Quaderni della Sezione Valdarno
dell'Istituto Storico Lucchese

II
2010

Le metamorfosi delle mura
I casi di Castelfranco e di Fucecchio

con altri saggi, memorie e documenti
sul Medio Valdarno Inferiore

Martina Filippi - Andrea Vanni Desideri

IL MONASTERO E LE MURA. I SAGGI DI SCAVO DI PIAZZA XX SETTEMBRE A CASTELFRANCO DI SOTTO (PISA)

Nel mese di marzo 2007 a Castelfranco di Sotto (Pisa), i lavori di ristrutturazione del parcheggio di Piazza XX Settembre hanno messo in luce un'imponente struttura muraria in laterizi al margine sud-occidentale della piazza. La cresta della struttura muraria è comparsa ad appena pochi centimetri dalla superficie di asfalto, lungo il fianco orientale di via Calatafimi e conservata per una lunghezza di almeno sessanta metri (figg. 1-2).

Fin dalle prime fasi dell'indagine archeologica, confrontando il rinvenimento con i dati sulla topografia di Castelfranco medievale e postmedievale e con i risultati degli scavi pregressi, è risultato evidente che la posizione occupata dalla muratura non coincidesse con quella delle mura del *castrum* ma si collocasse a diversi metri all'esterno di queste e del fossato antemurale.

Di questi spazi, compresi tra le mura e il fossato, trasse vantaggio, agli inizi del XVII secolo, il monastero dei SS. Iacopo e Filippo,[1] fondato nel 1333 nel quadrante sud-occidentale del castello. L'ampliamento fu reso possibile dall'acquisto del settore corrispondente delle cortine difensive, progressivamente passate in proprietà del Comune a partire dal 1564, secondo un piano di acquisto che si concluderà nel 1588.[2] Ebbe inizio in questi decenni una complessa operazione urbanistica che la fonte archeologica, secondo le sue specifiche potenzialità documentarie e aggiungendosi a quanto già noto dalle fonti scritte, ha permesso di analizzare nei dettagli, ricostruendo la sequenza dei procedimenti di cantiere che interessarono, contemporaneamente alla costruzione del nuovo perimetro del monastero, anche gli elementi difensivi del settore sud-occidentale.

A questo stesso ambito cronologico, precedente il cantiere per l'ampliamento del monastero castelfranchese, sono relative due carte della fine del XVI secolo, conservate nel fondo archivistico dei Capitani di Parte Guelfa. La prima, recentemente individuata da Giulio Ciampoltrini, rappresenta il settore set-

1 Marcori 2007, p. 522.
2 Ciampoltrini 2007a, p. 318.

Fig. 1. Posizionamento topografico delle strutture murarie emerse dallo scavo e ubicazione dei saggi (rilievi FT Studio s.r.l.).

Fig. 2. La cresta di USM 2 in corso di pulitura durante i lavori di scavo.

tentrionale del castello con le sue difese perimetrali.[3] La seconda, già riprodotta da Gallerani e Guidi nel 1976, rappresenta la situazione topografica del castello e soprattutto il suo sistema di canalizzazione delle acque, al cui riassetto è funzionale (vedi, nel contributo di Emilia Marcori in questo stesso volume, la fig. 3 a p. 42).[4] Il quadro che risulta da quest'ultimo documento è quello illustrato dalla lettera del 1593 che il podestà invia ai magistrati descrivendo la situazione critica delle fognature che versavano nella strada, su cui si intervenne riorganizzando le fosse e gli scoli per dirigerli verso l'Usciana.[5] Il castello è rappresentato con gli antichi nomi delle porte (*Porta di San Pietro delle Campane, Porta a Paterno, Porta Arno, Porta a Gu*[s]*ciana*), riportati ancora dal Mannucci nel 1745,[6] ma la topografia interna alle mura registra diverse imprecisioni. Tra queste, quelle che maggiormente interessano in questa sede sono l'ubicazione delle Monache (cioè il monastero dei SS. Jacopo e Filippo, popolarmente detto le Monache Vecchie) con la via del Castagno e la Badia di Santa Maria Maddalena con la via che da questa prende nome. La prima viene erroneamente collocata nel quadrante nord-ovest, mentre la seconda nel quadrante nord-est, rendendo evidente come la topografia interna del castello sia ruotata di 180°, rispetto al perimetro delle mura. L'errore della rappresentazione non costituisce una evenienza rara se si tiene conto del fatto che il procedimento di stesura di queste carte avveniva quasi sempre, e come è documentato in diversi casi, al rientro a Firenze, sulla scorta di appunti stesi sul posto.[7]

La prima carta geometrica disponibile, datata tra il 1742 e il 1745,[8] permette invece di osservare, per quello che qui interessa, la situazione topografica dopo l'ampliamento del monastero. In questo documento, oltre alla descrizione delle sopravvissute antiporte della Porta Fiorentina e di quella Pisana – dell'abbattuta antiporta della Porta a Catiana furono individuati i resti archeologici in fondazione nel corso dello scavo del 1999, durante il quale emerse lo spigolo sud-occidentale esterno a circa 6 metri all'esterno del fornice della porta stessa[9] – è infatti rappresentato lo sviluppo raggiunto dal monastero dei SS. Iacopo e Filippo dopo i lavori e in particolare l'estensione del muro limite del suo verziere. Quest'ultimo veniva a cadere diversi metri all'esterno delle mura urbane, nell'area originariamente occupata dalle carbonaie extramurali e in coincidenza topografica con la struttura muraria emersa durante i lavori per il nuovo parcheggio.

[3] Ciampoltrini 2007a.
[4] Gallerani-Guidi 1976, fig. 36.
[5] Gallerani-Guidi 1976, p. 321, nn. 14 e 15.
[6] Mannucci 1992, p. 28.
[7] Si veda in questo stesso volume il saggio di A. Malvolti.
[8] Manfredini 1993.
[9] Ciampoltrini 2003.

Fig. 3. Il fronte interno di USM 2 dopo la conclusione del saggio B.

Fig. 4. Veduta da nord-est dei saggi A e B.

Fig. 5. Il saggio C al termine dello scavo con le canalizzazioni dell'orto del monastero dei SS. Jacopo e Filippo.

Fig. 6. Sezione stratigrafica nord del saggio A con la sequenza delle sedi stradali (9,10,12).

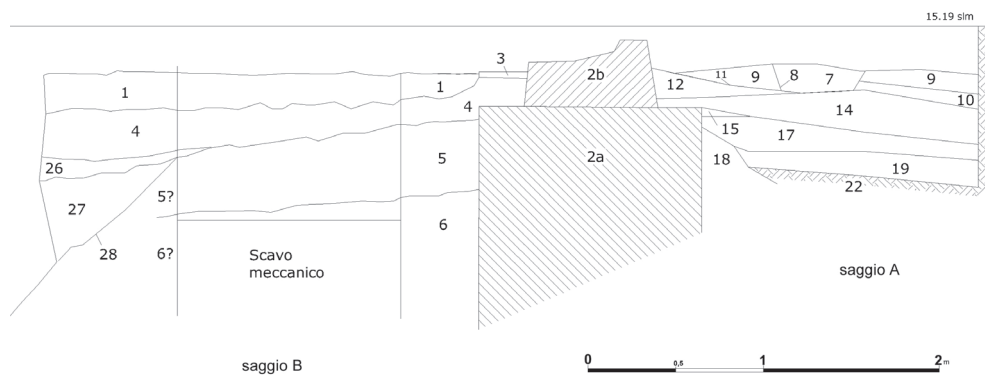



Fig. 7. Sezione stratigrafica NE–SW attraverso i saggi A e B.

Fig. 8. Saggio A, fase I. Il suolo esterno alle mura prima dell'impianto del cantiere (US A22, A23 e A18).

I saggi, le fasi e i contesti archeologici

La strategia di indagine archeologica, indirizzata alla lettura completa della sequenza stratigrafica, per quanto consentito dalle scadenze di cantiere, ha previsto la selezione di tre aree da sottoporre a saggi (fig. 1).[10] I saggi A e B (fig. 4), sono stati deliberatamente scelti per indagare la serie stratigrafica, in continuità attraverso la struttura muraria, per ottenere un orientamento cronologico, determinare le destinazioni d'uso dei suoli e le loro mutazioni, all'interno e all'esterno della struttura stessa. Il saggio C è stato invece effettuato in corrispondenza dell'estremità nord della muratura, nel tentativo di coglierne la conclusione o lo sviluppo (fig. 6).

Le sequenze stratigrafiche, lette in corrispondenza dei saggi A e B (figg. 6, 7), al margine sud-occidentale di piazza XX settembre, a cavallo della struttura muraria, hanno permesso di dedurre il procedimento seguito nella complessa operazione di smantellamento di questa porzione di mura urbane e la concomitante costruzione del nuovo muro limite del verziere del monastero dei SS. Jacopo e Filippo, uno dei capitoli della complessa e progressiva trasformazione del *castrum* medievale in un abitato d'età moderna. Dalla esplorazione e interpretazione della serie stratigrafica è stata così ricostruita una sequenza di almeno quattro fasi archeologiche, estese entro un arco cronologico piuttosto contenuto, compreso tra la fine del XVI e il XVIII secolo, dalle fasi finali di uso dell'articolato complesso difensivo perimetrale, composto dagli elementi integrati della cortina muraria, delle carbonaie esterne e del fossato del *castrum*, fino alla trasformazione dell'area in una zona di espansione edilizia (tabella 1).

[10] Lo scavo archeologico d'emergenza è stato condotto sul campo dagli scriventi, sotto la direzione di Giulio Ciampoltrini della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana in collaborazione con il Comune di Castelfranco di Sotto. Il posizionamento topografico e i rilievi archeologici al termine dello scavo si devono a F. Demichelis, C. Di Nicuolo, C. Papalia, S. Usai e F. Villani, della F.T. Studio s.r.l. di Peveragno (CN), mentre il supporto di cantiere è stato assicurato dalla ditta Pace di Fucecchio.
Un ringraziamento particolare va a Emilia Marcori per aver cortesemente messo a disposizione la trascrizione dei documenti relativi al cantiere per l'ampliamento del Monastero dei SS. Iacopo e Filippo rintracciati presso l'Archivio di Stato di Pisa.

TABELLA 1. SEQUENZA ARCHEOLOGICA

FASI	ATTIVITA' E DATI ARCHEOLOGICI	MATERIALI	DATAZIONE ARCHEOLOGICA	RIFERIMENTI STORICI
I Ultimo uso del fossato	Carbonaie esterne (B6, A18, A22, A23), fossato (B28)		XVI secolo	Dismissione delle mura sud (1564) e di quelle nord (1588).[10]
II Ampliamento dell'orto e smantellamento delle mura	1. Scavo dei plinti di fondazione (A2, B5, A17, A19)	Figlinese tarda, tegami acromi, slipware, graffita a fondo ribassato.		Affidamento dei lavori di ampliamento a Maestro Antonio Maestrucci il 13 marzo 1604 e stima dello stato dei lavori nel 1612.[11]
	2. Costruzione dei plinti con laterizi nuovi (A2a) e accumuli di materiale di risulta del cantiere al piede esterno del muro (A15a, b, A16)	Laterizi con modulo medio 30,25 x 14,85 x 4,5	Fine del XVI - prima metà del XVII secolo[12]	
	3. Costruzione degli archi di collegamento dei plinti con laterizi nuovi	Laterizi con modulo medio 30,25 x 14,85 x 4,5		
	4. Smantellamento delle mura, scarico nel fossato dei laterizi inservibili (B27) e della malta (B26) risultante dalla pulitura dei laterizi			
	5. Messa in opera dei laterizi di recupero (A2b)	Laterizi con modulo medio 29,16 x 14,00 x 5,5[13]		
III Uso dell'orto e della viabilità esterna (primo piano stradale)	1. Suoli ortivi (B4, B1, C24),	Ing. graffita conventuale, ing. monocr. e maculate, maiolica postrinascimentale	XVII secolo inoltrato - XVIII secolo	
	2. Costruzione della canaletta (C20)			
	3. Costruzione del lastrico al piede del muro (B3)			
	4. Regolarizzazione del suolo esterno, preparazione (A14) e stesura di A10 e A12	Tarde maioliche montelupine, importazioni liguri, ing. monocr. e maculate		
IV Uso della viabilità esterna (secondo piano stradale)	1. Stabilizzazione con stesura di A9			
	2. Rotaia parallela al muro (A8)			
	3. Colmatura della rotaia con laterizi (A7) 4. Obliterazione canaletta (C21)			

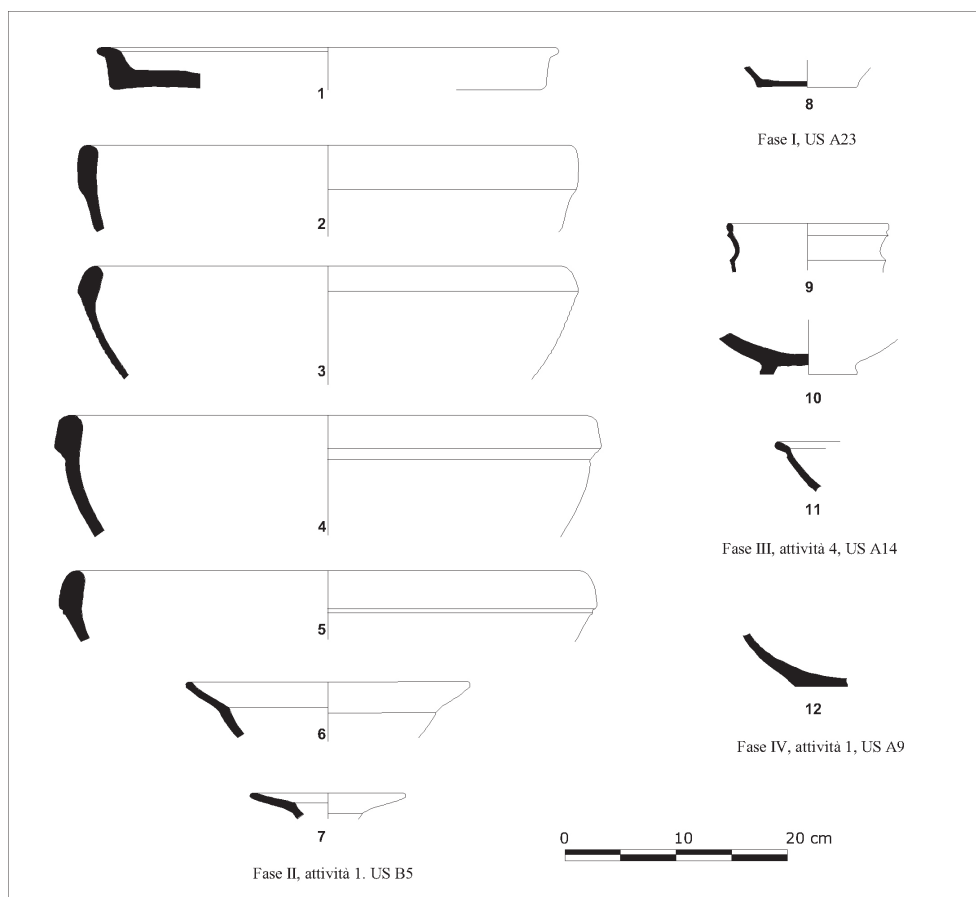



Fig. 9. Saggi A e B, fasi I–IV. Ceramiche. 1, acroma grezza; 2–5, figlinese; 6–7, ingubbiata e graffita; 8, invetriata; 9, invetriata; 10, ingubbiata e graffita; 11, ingubbiata e dipinta; 12, maculata.

Fase I

La più antica fase archeologica riconosciuta nei saggi A e B consiste in più livelli, di cui quattro (US A18, A22, A23 e B6)[11] determinano nel loro insieme la superficie del suolo all'esterno del fossato antemurale, prima dell'impianto del cantiere. Tra questi, i due livelli di sabbia sciolta e di colore giallo-verdastro (US A18 e B6), che si sono rivelati del tutto sterili e separati dallo scavo di fondazione della struttura USM 2, erano forse originariamente in continuità fisica (fig. 7).

L'unico livello di questa fase che ha restituito materiali è il deposito argilloso, di colore grigio-azzurrognolo e plastico (US A23), depositatosi sui precedenti all'esterno del fossato a chiusura di questa fase. I caratteri del deposito limoso, che è stato indagato solo per un ridottissimo lembo, indicano la sua probabile formazione in ambiente subacqueo e all'interno di una depressione e potrebbero farlo interpretare come il risultato di una attività di pulitura periodica del fossato. Da questo livello proviene un solo elemento fittile: un fondo in ceramica invetriata che per il tipo di impasto selezionato e di vetrina è genericamente vicino a prodotti databili tra la fine del XV e il XVI secolo (fig. 9, n. 8).

Fase II

La fase successiva comprende tutte le attività edilizie del cantiere per l'ampliamento del monastero, sviluppatesi dopo l'atto mediante il quale "*La Reverenda Madre Abbadessa e Monache del Monastero de SSti Jacopo e Filippo di Castelfranco e con loro Luca Guerrazzi Ventura Papini, Antonfrancesco Turi et Francesco Pontanarii*" il 13 Marzo 1604 affidarono i lavori per "*la muraglia che si decise fare per accrescimento del Monastero"* a Maestro Antonio di Francesco Maestrucci.[12]

La sequenza delle attività individuate all'interno di questa fase archeologica indica che la campagna di lavori si aprì con l'esecuzione, a oltre 2 metri dalla sponda esterna occidentale del fossato antemurale, delle fosse per i plinti di fondazione (US A2). La stima compilata nel 1612 da Giovanfrancesco di Goro Pallesi di Santa Croce e Maestro Andrea di Iacopo Guerrazzi, oltre a indicare che, a otto anni dall'inizio del cantiere, i lavori non erano ancora conclusi, soprattutto per quello che concerneva lo sviluppo verticale del muro del verziere, descrive le opere realizzate a quella data. Risultavano così costruiti 14 pilastri in fondazione, collegati da 16 archi su cui si elevava il muro del verziere.[13]

[11] L'indicazione numerica delle diverse Unità Stratigrafiche è preceduta da una lettera maiuscola indicante il saggio.

[12] ASPI, Corporazioni Religiose Soppresse, 378, 13 marzo 1604.

[13] ASPI, Corporazioni Religiose Soppresse, 378, 1612.

I più antichi depositi antropici di questa fase sono i livelli US A19 e A17, riferiribili alle prime attività del cantiere. In particolare, il primo di questi, per l'assenza di manufatti ceramici e per la sua matrice di argilla limosa verdastra, può essersi prodotto per accumulo del terreno risultante dallo scavo delle fosse di fondazione.

I plinti quadrangolari, realizzati a fossa stretta, nell'unico caso indagato presentano un interasse di circa metri 4,56, raggiungendo quindi la distanza minima raccomandata dai tecnici per questo tipo di fondazione.[14] Tali strutture impiegano laterizi di nuova fornitura con dimensioni medie di 30,25x14,85x4,5 cm, confrontabili con i valori medi ottenuti a Fucecchio, per il periodo XVI-XVIII secolo, nel primo tentativo di costruzione di una curva mensiocronologica di riferimento.[15] Questi elementi facevano parte di un sistema di fondazione discontinuo, una soluzione scelta dai costruttori, in parte perché giudicata sufficiente a sostenere una perimetrazione ortiva su un terreno pianeggiante e stabile,[16] ma anche per motivi di economicità e rapidità esecutiva. I plinti erano collegati da archi a sesto ribassato, impiegando laterizi di nuova fornitura e di dimensioni identiche a quelle dei plinti che, come di consueto per le fondazioni, venivano gettati senza centine in legno ma semplicemente sul terreno appositamente sagomato. Le caratteristiche dimensionali della fondazione completa si ottengono dalle note contenute nel documento sullo stato di avanzamento dei lavori nel 1612. Per quanto queste presentino difficoltà di interpretazione per la presenza di dati contrastanti, se ne ricava che i quattordici pilastri avevano una base di braccia 3x2,1/4 (cioè cm 174x130,5), per una profondità di braccia 3,1/2 (cm 203) e furono realizzati con 23688 mattoni nuovi. I sedici archi a sesto ribassato che li collegavano erano lunghi braccia 5 (cm 290), alti braccia 2 (cm 116) e spessi braccia 2,1/4 (cm 130,5: misura corrispondente allo spessore del muro in fondazione rinvenuto in scavo) e vi furono impiegati 25920 mattoni di nuova fornitura.[17]

L'operazione continuò in questo modo fino al livello della risega di fondazione, quindi presumibilmente a una quota corrispondente alla superficie di campagna, per poi proseguire, per tutta la lunghezza del muro e con sezione ridotta, con la costruzione dell'elevato (fig. 10). In quest'ultima sezione di muro vennero impiegati per la prima volta laterizi delle dimensioni medie diverse da

---

14 Breymann 1885, s. v. *Fondazioni a pilastri ed archi*.

15 Tempesti 2007-2008.

16 Si confrontino i diversi esiti statici di un simile tipo di fondazione applicato, pochi decenni prima dell'ampliamento del monastero castelfranchese, alle strutture delle grotte della villa medicea di Pratolino (Vaglia, Firenze), voluta da Francesco I e realizzata dal Buontalenti su un più instabile terreno in pendio (Vanni Desideri et alii 2010).

17 ASPI, Corporazioni Religiose Soppresse, 378, 1612.

quelli impiegati in fondazione. Il modulo medio di questi ultimi corrisponde infatti a 29,16x14,00x5,5 cm, genericamente confrontabile con i valori corrispondenti al periodo 1250-1350 nella curva mensiocronologica sperimentale fucecchiese già citata[18] e che, nella stessa Castelfranco, sono avvicinabili – più che alle dimensioni rilevate nell'ammattonato di piazza Bertoncini (30x12x6) nella sua fase più antica e quindi corrispondente alla fondazione della terra nuova nella metà del XIII secolo – a quelle prevalenti nelle realizzazioni della fine del secolo della stessa *platea* (29x11x5)[19] oppure della più antica fase del fianco meridionale della Collegiata di San Pietro (28,2x11,73x4,79)[20] (fig. 11).

Per individuare la provenienza di questo secondo lotto di materiale edilizio è necessario far presente che l'area occupata dal monastero sembra essersi accresciuta attraverso almeno due fasi successive. La prima di queste è costituita, tre anni dopo il diniego granducale per la riparazione delle mura urbane,[21] dall'esito della richiesta di ampliamento del 1569 verso le mura, che autorizza a raggiungere la torre di proprietà di Cristiano Giovanni Gherardi, includendo all'interno del nuovo perimetro la torre di Iacopo Goracci.[22] Sembra quindi che il perimetro del verziere del monastero si fosse esteso, nei suoi lati sud-ovest e sud-est, fino alle mura urbane. E a questa stessa conclusione condurrebbe anche la carta della fine del XVI secolo già menzionata, dove appunto l'estensione del monastero raggiunge le mura urbane.[23] Nella seconda fase, nei patti del 13 marzo 1604 per l'ampliamento del monastero gli operai prevedono che Maestro Antonio Maestrucci debba "*smurare le mura vecchie di detto Monastero* (cioè le mura urbane che costituivano il limite del monastero) *a tutte sue spese, et il lavoro che sarà in essa il debba murare con calcina biancha e arricciare e intonacare con calcina forte a tutte sue spese a scudi quindici soldi dieci il migliaio"*.[24] Una ulteriore conferma dei procedimenti di smontaggio, recupero e riutilizzo del materiale edilizio delle mura castellane è contenuta nel già citato documento del 1612, in cui si esprime la necessità di "*cavare 4000 mattoni della muraglia vechia e mettere alla muraglia de mattoni vechii*".[25] Contestualmente ai lavori di ampliamento dovettero quindi essere smantellate le mura per far posto all'orto e l'operazione venne condotta allentando i letti e i giunti delle mura, ripulendo i laterizi dal legante e scaricando

18 Tempesti 2007-2008.
19 Ciampoltrini, Abela 1998, p. 99.
20 Barbucci, Campani, Giani 1993.
21 Ciampoltrini 2007a, p. 318.
22 ASPI, Corporazioni Religiose Soppresse, 378, 1569.
23 Gallerani-Guidi 1976, fig. 36.
24 ASPI, Corporazioni Religiose Soppresse, 378, 13 marzo 1604.
25 ASPI, Corporazioni Religiose Soppresse, 378, 1612.

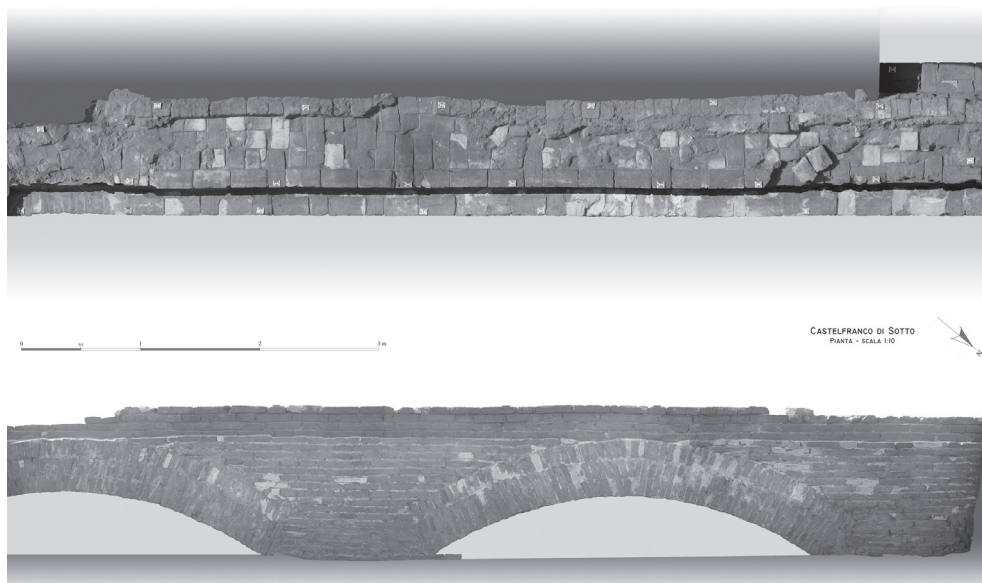



Fig. 10. Saggio A, fase II. Fotopiano in pianta e prospetto nord-est della sezione centrale di USM 2 (rilievi FT Studio).

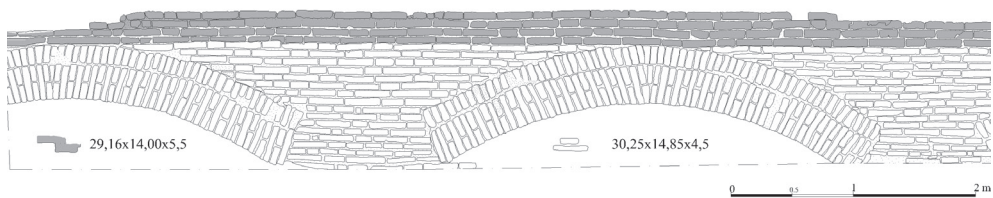



Fig. 11. Saggio A, fase II, attività 2 e 5. Distribuzione dei laterizi medievali di recupero dalle mura (in grigio) (USM 2a) e di quelli di nuova fornitura (in bianco) (USM 2b).

il materiale di risulta all'interno del fossato, la cui depressione, visto il nuovo uso di questa porzione di città, andava in ogni modo colmata. L'estremo lembo occidentale del fossato, colmato con i detriti di malta e i frammenti di laterizi risultanti da queste operazioni, è infatti apparso al limite orientale del saggio B ed è purtroppo stato documentato solo per via fotografica (fig. 13) poiché l'incoerenza del deposito, insieme alla presenza di abbondante acqua di falda, ha causato un improvviso crollo della sezione.

È a questo punto assai probabile, tenendo conto di quanto evidenziato da Emilia Marcori in questo stesso volume, che sia stata colta l'opportunità del cantiere per l'ampliamento del monastero dei Santi Jacopo e Filippo, dello smantellamento di questa sezione di mura e delle conseguenti necessità di smaltimento dei materiali di risulta, per portare a termine l'operazione di colmatura di questa porzione di fossato antemurale, secondo una necessità sostenuta da motivazioni igieniche e più volte fatta presente dalla comunità castelfranchese a partire dal 1581 e che impegnarono la stessa magistratura dei Capitani di Parte Guelfa con sopralluoghi e perizie che si estesero fino almeno al 1592.

Non siamo in grado di risalire alla conformazione interna della muratura dei plinti di fondazione, poiché lo scavo si è arrestato in profondità al livello di imposta degli archi, per motivi di sicurezza, in ragione dell'instabilità del terreno. Al contrario, per la muratura sopra gli archi a sesto ribassato, la struttura, secondo quanto è deducibile dall'esterno, comprende un nucleo di ignota composizione e due paramenti esterni, determinati da un'alternanza di laterizi posti di fascia e di testa, per l'aggancio al nucleo. L'elevato, realizzato con i laterizi recuperati dalle mura del castello, si presenta di sezione minore e con un nucleo composto di elementi interi o spezzati ma sempre accuratamente disposti, sia in pianta che per letti di posa (fig. 13).

Il successivo livello A17 (fig. 14) è prevalentemente sabbioso e la sua superficie, di colore giallo-rossastro, determinata dall'alta presenza di frammenti di coppi, tegole, laterizi e grumi di malta, si presenta compatta per il reiterato calpestio. Questo deposito ha restituito il contesto più numeroso in cui è rappresentato un orizzonte la cui fisionomia è per la massima parte definita dalle ceramiche ingubbiate e graffite, il cui nucleo sincrono con la formazione del deposito comprende anche acrome e invetriate che documentano quindi classi e tipi in uso a Castelfranco nella prima metà del XVII secolo che furono scaricate nell'area a ridosso delle mura. Assolutamente minoritaria è la presenza di maioliche sia rinascimentali che postrinascimentali, secondo la fisionomia tipica dei contesti bassovaldarnesi di questo ambito cronologico. Da ultimo è da segnalare, a completamento del quadro dei manufatti, una scoria prodottasi

Fig. 12. Saggio B, fase II, attività 4. Il riempimento del fossato medievale (US B28) con la malta (US B26) e i frammenti di laterizi (US B27) di risulta dell'abbattimento delle mura.

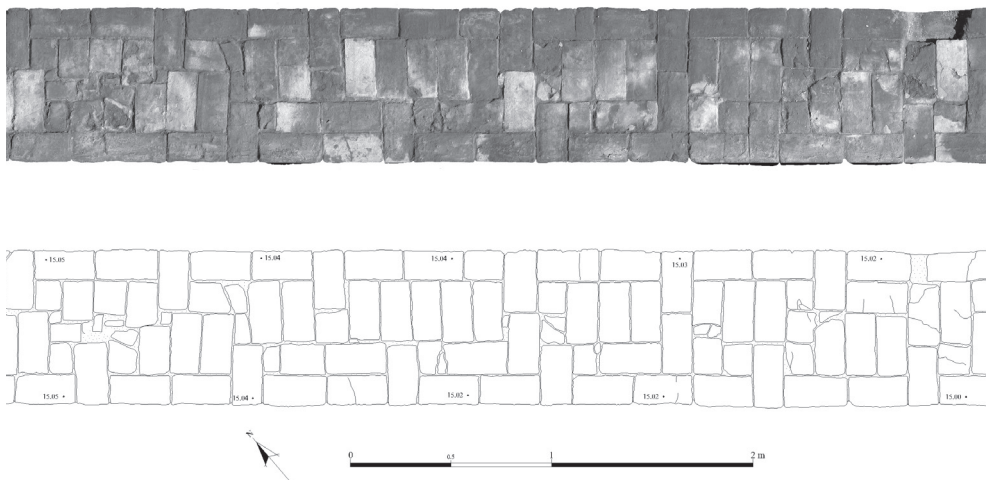



Fig. 13. Fase II, attività 5. Il sistema di messa in opera dei laterizi recuperati dalle mura e impiegati nell'elevato del muro limite dell'orto (USM 2b) (rilievi FT Studio).

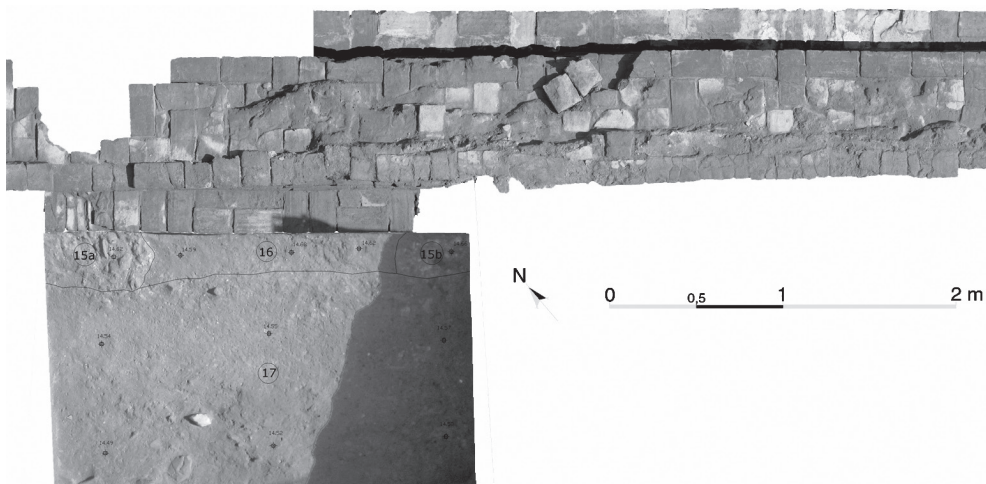



Fig. 14. Saggio A, fase II, attività 2. Accumuli di scarti di materiali del cantiere all'esterno del nuovo muro del monastero (A15a-b, A16, A17) (fine del XVI - inizi del XVII secolo).

in un ambito di fornace. Questi caratteri, insieme alla cronologia del contesto fittile, inducono a riconoscere in questo livello il chiudersi dell'ultima attività del cantiere.

Tra i materiali naturalistici, è da sottolineare la presenta di scarti, certamente d'uso alimentare, di gusci di *Anodonta* sp. che confermano, anche per la Castelfranco del XVII secolo quanto già noto per la Fucecchio di due secoli prima, e cioè lo sfruttamento delle risorse del padule e dell'Usciana e in particolare l'uso alimentare dei lamellibranchi dulcacquicoli.[26] Come già osservato, il fatto che questo uso non sia altrimenti documentato, se non dalle fonti archeologiche, può portare a dedurre, per questa specie, il ruolo di integratore alimentare occasionale piuttosto che un uso consuetudinario diffuso e, in quanto tale, probabilmente anche di scarsa rilevanza commerciale.

All'interno del nuovo perimetro in costruzione, il livello US B5 di sabbia limosa di colore marrone-giallastro, sciolto, con laterizi e ceramiche, è contemporaneo a A17. Il contesto – a parte due isolati elementi appartenenti ad un orizzonte del tardo XIV e XV secolo, quali un frammento di orlo piatto di catino troncoconico in Maiolica Arcaica, un frammento di anforetta o boccale acromo depurato e alcuni esemplari delle più tarde produzioni di catini acromi di tipo figlinese, apparentemente non decorati (fig. 9, nn. 2-5) – comprende classi e tipi ceramici databili tra il tardo XVI secolo e gli inizi del secolo successivo. Tra le ceramiche da fuoco sono documentate olle invetriate e del tipo "slipware" insieme a grandi tegami acromi ad impasto grezzo (fig. 9, n. 1). Il quadro cronologico che si ricava dalle ingubbiate è anch'esso fortemente omogeneo, con ampia prevalenza di esemplari graffiti e dipinti su quelli monocromi bianchi. Oltre a tardi prodotti a fondo ribassato, sono presenti esemplari graffiti a stecca di tipo pisano (fig. 9, n. 6; fig. 15, n. 1), con la semplificazione del motivo cosiddetto "a perla infilzata",[27] e un frammento di piccola scodella con scudo e monogramma IHS (fig. 15, n. 3) del tutto analogo, anche per il residuo di iscrizione graffita a crudo, ai capi provenienti dai recuperi nell'area del monastero e dal Palazzo Comunale.[28] E' da segnalare infine una piccola scodella con il motivo a piume sulla tesa (fig. 9, n. 7; fig. 15, n. 4), di possibile produzione fucecchiese[29] o empolese[30].

La fase si conclude con i depositi US A15a, A15b e A16 prodotti dall'accumulo degli avanzi del cantiere nella sua fase conclusiva (fig. 14). In particolare, per quanto riguarda i primi due, sia la loro ubicazione presso i pilastri

[26] Vanni Desideri 2005, p. 76.
[27] Moore Valeri 2004, p. 53, fig. 45 (da Castelfiorentino).
[28] Ciampoltrini 2007b, pp. 47-48, figg. 38-39.
[29] Vanni Desideri 1982, p. 212, fig. 5, nn. 1-2; Vanni Desideri 2008, p. 106, fig. 5.
[30] Terreni 2004, p. 89, fig. 1.

di fondazione che la composizione con la quasi esclusiva presenza di grumi di malta e frammenti di laterizi, possono farli interpretare come esiti dalla fondazione dei plinti stessi, mentre US A16 è un deposito sabbioso marrone-giallastro con grumi di malta e quasi sterile che potrebbe essere messo in relazione con l'attività di *"...arricciare e intonacare con calcina forte..."* prevista dal contratto.[31]

Fase III

Questa fase comprende le attività che, dopo la chiusura del cantiere, hanno lo scopo di allestire gli spazi per le nuove funzioni all'interno e all'esterno del perimetro del monastero.

All'interno del nuovo muro del verziere, una volta colmata la depressione del fossato, viene allestito lo spazio destinato a orto, mediante la stesura di due livelli di terreno allo scopo di regolarizzare la superficie (attività III 1, B1, B4, C24), cui segue l'installazione, come evidenziato nel saggio C, di una canalizzazione sotterranea parallela al muro stesso (attività III 2, C20) (fig. 6). Viene inoltre messo in opera un lastricato in pietra serena al piede del nuovo muro di recinzione (attività III 3, B3), composto di lastre di rigiro, di cui restano le impronte nell'alletto di malta presso il muro, e più larghe lastre di cui, al momento dell'intervento archeologico, ne sopravvivevano almeno tre (fig. 16). Infine, all'esterno dell'orto, si provvede all'allestimento della superficie percorribile (attività III 4) mediante la preparazione A14 e la stesura di a10 e A12.

I contesti archeologici più numerosi provengono soprattutto dai depositi di preparazione e uso del verziere B4 e C24 e, com'è naturale per questo tipo di suoli, si presentano a composizione piuttosto articolata, con limitati elementi residuali tardo medievali e una quantità prevalente di prodotti databili tra il tardo XVI e la prima metà del XVIII secolo. Da B4 – un terreno sabbioso sciolto, di colore bruno e con frammenti di laterizi e grumi di malta – provengono due frammenti di piatti graffiti e dipinti riferibili a un corredo conventuale e si presentano strettamente simili a esemplari recuperati nell'area dello stesso monastero e nella preparazione del pavimento del Palazzo Comunale (fig. 17, n. 3).[32] Anche il frammento graffito e dipinto con stemma frammentario trova confronti all'interno delle mura di Castelfranco e precisamente con esemplari provenienti dalla chiesa di Santa Chiara (fig. 17, n. 4).[33]

Il contesto restituito da US C24, un deposito di colore bruno e sciolto, indagato nel saggio più settentrionale, comprende capi in ceramica ingub-

---

[31] ASPI, Corporazioni Religiose Soppresse, 378, 13 marzo 1604.

[32] Rispettivamente Ciampoltrini 2007b, p. 45, fig. 36 e p. 46, fig. 37.

[33] Ciampoltrini 2007b, p. 59, fig. 7, nn. 1-2.

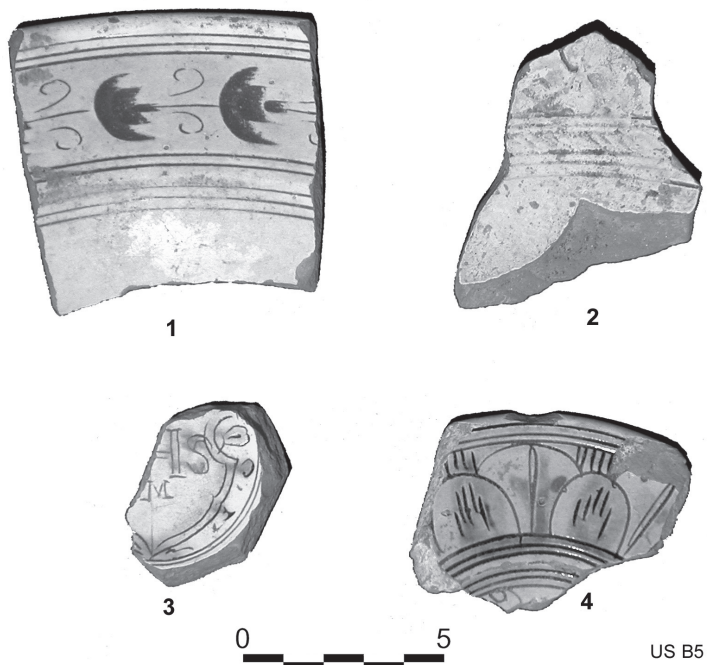



Fig. 15. Saggio B, fase II, attività 1, US B5: Esemplificazione del contesto archeologico. Ceramica graffita: 1, di tipo pisano; 2, a fondo ribassato; 3, con emblema araldico; 4, tesa con embricazioni.

Fig. 16. Saggio B, fase III, attività 3. Resti del lastrico al piede del nuovo perimetro del verziere del monastero. Si notano le impronte delle lastre di rigiro e tre lastre ancora in situ (US B3).

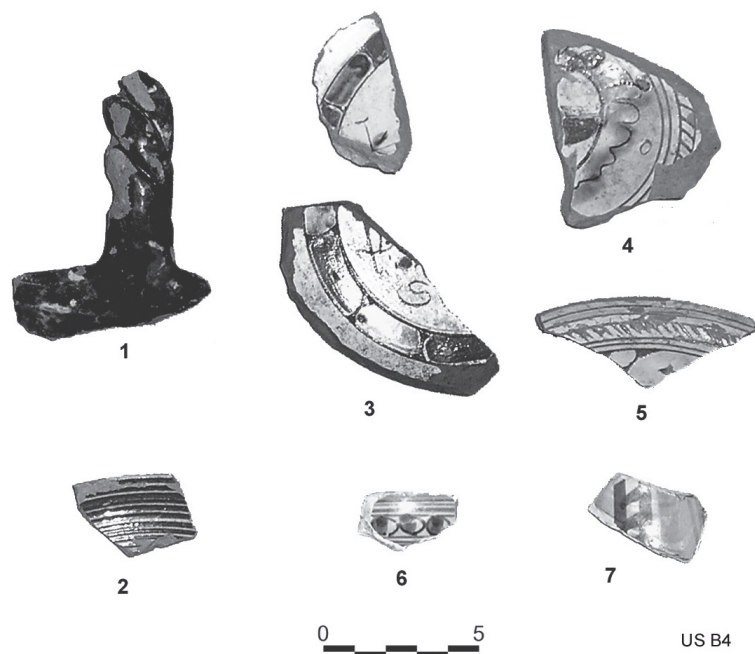



Fig. 17. Saggio B, fase III, attività 1, US B4. Esemplificazione del contesto archeologico. 1, scaldino invetriato. 2, slip ware. 3, graffita conventuale. 4-5, graffita. 6-7, maioliche del XVI secolo.

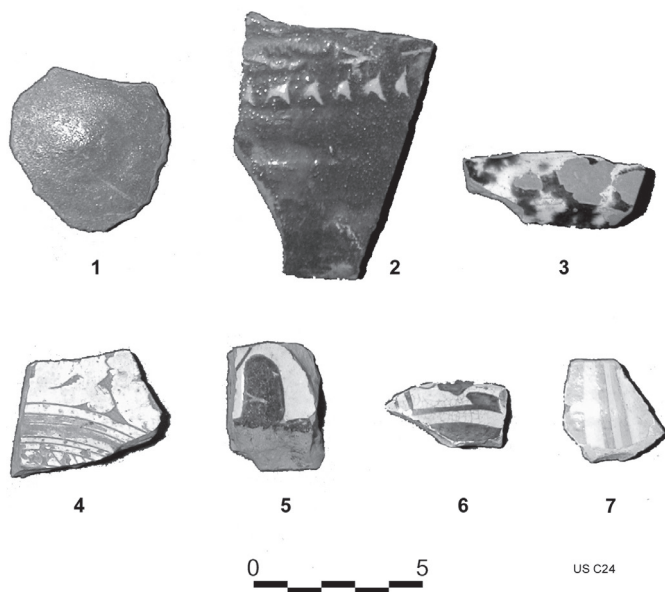



Fig. 18. Saggio C, fase III, attività 1, US C24. Esemplificazione del contesto archeologico eterogeneo proveniente dall'uso del verziere con elementi del XIV-XVII secolo.

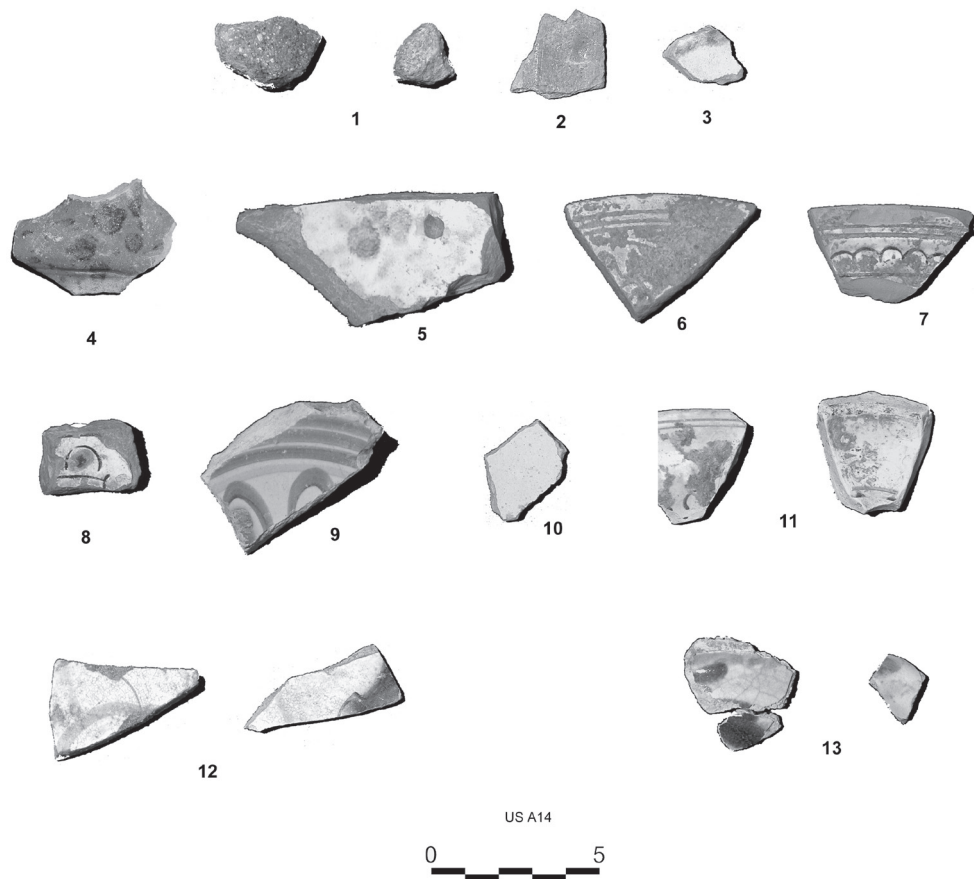



Fig. 19. Saggio A, fase III, attività 4, US A14. Esemplificazione del contesto archeologico. 1-3, orizzonte tardomedievale (acrome e maiolica arcaica); 4, invetriata; 5, ingubbiata maculata; 6-8, graffite; 9-12, maioliche montelupine della fine del XVI-inizi del XVII secolo; 13, maioliche importate liguri.

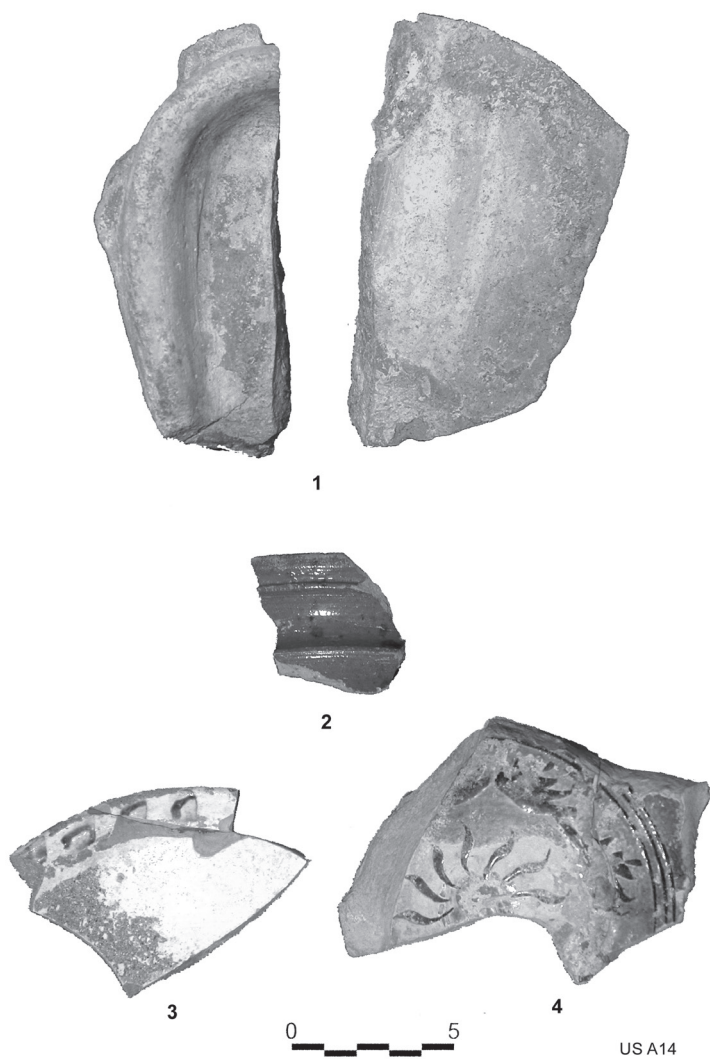



Fig. 20. Saggio A, fase III, attività 4, US A14. 1, acroma; 2, invetriata; 3, ingubbiata e dipinta; 4, ingubbiata e graffita.

biata, maiolica tardo e postrinascimentale (fig. 18, nn. 6-7) (tra cui un piatto con orlo centinato assimilabile ai tipi del XVIII secolo), ceramiche invetriate e slipware (fig. 18, nn. 1, 2), con netta prevalenza numerica di ingubbiata monocroma bianca e graffite a fondo ribassato delle estreme produzioni con motivi ormai semplificati (fig. 18, n. 4). Sullo sfondo tuttavia sono anche presenti elementi residuali provenienti da più antichi orizzonti; ad esempio forme aperte di maiolica arcaica del tardo XIV o inizi del XV secolo, insieme a maiolica alla zaffera a rilievo (fig. 18, n. 5) e acrome depurate, tra cui anforette e boccali.

All'esterno del nuovo perimetro del monastero si provvede invece alla sistemazione della viabilità, operazione che, a testimonianza della vicinanza cronologica con il cantiere, viene condotta sfruttando i materiali del cantiere stesso e della demolizione delle mura che vengono stesi per contribuire alla stabilizzazione del suolo.

Il deposito A14 è un terreno a matrice argillosa, di colore marrone-giallastro la cui superficie è cosparsa di frammenti di laterizi, ciottoli e sassi, steso per costituire un piano di transito. Nel contesto archeologico proveniente da questo livello sono chiaramente riconoscibili due distinti orizzonti cronologici (fig. 19). La componente minoritaria è di carattere residuale e contiene scarsissimi elementi ceramici fluitati che descrivono una fisionomia tardomedievale, tra cui sono comprese acrome grezze (testi) e invetriate (olle), associate a una forma aperta in maiolica arcaica ascrivibile alle più tarde produzioni della classe (fig. 19, nn. 1-3). Le presenze ceramiche largamente maggioritarie connotano invece un aspetto postmedievale (fine XVI-XVII secolo) in cui sono rappresentate le classi ceramiche maggiormente rappresentative dell'ambito valdarnese come le ingubbiate, tra le quali sono prevalenti le monocrome bianche, associate a capi maculati in verde (fig. 19, n. 5), mentre sono scarse le attestazioni di graffite a punta (fig. 20, n.7-8) e ancora meno rappresentate sono quelle a fondo ribassato, peraltro con esemplari a decorazione ormai affrettata (fig. 19, n. 6). Tra le acrome è presente un elemento di tubazione e un frammento di orlo di catino di ceramica realizzata a stampo, del più tardo tipo figlinese. Le poche invetriate documentano uno scaldino (fig. 19, n. 4) e qualche olla. Tra le scarse maioliche, pochi frammenti di maiolica alla porcellana sono da considerare documenti di attrezzature domestiche formatesi nel secolo precedente, mentre altre rappresentano le più tarde produzioni montelupine (foglie di cavolo, "arlecchini", "corolla arancio" e "a paesi") (fig. 19, nn. 9-12). Infine, alcuni frammenti di maiolica a smalto berettino, di probabile produzione ligure, documenta la permeabilità del mercato locale alle importazioni (fig. 19, n. 13).[34]

[34] Esempi di importazioni liguri in questo stesso ambito cronologico sono note per lo stesso

Fase IV

La fase IV comprende l'uso della viabilità definita nella fase precedente e documenta il lungo uso della stessa, sostanzialmente nella stessa forma di un semplice piano stabilizzato con macerie, prima delle più recenti sistemazioni con stesure di ghiaia. Il piano stradale è realizzato da US A9, un livello di sabbia argillosa di colore marrone, molto duro in superficie e nello spessore per la compattazione determinata dal frequente passaggio. Da questo livello provengono frammenti di laterizi da costruzione e copertura (coppi), grumi di malta, ciottoli di piccole e medie dimensioni e pochi carboni, insieme a frammenti di ceramiche, anche frammentate sul posto per pressione, che aumentano di frequenza verso il margine ovest del saggio, cioè man mano che ci si allontana dal muro del monastero per avvicinarsi al centro del percorso stradale. Il panorama offerto dal contesto di questo livello connota un ambiente in cui le graffite hanno ormai carattere residuale, mentre nelle attrezzature domestiche predominano largamente le ceramiche ingubbiate, sia monocrome bianche che dipinte e maculate (fig. 23, n. 12), le invetriate da fuoco (olle e tegami) e da riscaldamento (scaldini). Le uniche ceramiche acrome sono presenti con esemplari ad impasto depurato in cui sono riconoscibili contenitori da dispensa (orci) oppure tubazioni. Per questa fisionomia, la cronologia del contesto sembra orientabile verso un orizzonte compreso tra la fine del XVIII e gli inizi del secolo successivo.

A testimonianza del progressivo aumento del transito veicolare, caratteristico d'età moderna, all'esterno dell'abitato, sulla superficie stradale compare per la prima volta un solco carraio (US A8) (fig. 21), parallelo al muro dell'orto e prodottosi per usura e della sua conseguente riparazione US A7, per la maggior parte realizzata con frammenti di laterizi (fig. 22 e 23), ciottoli e scarse ceramiche, relative a un numero ristrettissimo di forme. Tra queste sono da segnalare un catino maculato in verde che, come dimostrano le evidenti attaccature nel fondo interno e esterno avvenute in fase di seconda cottura, se non proprio uno scarto di fornace, è almeno da considerare un prodotto di seconda scelta, proveniente quindi da fornaci ubicate nell'area (fig. 23, n. 12).

Conclusioni

Il contributo più originale delle indagini archeologiche di emergenza condotte in Piazza XX Settembre è quello che riguarda le modalità di smantellamento delle mura e il riutilizzo del materiale edilizio di risulta, secondo una

monastero castelfranchese (Ciampoltrini 2007b, pp. 38-39, figg. 30-31).

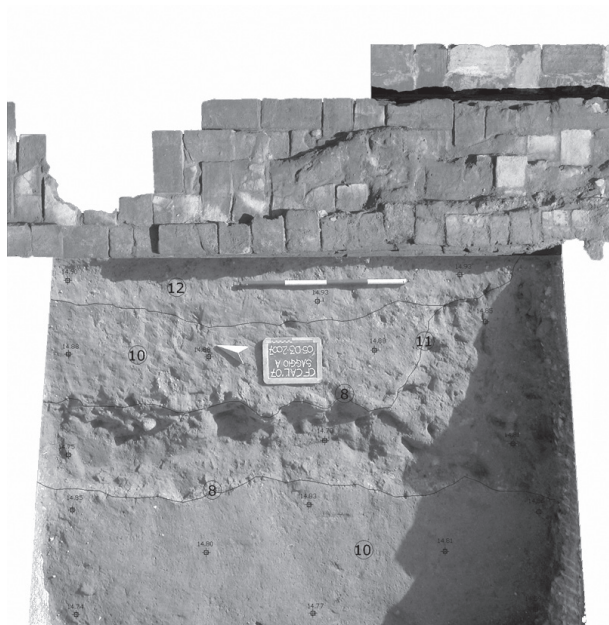



Fig. 21. Saggio A, fase IV, attività 2. Usura del piano stradale per transito di veicoli a ruote: la rotaia A8 parallela al muro del monastero.

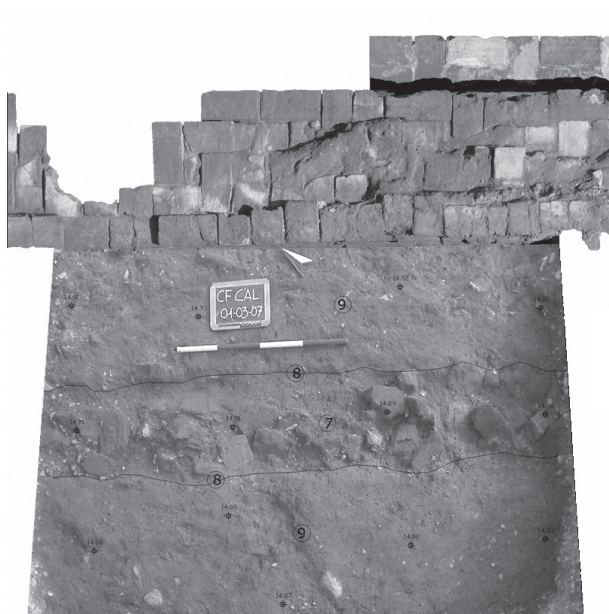
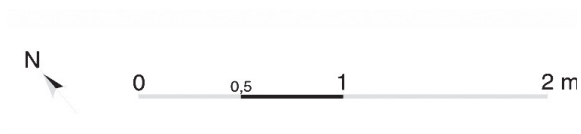



Fig. 22. Saggio A, fase IV, attività 3. Riparazione della rotaia con laterizi (US A7).

N

0 0,5 1 2 m

pratica di recupero e reimpiego diffusa nei cantieri preindustriali, insieme alla possibilità di individuare, nei caratteri dei depositi e dei contesti archeologici, la trasformazione dell'uso del suolo nell'area topograficamente definita dalla presenza delle difese perimetrali castellane.

Per queste pratiche, di diffusione amplissima e maggiore di quanto le stesse fonti scritte documentino, la fonte archeologica costituisce, per le sue peculiari modalità di formazione e deposizione, quella più promettente e spesso di alta capacità di risoluzione, ancorché di raro incontro, soprattutto nelle aree lontane dalle maggiori città. Il metodo archeologico infatti permette di riconoscere nelle composizioni dei depositi stratificati e nei caratteri morfotecnici e composizionali dei manufatti mobili e immobili, e nelle trasformazioni degli stessi, le tracce e le modalità con cui si sono esplicate le pratiche antiche di riutilizzo.

Nei cantieri d'età preindustriale, il recupero e riutilizzo dei materiali edilizi non erano attività occasionali e sporadiche ma, al contrario, si trattava di pratiche accuratamente programmate, calcolate e condotte, in quanto costituivano non solo un'opportunità per sfruttare materiale edilizio disponibile sul posto ma, di conseguenza, anche una voce economicamente rilevante nel bilancio del cantiere che limitava le spese per nuove forniture (tra cui i costi di produzione, di trasporto e, secondo i casi, anche delle gabelle), sfruttando semplicemente quanto disponibile, al solo costo dell'opera di recupero, evidentemente più conveniente del nuovo acquisto. Gli esempi che ci giungono in tal senso, soprattutto attraverso le fonti archeologiche, sono in grado di descrivere le pratiche e la portata del fenomeno, sia in ambito urbano che, più raramente, nelle campagne. [35]

Dal punto di vista della politica della difesa e delle opere pubbliche in età granducale, l'opera di smantellamento del settore murario adiacente il monastero dei SS. Iacopo e Filippo si inserisce nella generale tendenza, a partire dalla fine del granducato di Cosimo I, e più ancora durante quello di Ferdinando I, all'abbandono delle mura in quanto non più funzionali agli scopi per cui furono progettate, tranne che nei casi di terre murate ubicate in aree di cui era necessario continuare a garantire il controllo. Secondo questa tendenza,

[35] Si confronti il caso castelfranchese, con il grande e maggiormente organizzato cantiere fiorentino per la costruzione della nuova chiesa di San Gaetano attivo, nelle sue prime fasi, proprio contemporaneamente a quello in esame. Anche a Firenze, nonostante le imponenti dimensioni del cantiere, il dispiego di risorse economiche provenienti dalle casse granducali e di tecnici di altissime capacità (Matteo Silvani e Gherardo e Pier Francesco Nigetti), nonché le forniture di legname garantite dall'Opera di Santa Maria del Fiore, fu pianificato e condotto accuratamente il recupero e il riutilizzo di tutti i tipi di materiali: dal mobilio della vecchia chiesa alla sua carpenteria, dai ponteggi e le centine del cantiere stesso fino ai chiodi (Vanni Desideri 2002 e Vanni Desideri 2007).

già nel 1564 il Comune di Castelfranco aveva dato inizio alla progressiva dismissione delle cortine di difesa, ormai inutili sia per motivi tattici che tecnici, comprando e rivendendo a privati il settore meridionale delle mura.[36] Si trattava qui, per inciso, delle cortine che prospettavano verso l'Arno, al rapporto con il quale Castelfranco doveva gran parte della sua economia, funzione che un decennio più tardi verrà sfruttata fiscalmente con la costruzione del Callone, attraverso il quale cominciò a registrarsi da subito un intenso traffico di navicelli, addirittura 5.963 tra il 20 febbraio e il 31 luglio 1575.[37]

Ma, come dimostra in questo stesso volume Alberto Malvolti per il caso fucecchiese, le procedure e i tempi di alienazione non ebbero uno svolgimento lineare, poiché soprattutto agli inizi del processo, sulla base del notevole interesse economico rappresentato dal patrimonio delle difese castellane in una fase di grande espansione edilizia, si fecero presenti anche gli interessi di privati che, se dobbiamo dar credito al Franceschini, fecero da tramite tra la magistratura fiorentina e il Comune. Infatti nel 1584 Giovan Battista di Zanobi Guerrazzi, dopo aver acquistato dai Capitani di Parte Guelfa "*fosse, muro, e torri, e carbonaie intorno a Castelfranco*", le avrebbe poi rivendute al Comune.[38] Ma si trattò certo di un'alienazione parziale se quattro anni dopo, nel 1588, in un momento in cui, dopo che l'autorità centrale ebbe ribadito la titolarità del piano di dismissione trattando direttamente con le Comunità locali, i Capitani di Parte Guelfa decisero di alienare le mura settentrionali e ancora nel 1635, forse in una fase terminale di questo lungo processo di ablazione, Filippo di Antonio Guerrazzi chiese agli stessi magistrati un tratto di carbonaie per riquadrare un orto, sintomo che ormai il perimetro murato aveva definitivamente cessato la sua funzionalità originaria.[39]

Esattamente nello stesso anno dell'inizio dell'ampliamento del monastero dei SS. Jacopo e Filippo a Castelfranco, nel 1604 a Foiano della Chiana la necessità di spazio del monastero di S. Stefano determinò anche qui l'abbattimento di un tratto delle mura pericolanti, peraltro in una sezione in cui un ampio tratto crollato era stato precedentemente ricostruito in terra cruda. Tuttavia le prescrizioni dei Capitani imposero qui, contrariamente al caso castelfranchese e considerato il ruolo di Foiano come presidio delle comunicazioni terrestri che percorrevano la Valdichiana, che il nuovo muro di limite dell'orto del monastero si saldasse, anche funzionalmente, con le restanti cortine, in modo da renderlo efficace in caso di difesa, garantita ulteriormente dall'im-

36 Ciampoltrini 2007a, p. 319.
37 Spini 1976, p. 45; Atzori - Regoli 1976 , pp. 110-111.
38 Franceschini 1981, p. 89, versi 30 et cet..
39 Ciampoltrini 2007a.

Fig. 23. Saggio A, fase IV, attività 3. Veduta da nord della riparazione della rotaia (US A7).

Fig. 24. Castelfranco con lo sviluppo edilizio oltre il perimetro delle mura medievali. In basso a sinistra il nuovo assetto planimetrico del monastero dopo i lavori di ampliamento. 1742-1745 (da MANFREDINI 1993).

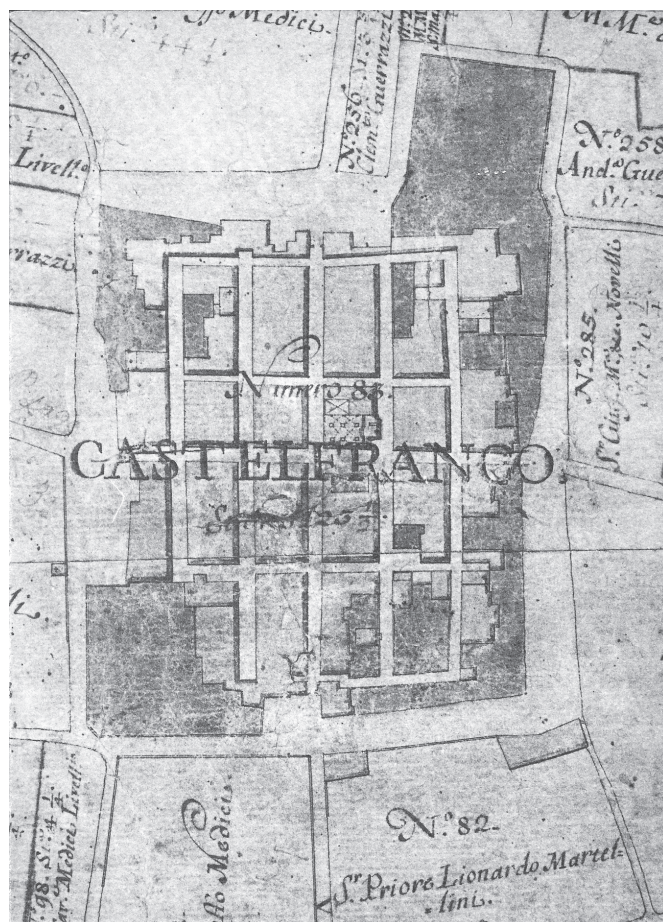
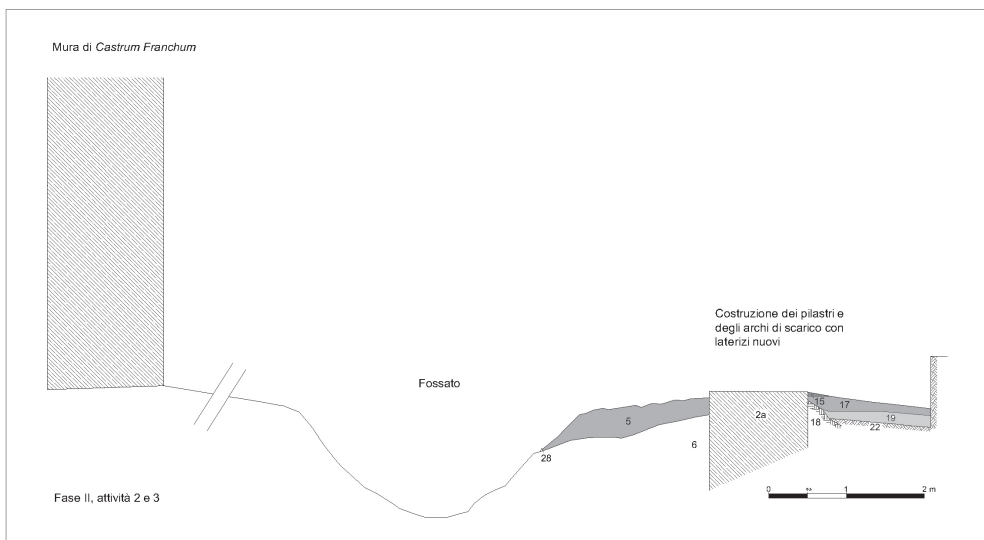
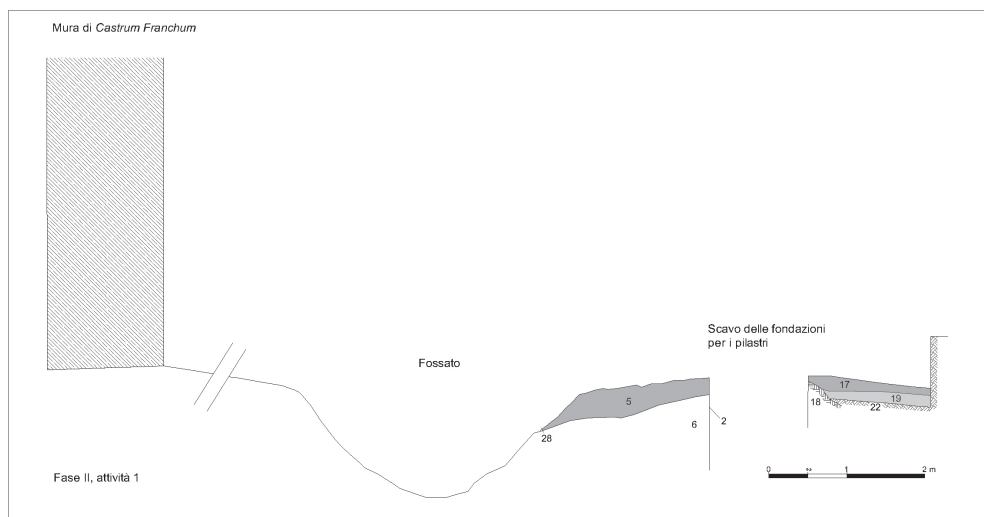



Fig. 25. Schema ricostruttivo delle attività 1-3 della fase II, con indicazione dei procedimenti di cantiere. La larghezza e profondità del fossato sono indicative.

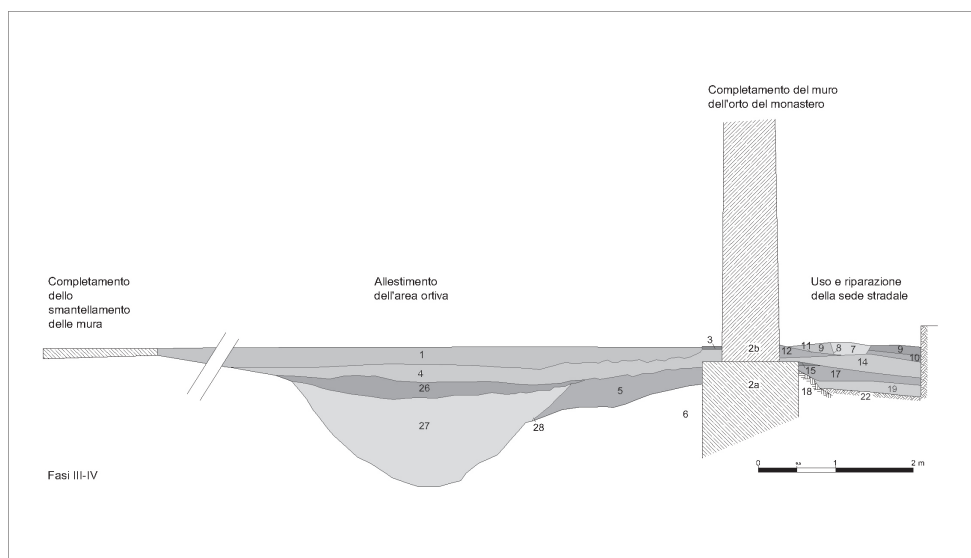
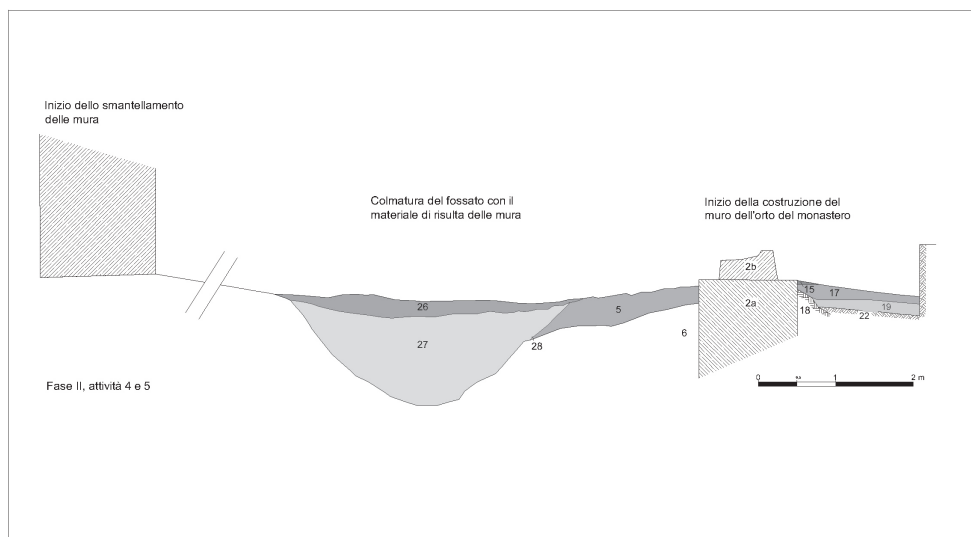



Fig. 26. Schema ricostruttivo delle attività 4 e 5 della fase II e delle fasi III e IV, con indicazione dei procedimenti di cantiere. La larghezza e profondità del fossato sono indicative.

pianto di due torrette angolari.[40]

Tutto questo mentre a Fucecchio, proprio negli stessi anni (1591) – ma qui siamo già da tempo in una prospettiva di smantellamento[41] – il fattore di Cappiano chiede invece di poter raccogliere i mattoni caduti dalla trecentesca rocca in rovina per ampliare il palazzo di fattoria e si propone inoltre di sbassare le mura per ottenere laterizi sufficienti.[42]

Ciò che rende lo scavo particolarmente interessante è quindi la possibilità di osservare le modalità con le quali si intervenne sulle mura e come contemporaneamente l'area urbana si allargò oltre i limiti del castello duecentesco (figg. 24 e 25).

Le prime fasi documentano infatti il procedimento di costruzione del nuovo perimetro dell'orto del monastero e il suo rapporto con le vecchie difese urbane. Così, dopo aver stabilito l'allineamento del nuovo muro, si cominciò a scavare il terreno per una profondità di almeno un metro (fig. 24, fase II, attività 1). Alla base del taglio così ottenuto, fu poi realizzata una fondazione discontinua su pilastri quadrangolari collegati da archi a sesto ribassato (fig. 24, fase II, attività 2 e 3).

Come indicano con chiarezza le differenze dimensionali tra i mattoni impiegati nella fondazione e quelli dell'elevato, una volta raggiunto l'orizzontamento dei corsi si cominciò a prelevare sistematicamente i mattoni delle mura, ormai alle spalle del nuovo limite urbano. Così, mentre si smantellavano le mura, il materiale recuperato serviva per innalzare la nuova struttura all'esterno di queste e del fossato che andava progressivamente riempiendosi con gli scarti di queste operazioni (fig. 25, fase II, attività 4 e 5).

Non abbiamo elementi per dedurre lo sviluppo verticale del nuovo muro che comunque, a giudicare dallo spessore della sua porzione emergente dal suolo, doveva raggiungere certamente alcuni metri di altezza. Al suo interno, interrati i resti del fossato e delle mura, fu allestita un'area ortiva di servizio al monastero, percorsa da un marciapiede in lastre di arenaria, al piede del muro perimetrale. All'esterno, una volta conclusa la costruzione e utilizzando i materiali di risulta del cantiere, venne allestita una superficie stradale in terra battuta (US A14) (fig. 26, fasi III e IV). È di estremo interesse osservare come questa prima superficie stradale non presenti usura da passaggio di veicoli e si può quindi dedurre un traffico modesto. Già nel XVII secolo, il piano stradale viene rialzato con una stesura di minuti frammenti di laterizi e malta (US A10, A12) e rinnovato ancora nel XVIII secolo (US A9). Per la prima volta, in

[40] Gallerani-Guidi 1976, p. 323, fig. 73.

[41] Vedi in questo stesso volume il contributo di Alberto Malvolti.

[42] Gallerani-Guidi 1976, p. 326.

I CONTESTI ARCHEOLOGICI DI FASE
ESPRESSI IN NUMERO DI FORME MINIME

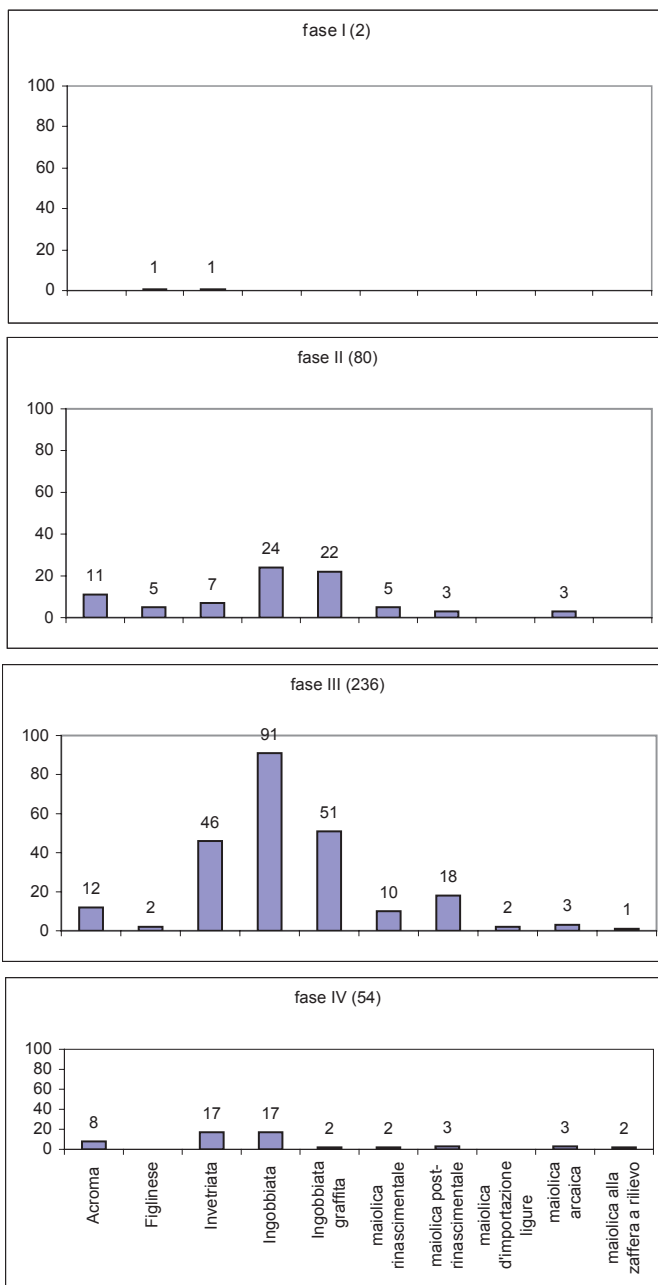



Fig. 27. Grafico della composizione dei contesti archeologici di fase espressi in numero minimo di forme.

concordanza con l'incremento dell'uso dei veicoli ruotati, su questa superficie si producono profonde rotaie che tagliano i precedenti livelli stradali (US A8) che vengono riparate con rottami provenienti da vecchie murature in laterizio (US A7).[43] Tale struttura viene definitivamente sostituita da una stesura di ghiaia, periodicamente rinnovata fino alla realizzazione della strada asfaltata contemporanea.

Sul versante dei contesti di manufatti mobili, l'arco cronologico occupato dalla sequenza stratigrafica (fine del XVI-XVIII secolo) è quello in cui si sviluppa, evolve e si consuma la fortuna della produzione di ceramiche ingubbiate e graffite i cui riflessi risultano evidenti nella sequenza cronologica delle composizioni dei singoli contesti di fase. Analizzando questi ultimi appare con chiarezza come le ingubbiate tra la fase II e la fase IV, cioè tra XVI e XVIII secolo, costituiscano la classe ceramica assolutamente prevalente, anche quando, nel corso della fase IV, si assiste ad una progressiva rarefazione e semplificazione dei motivi decorativi graffiti (fig. 27).

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

ASC = Archivio Storico di Castelfranco di Sotto
ASPI = Archivio di Stato di Pisa

L. Atzori, I. Regoli 1976, *Due comuni rurali del dominio fiorentino nel sec. XVI: Montopoli V. A. e Castelfranco di Sotto*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, pp. 79-162.

F. Barbucci, F. Campani, B. Giani 1993, *Motivi e tecniche decorative in cotto nell'architettura romanica del medio valdarno inferiore*, "Erba d'Arno", 51, pp. 37-54.

G. A. Breymann 1885, *Trattato di costruzioni civili*, Milano.

A. Cerchiai, C. Quiriconi 1976, *Relazioni e rapporti all'ufficio dei Capitani di Parte Guelfa. Parte I: Principato di Francesco I dei Medici*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, pp. 185-253.

G. Ciampoltrini 2003, *Archeologia delle terre nuove lucchesi del Valdarno Inferiore*, in D. Friedmann-P. Pirillo (a cura di), *Le Terre Nuove*, Atti del Seminario Internazionale (Firenze-San Giovanni Valdarno 1999), Firenze, pp. 319-338.

G. Ciampoltrini 2007a, *Castelfranco di Sotto (Pisa). Ritrovamento di mura d'età moderna in piazza XX settembre*, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana", 3/2007, pp. 318-320.

G. Ciampoltrini 2007b, *La gloria delle famiglie e il prestigio della comunità. Stemmi di pietra e ceramiche armeggiate a Castelfranco fra Seicento e Settecento,* in G. Ciampoltrini, R. manfredini, *Castelfranco di Sotto fra Cinquecento e Settecento. Un itinerario archeologico, Bientina, pp.13-54.*

G. Ciampoltrini, E. Abela 1998, *La "piazza del comune" di Castelfranco di Sotto. Lo scavo archeologico di Piazza Remo Bertoncini e la nascita di un antico castello del Valdarno Inferiore*,

[43] Si consideri, in questo stesso orizzonte cronologico, la straordinaria usura che i veicoli a ruote producono sul selciato, realizzato per un traffico someggiato, della strada che collegava il passo d'Arno con San Miniato (Vanni Desideri 1994).

Monteriggioni.

M. Filippi, A. Vanni Desideri 2009, *Il destino delle difese del castrum. Lo scavo di piazza XX settembre a Castelfranco di Sotto,* "Milliarium", 9, pp. 76-81.

G. F. Franceschini, 1981, *Castelfranco di Sotto illustrato*, a cura di G. Ciampoltrini e G. Manfredini, Pisa.

A. M. Gallerani, B. Guidi 1976, *Relazioni e rapporti all'ufficio dei Capitani di Parte Guelfa. Parte II: Principato di Ferdinando I*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, pp. 259-329.

G. Manfredini 1993, *Studio di una carta d'estimo del XVIII secolo territorio di Castelfranco di Sotto*, Buti.

F. V. Mannucci 1992, *Descrizione dello stato presente di Castelfranco di Sotto nell'anno 1745*, a cura di D. Casini e G. Manfredini.

E. Marcori 2007, *Castelfranco di Sotto*, in *Atlante del Barocco in Italia. Toscana/1. Firenze e il Granducato. Province di Grosseto, Livorno, Pisa, Pistoia, Prato, Siena*, a cura di M. Bevilacqua e G. C. Romby, Roma, pp. 522-523.

A. Moore Valeri 2004, *Ceramiche rinascimentali di Castelfiorentino. L'ingobbiata e graffita in Toscana*, Firenze.

G. Spini 1976, *Introduzione generale* al volume *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, pp. 9-77.

A. Tempesti 2007-2008, *La mensiocronologia del laterizio nella Fucecchio medievale*, tesi di laurea in Archeologia Medievale, Relatore G. Vannini, Correlatori G. Cherubini e A. Vanni Desideri, Università di Firenze a. a. 2007-2008.

L. G. Terreni 2004, *Empoli*, in Moore Valeri 2004, pp. 89-92.

A. Vanni Desideri 1982, *Fornaci e vasellai in un centro minore del basso Valdarno,* "Archeologia Medievale", IX, pp.193-216.

A. Vanni Desideri 1994, *Saggi archeologici ed osservazioni storiche su manufatti stradali presso Fucecchio (FI)*, "Archeologia Medievale", XXI, pp. 469-486.

A. Vanni Desideri 2002, *The Church of San Gaetano in Florence: Archaeology of an Early 17th Century Building Yard,* in *Proceedings of the 3rd International Conference of Medieval and Later Archaeology "Medieval Europe Basel 2002. Centre, Region, Periphery", Basel 10-15 september 2002,* Hertingen, pp. 103-106.

A. Vanni Desideri 2005, *Dati archeologici per la storia delle alture di Colle di Pietra*, in *Cerreto Guidi e il territorio di Greti dalla Preistoria all'età moderna*, Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese, Quaderni, I, pp. 59-84.

A. Vanni Desideri 2007, *Il contributo dell'archeologia alla storia del lavoro. Aspetti tecnici e organizzativi del cantiere barocco di San Gaetano a Firenze,* "Bollettino dell'Accademia degli Euteleti", 74, pp. 63-76.

A. Vanni Desideri 2008, *Fucecchio (FI). Via Castruccio Castracani 19: segnalazione di una fornace da ceramica e dei suo scarti di produzione,* "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana", 4, pp. 104-106.

Emilia Marcori

APPUNTI SULLA STRUTTURA URBANA CINQUECENTESCA DI CASTELFRANCO

Castelfranco ha condiviso il destino di molti centri fortificati toscani che, deposta qualsiasi motivazione militare nello stato territoriale che Cosimo I si apprestava a delineare, vedevano la cessione e la conversione delle proprie strutture difensive[1]. L'alienazione del sistema difensivo a privati fu gestita dai Capitani di Parte Guelfa alla cui magistratura spettava il ricavato della cessione delle 'mura, ripe e carbonaie'[2]. La documentazione prodotta dai capimastri, inviati dalla Parte ad assistere le vendite, presenta alcuni dati utili alla comprensione della struttura urbana del castello nella seconda metà del Cinquecento. Così il 21 maggio 1583, Francesco Baglioni veniva inviato per verificare la possibilità di riempire l'ampio fossato che circondava il castello e spianare gli argini intorno ai fossi[3]. Il capomastro invitava a mantenere, in forma ridotta, gli scoli che consentivano il deflusso delle acque intorno al castello e poi fuori dall'abitato attraverso due fossati che convogliavano le acque nell'Usciana. Dimensionando il fosso collettore delle acque pluviali di 3 braccia (1,7 m circa) e mantenendo la dimensione del percorso viario intorno al castello di 6 (3,5 m circa), rimanevano 30 braccia di larghezza (17 m circa) di terreno, che si stimava potevano avere un valore di lire 1872. Documentazione iconografica del tracciato del fossato castrense ci è pervenuta entro una perizia redatta pochi anni prima[4]. Per tutelare la salubrità del castello, la comunità di Castelfranco aveva richiesto la chiusura dei grandi fossati, occasione di 'corruzione' dell'acqua, fin dal 1581 (fig. 1). Ampiamente diffusa dalle stesse autorità sanitarie, era l'idea che l'acqua stagnante e l'assenza di ventilazione potessero causare il nascere e diffondersi di malattie infettive[5]. Nell'occa-

1 Sulle trasformazioni dei centri del Valdarno, per Castelfranco si veda, oltre al lavoro pubblicato da M. Filippi e A. Vanni Desideri in questo stesso volume, il saggio di Ciampoltrini 2007; per Fucecchio il saggio di A. Malvolti in questo volume e per San Miniato, Marcori 2007, Marcori 2010. Sull'attività in ambito militare di Cosimo I cfr. Romby 2005, p. 29; Romby 2007, pp. 9-48; Severini 1999, pp. 18-25.

2 Sull'attività dei tecnici dei Capitani di Parte Guelfa in questa epoca rimando: Vivoli 1998, pp. 78-80; Pansini 1989, pp. 7-19; Toccafondi 1996, p. 148; Toccafondi, Vivoli 1987, pp. 173-175.

3 ASF, *Capitani di parte guelfa*, Numeri Neri, 1788, n° 63, rapporto del 21maggio 1583.

4 ASF, *Capitani di parte guelfa*, Numeri Neri, 985, n° 36, rapporto del 19 aprile 1581.

5 Cipolla 1989, pp. 11-20.

Fig. 1. Schema del castello di Castelfranco e dei fossati, 1581.

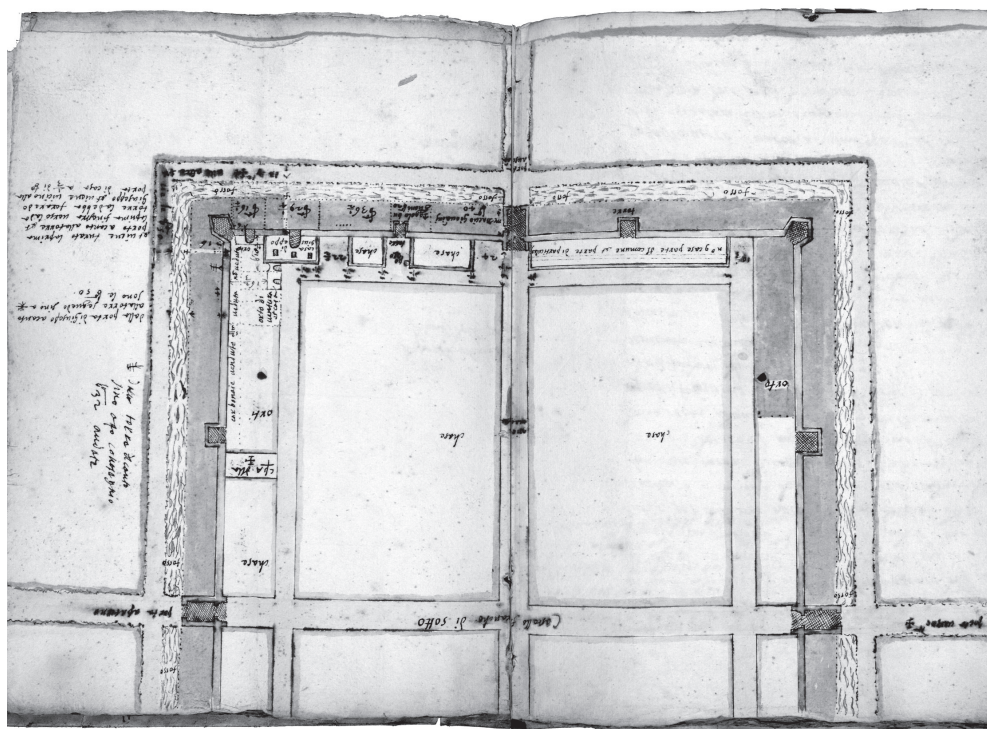
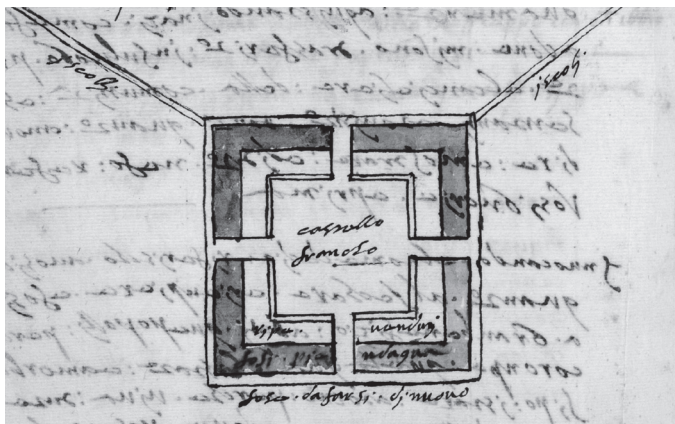



Fig. 2. Porzione nord del castello, 1588.

sione il capomastro aveva tracciato schematicamente il perimetro quadrato delle mura urbane tagliate dalle quattro porte, con i ponti che consentivano l'attraversamento del fossato e i due scoli che conducevano le acque verso l'Usciana. Le indicazioni dei due capimastri saranno nuovamente disattese e il fossato lasciato aperto. I motivi vanno ricercati nei diritti che la comunità vantava sullo stesso fossato acquistato circa venti anni prima.

Al processo di smantellamento del circuito difensivo, aveva dato inizio Giovan Battista di Zanobi Guerrazzi, che nel 1563 aveva comprato le torri, le mura e i terreni pertinenti, compreso il fossato, del settore sud-ovest del castello, per poi cederli alla comunità, interessata a gestire direttamente la vendita di questi beni[6]. Così le deliberazioni comunali registrano l'acquisto e la successiva vendita a privati di cinque torri: la torre tra la 'porta Paterna' e l'angolo di San Martino; la torre al cantone di San Martino; la torre tra l'angolo di San Martino e la 'porta che tende all'Arno'; la torre sopra la porta ad Arno ed infine la torre che possiamo ritenere seguisse l'ultima porta menzionata, nella progressione antioraria. L'operazione effettuata dalla Comunità di Castelfranco, d'acquisto e successiva cessione dei medesimi beni, ad eccezione del fossato di cui decideva di mantenere il possesso, evitava la concentrazione di proprietà ed eventuali speculazioni, e assumeva motivazioni ulteriori alla luce degli interessi collettivi che in questo modo la Comunità riusciva a preservare.

Altre richieste pervennero alla magistratura dei Capitani di Parte avanzate solitamente da chi già possedeva carbonaie e chiedeva di 'godere dell'appoggio alle mura castellane' o di utilizzare le mura urbane come materiale edile.

Così Piero di Francesco Guerrazzi acquistava trenta braccia di mura castellane 'dalla parte della compagnia della Croce' 'per fare una casa o altro', come Francesco di Antonio di Turo che chiedeva 48 braccia di mura o Matteo di Giovanni Biagini che ne acquistava allo stesso scopo 50. Lodovico di Mariano Masini e Piero di Sandro del popolo della Badia, domandavano solamente l'appoggio alle mura. Michele di Andrea Guerrazzi, possessore della torre a Paterno comprava altra ripa adiacente e la Comunità chiedeva la possibilità di disfare il tratto di mura che dalla 'porta di San Pietro va ad Arno', per braccia 70, per farci un 'campanile per l'oriolo'[7].

Un altro documento iconografico di estremo interesse ci viene fornito dal capomastro Piero Cecini che nel 1588, si recava a Castelfranco a 'vedere et misurare li incanti di ripe e torre', della parte nord-occidentale del castello[8].

---

6 ASC, *Deliberazioni*, 1476, cc 242 e seg..
7 ASF, *Capitani di parte guelfa*, Numeri Neri, 1611.
8 ASF, *Capitani di parte guelfa*, Numeri Neri, 999, rapporto del 29 aprile 1588.

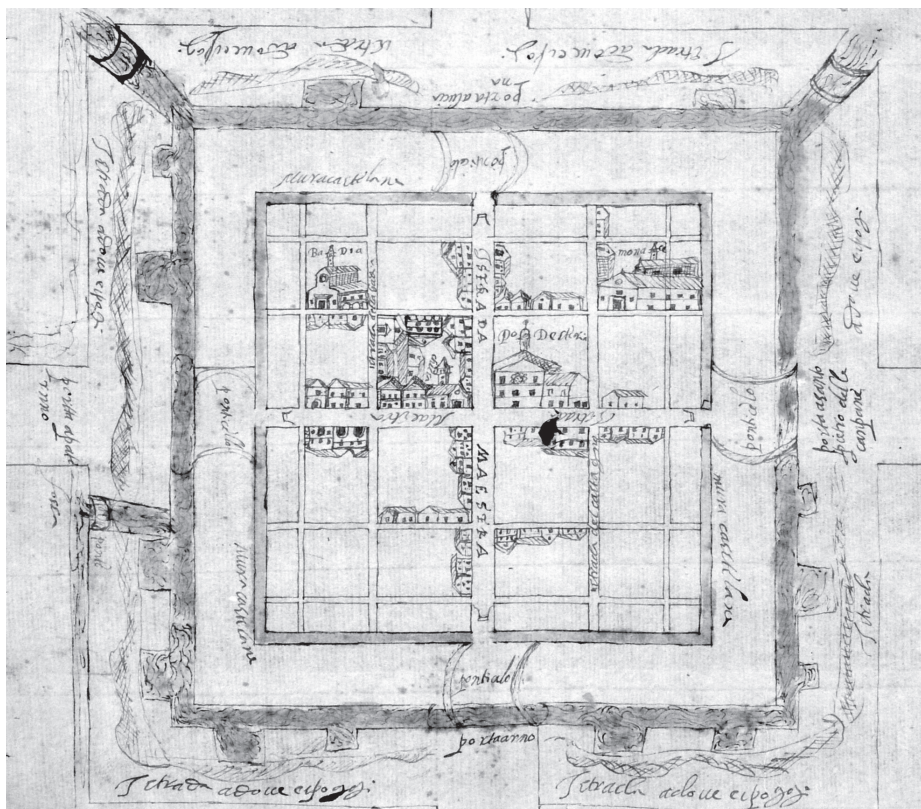
Il disegno riproduce la porzione del castello, definita dalle tre porte, verso S. Croce, ad Usciana e a Paterno (fig. 2). Attenzione nel disegno è riservata al tracciato delle strade di servizio alle carbonaie, una interna al circuito murario ed una esterna al fosso. Tra i due percorsi sono rappresentati i terreni per una fascia interna ed una esterna alle mura. Il perimetro castrense appare scandito dalle torri angolari e di irrigidimento della cortina e le porte sono dotate di antiporti e ponti sul fossato. La perizia restituisce le compravendite: la porta a Usciana con il rivellino e 40 braccia di ripa furono acquistate da Baccio Giovannini; la seconda torre 'verso Pisa' con il terreno di pertinenza rimase a Pagolo di Antonio Baglioni; la terza torre 'del cantone' con 50 braccia di ripa fu acquistata da Lionardo di Christofano Novelli; la quarta torre senza ripa rimase a Guerrazzo di Michele Guerrazzi.

Di pochi anni successivi, è la documentazione prodotta da Bastiano Bonelli che nel marzo del 1592 si recava a Castelfranco per valutare il corretto deflusso delle acque dentro e fuori al castello[9]. Il capomastro descrive chiaramente il sistema fognario basato sulla presenza di chiassi non collegati ai fossi esterni e quindi non in grado di far defluire, se non in presenza di acqua piovana, i rifiuti (fig. 3). Attraverso poi le 'dogaie maestre' ossia il sistema di canalizzazione che riceveva tutta l'acqua della campagna, gli scoli pervenivano entro l'Usciana. Le istruzioni del capomastro prevedevano la lastricatura dei chiassi, con l'avvertimento di creare pendenze, cosicché in caso di pioggia il flusso delle acque avrebbe trascinato i depositi attraverso un'apertura ricavata in testa al chiasso, prossima al percorso stradale. All'esterno, il Bonelli chiedeva la parziale chiusura del fossato ritenuto troppo ampio rispetto al flusso delle acque, lo spianamento del terreno assai irregolare tra la strada esterna ed il fossato, ed infine l'ampliamento di alcuni canali che correvano lungo le strade della pianura, così da implementare il decorso delle acque verso l'Usciana.

Allegato alla perizia, si trova lo schema viario del castello, con il disegno delle mura, il fossato e le carbonaie esterne. Se imprecisioni topografiche caratterizzano gli isolati del castello, il corretto orientamento delle porte e la rappresentazione delle canalizzazioni che a nord conducevano le acque ad Usciana, attribuiscono al documento un'attenzione particolare alla rappresentazione degli elementi legati alla gestione delle acque. Gli assi viari entro la cinta muraria, sulla cui maglia si basava il decorso delle acque verso il sistema di canalizzazione esterna, sono tracciati con precisione, così come i fossati esterni, dove si evidenziano le irregolarità costituite dalle buche utilizzate per lo spegnimento della calcina e i dossi del terreno a ridosso della strada che circuiva il castello.

[9] ASF, *Capitani di parte guelfa*, Numeri Neri, 1004.

Fig. 3. Castello di Castelfranco, 1592.

Fig. 4. Stemma di Castelfranco 1434-1440, ASC, *Deliberazioni* 1464.

Sebbene siano documentati interventi tre-quattrocenteschi sulle mura di Castelfranco, questi si configurano più come riparazioni che trasformazioni, consentendo di considerare la configurazione urbana delineata dai documenti cinquecenteschi, conforme all'impianto originario della terra murata. Con provvisione del 1367 e contratto del 1404, la Signoria di Firenze obbligava la comunità di Castelfranco a provvedere alla riedificazione di brani murari rovinati[10]. L'altezza della nuova muratura in mattoni doveva uguagliare l'altezza delle mura esistenti e lo spessore essere di un braccio e mezzo, iterando presumibilmente lo spessore del circuito murario. Un adeguamento della struttura difensiva in grado di fronteggiare le moderne armi da fuoco, dovette essere messo in opera nel 1496 quando la Repubblica fiorentina concedeva alla comunità il taglio di alberi per fortificare i bastioni prossimi alle porte di Caprugnana e Catiana[11].

La documentazione scritta ed iconografica prodotta dai capimastri, consente una rapida riflessione sullo schema urbano del castello di Castelfranco nel Cinquecento. Il perimetro murario, limite della terra, doveva presentarsi come un quadrato regolare. Al centro di ogni lato si apriva una porta, preceduta da un'antiporta e sormontata da una torre che, nel caso della porta verso S. Croce ossia la Porta S. Pietro, sarà trasformata per ospitare oltre che le campane, l'orologio. All'esterno delle mura, correva una fascia di circa 40 braccia (circa 23 metri), dove nella parte centrale scorrevano le acque di un fossato chiuso entro terreni scoscesi e sulla fascia più esterna, una strada. I tracciati delle due 'dogaie', presentavano un'inclinazione di 45° rispetto agli assi viari urbani, e partendo dalle due estremità angolari a nord del castello, assumevano una direzione parallela all'orditura viaria della pianura, così da assolvere al compito di recepire tutte le acque dei terreni fino all'Usciana. All'interno, a ridosso delle mura, correva un'altra fascia di terreni carbonai tagliata dai percorsi interni che arrivavano direttamente alle mura con il probabile scopo di consentire il deflusso delle acque all'esterno dell'abitato. Le mura, ai vertici del tracciato quadrangolare, presentavano torri poligonali. Tra le porte e le torri angolari, si collocava una torre rompi tratta dalla planimetria quadrangolare, per un totale di 16 torri: 4 angolari; 4 alle porte; 2 su ciascuna parete del quadrato dell'impianto castellano[12].

---

[10] La provvisione del 20 ottobre 1367 è citata da Casali, 1989, p. 751 nota 16. Per le riparazioni quattrocentesche cfr. ASF, *Diplomatico normali*, Castelfranco, 19/02/1404.

[11] Cfr. Repetti 1833-1846, p. 547. I bastioni venivano realizzati utilizzando materiali vegetali e terra. Non sempre si decideva di dare forma duratura a tali opere realizzando un rivestimento in pietra o mattoni. Nel caso di Castelfranco ciò non dovette avvenire perché nel Cinquecento i capimastri potevano solamente osservare l'irregolarità del terreno.

[12] Descrizione dell'assetto del castello è eseguita da Giovan Francesco Franceschini, cfr. Franceschini 1981, p. 7.

Lo schema delle vie interne presentava l'incrocio di 2 percorsi principali che individuavano 4 quartieri, all'interno dei quali si ripeteva l'intersezione a croce degli assi viari. Intorno ai quartieri, un percorso correva parallelo alle mura per garantire la vigilanza e la sicurezza del castello. Il disegno di Bastiano Bonelli è eloquente. Il capomastro disegna un quadrato con inscritta una croce a rappresentare le due strade maestre. Nei quattro quadrati ottenuti, i quartieri, inserisce nuovamente una croce a rappresentare la viabilità interna al quartiere, quindi traccia i percorsi paralleli alle mura. La forma degli isolati che ottiene non corrisponde alla realtà, ma questo ovviamente non era lo scopo della perizia, che doveva solamente fornire indicazioni sullo smaltimento delle acque lungo i tracciati viari e individuare i quartieri per la divisione delle spese.

È proprio la nitidezza dello schema viario interno al castello, rappresentato dal Bonelli quando ancora l'impianto urbano di Castelfranco manteneva un rapporto con le mura, a suggerire corrispondenze. *Ab antiquo* l'arme della comunità di Castelfranco è costituita da due chiavi incrociate, che nell'iconografia sono rappresentative di S. Pietro, contornate da quattro piccole croci, dalla storiografia interpretate come rappresentazione delle popolazioni dei quattro villaggi che andarono a popolare la nuova terra murata[13]. Le due chiavi incrociate si possono osservare rappresentate in una decorazione laterizia sopra il portale dell'antica chiesa intitolata a San Pietro, costruita negli anni di fondazione del castello (fig. 4). Se le quattro piccole croci rappresentano i popoli che si insediarono nella nuova terra murata, non possiamo ignorare che gli stessi quartieri del castello proponevano nell'intitolazione la memoria degli antichi villaggi, così come le porte, intitolate al nome dell'insediamento verso cui erano rivolte. L'arme comunale sembra codificare l'impianto urbano del castello, dove nelle chiavi incrociate si riconoscono i due assi stradali principali e nelle quattro croci, la viabilità dei quartieri, invitando ad una lettura simbolica: le cinque croci inscritte nel quadrato sembrano alludere alla Gerusalemme celeste, così come possiamo vederla rappresentata nel ciclo giottesco del Giudizio Universale, nella Cappella degli Scrovegni a Padova. Nell'Apocalisse, Giovanni descrive la Città Santa come quadrangolare e quadrangolare con dentro una o più croci è solitamente rappresentata la parte terminale delle chiavi dell'apostolo Pietro, icone anch'esse della Gerusalemme celeste:

"E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli" Matteo 16,16

[13] Cfr. Mannucci 1992, p.22 e p. 29; Passerini 1864 ad vocem.

Se il programma simbolico che soggiace all'impianto urbano di Castelfranco qui suggerito, può apparire fin troppo elaborato, una lettura dimensionale degli isolati, indica significative corrispondenze.

David Friedman osservava la sofisticata elaborazione dell'impianto di Castelfranco[14]. L'orditura viaria dei 5 assi aventi direzione nord-sud, disposti ad una medesima distanza, individua isolati di pari ampiezza ma di diversa lunghezza, cosa che determina asimmetria nella pianta 'quasi quadrata'. Le anomalie tuttavia non sono dettate da imprecisioni ma da un elaborato programma progettuale. Il settore nord del castello presenta 4 isolati perfettamente quadrati, in uno dei quali si colloca anche la chiesa comunale. Questi sono affiancati da isolati rettangolari, la cui misura longitudinale è ottenuta raddoppiando l'ampiezza dell'isolato quadrato. Gli isolati nel settore nord del castello presentano quindi i rapporti dimensionali di 1:1 e 1:2, determinando una lunghezza totale di questa metà del castello pari a 3 volte la dimensione individuata dagli assi viari.

Gli isolati che si sviluppano nell'altra metà del castello, originati dalla medesima viabilità che corre nord-sud, presentano una dimensione longitudinale che Friedman individuava vicina ad una volta e mezzo la larghezza. Una semplice verifica permette di definire precisamente il rapporto numerico che lega la larghezza e la lunghezza degli isolati a sud, nel rapporto di $1{:}1\times\sqrt{3}$ (figg. 5 e 6). La dimensione longitudinale corrisponde cioè all'altezza del triangolo equilatero avente come lato il doppio della misura dell'isolato quadrato o in altri termini la diagonale del rettangolo che soggiace all'isolato è il doppio della sua larghezza. Nelle dimensioni longitudinali degli isolati si ha l'introduzione del numero 3, numero perfetto per i pitagorici e simbolo cristiano per eccellenza, che di fatto introduce nella forma quadrangolare del castello, quella caratteristica di asimmetria e di approssimazione. Riservando ad altra occasione lo studio dettagliato dell'impianto di fondazione del castello di Castelfranco, preme qui osservare l'adozione di determinati rapporti geometrici. Nel caso delle mura urbane essi seguono la progressione numerica 1 (castello quadrato), 4 (porte, torri poligonali agli angoli, lati del quadrato), 8 (torri rompi-tratta), 16 (torri totali); nella viabilità 1 (percorso che senza interruzioni internamente correva lungo le mura), 2 (assi viari principali), 4 (quartieri), 8 (percorsi secondari); nella dimensione degli isolati 1×1 (isolato quadrato), 1×2 (isolato rettangolare nord),$1\times1\times\sqrt{3}$ (isolato a sud). Queste progressioni numeriche richiamano la teoria pitagorica delle armonie musicali espresse come rapporto di numeri interi e la teoria platonica sulle progressioni geometriche, capaci di contenere il ritmo del macrocosmo e del microcosmo, racchiudendo

[14] Friedman 1996, p. 120 e seg..

non soltanto le armonie musicali ma anche la musica inaudibile dei cieli e la struttura dell'anima umana[15].

I fronti degli edifici si dispongono prevalentemente lungo gli assi viari nord-sud, adottando la direzione dell'orientamento della chiesa che origina e informa l'impianto urbano[16]. Questo giustifica l'adozione di una dimensione minore per la viabilità di direzione est-ovest entro i quartieri, destinata esclusivamente alla distribuzione. Mantenevano la direzione nord-sud i percorsi di servizio, i cosiddetti chiassi, che dividevano a metà ogni isolato. Una rapida lettura del catasto particellare leopoldino consente di osservare la maggiore ampiezza dei lotti edificati negli isolati centrali[17]. Pur accettando che numerosi siano stati i processi di accorpamento, soprattutto lungo gli assi principali del castello, ricordiamo la menzione negli statuti del 1444 di incentivi a chi avesse costruito una casa di un sodo, pari a 35 lire o della metà per la costruzione di una casa di mezzo sodo, mostrando come nel processo di ripopolamento in atto nel Quattrocento, fosse prevista una lottizzazione differenziata[18].

I documenti cinquecenteschi riferiscono la presenza di due ospedali, della Santa Croce e di San Pietro, gestiti rispettivamente dall'omonima compagnia e dall'Opera. L'ospedale e la compagnia della Santa Croce si trovavano nel quartiere nord ovest del castello, a ridosso delle mura, come si può osservare dal disegno di Piero Cecini e in prossimità della torre rompi tratta, in corrispondenza della quale verrà costruita la chiesa così come poteva osservarla nel Settecento Felice Mannucci, '*sopra detta Chiesa vi è una Torretta, o sia piccolo Campanile, che torna per di fuori le Mura*'[19]. L'intitolazione alla Santa Croce in questo periodo era estesa all'intero quartiere e ad una strada[20]. L'ospedale di San Pietro invece doveva anticamente trovarsi nell'area dove nel 1569 veniva costruita la chiesa delle monache dei SS. Iacopo e Filippo, per essere trasferito, probabilmente, nella nuova casa che l'opera di San Pietro

---

[15] La teoria platonica espressa nel Timeo viene qui restituita nella lettura offerta da Wittkower 1994, pp. 102-104.

[16] Sull'impianto di fondazione di Castelfranco rimando ai fondamentali saggi di Ciampoltrini 1998; Ciampoltrini 2006; Ciampoltrini 2009.

[17] Cfr. ASPi, *Catasto terreni*, mappe, sez. k, n. 34.

[18] Casali 1988, p. 14.

[19] Mannucci 1992, p. 50 nota 63.

[20] Per Castelfranco è possibile osservare nei diversi periodi una grande mutevolezza delle intitolazioni delle strade, porte, torri e quartieri. Così due dei quattro quartieri che Felice Mannucci ricorda essere intitolati ai Santi Michele, Bartolomeo, Martino e Barbara dalle antiche denominazioni delle chiese, sono indicati come di Santa Croce e della Badia. La torre della porta a San Pietro, viene assunta a torre cittadina e perciò variamente indicata come 'alle campane' o all'orologio'; la porta a Paterno diviene la porta 'allo steccato' o a Pisa e così per le altre porte e percorsi. Un'interpretazione iconografica dell'antica divisione in quartieri, Ducci, p. 120.

Fig. 5. Interpretazione geometrica delle dimensioni degli isolati, tracciata sulla base del catasto particellare leopoldino. La dimensione dei percorsi è dettata dalla differenza tra il quadrato dell'isolato e il cerchio che lo circoscrive.

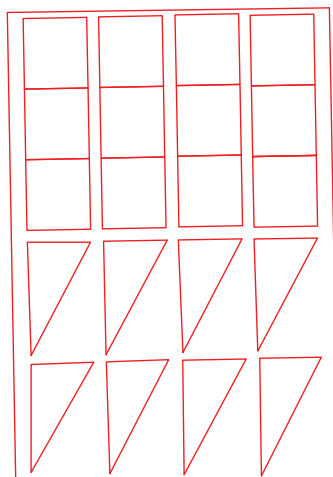



Fig. 6. La porzione nord del castello è dimensionata sulla figura del quadrato ripetuta 3 volte. La porzione sud è dimensionata longitudinalmente sull'altezza di un triangolo equilatero.

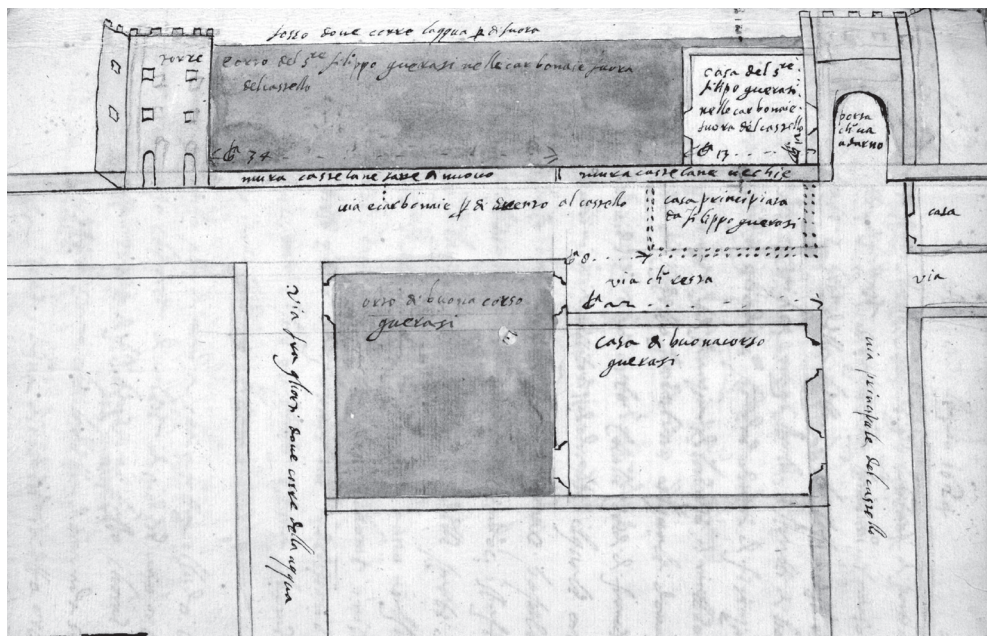



Fig. 7. Porzione del castello prossima alla porta ad Arno, 1624.

stava costruendo negli stessi anni utilizzando i mattoni delle mura castellane[21]. Con la cessione delle mura, prese avvio un processo di trasformazione di quella fascia territoriale che per secoli aveva contribuito a mantenere inalterato l'impianto urbano del castello e che con l'abbattimento del tracciato murario, si avviava a divenire terra da urbanizzare.

Il monastero dei Santi Iacopo e Filippo e più tardi il monastero di San Matteo, sorti in tempi diversi in aree periferiche del castello[22], estendevano i loro confini monastici oltre le mura, adeguando così gli ambienti conventuali ai dettami tridentini e a quelle norme igienico sanitarie che attribuivano sempre più importanza a quelli che oggi definiremmo 'standard' abitativi. L'ampliamento del circuito conventuale dei Santi Iacopo e Filippo avveniva in due fasi. Nel 1569, un primo ampliamento, consentiva l'acquisizione delle ripe interne al castello, portando a coincidere il perimetro conventuale con le mura castellane del settore sud-ovest del castello. Il podestà forniva ai Capitani di Parte indicazioni precise, il terreno che il monastero chiedeva '*è un sodo posto infra il Monasterio et le Mura castellane, e che la maggior parte è loro quale per lunghezza è braccia novanta et per larghezza braccia quaranta et che tutti e particolari si accordano di vendere per il giusto prezzo eccetto che un Iacopo Goracci del detto luogo che vi ha una torre, che la comperò già da questo magistrato che vi ha fatto una colombaia, che non la vuole vendere in modo alcuno et che senza questa torre il disegno delle monache non può riuscire, per venir compreso nel corpo del chiuso per loro disegnato, et che detta torre predomina detto Monasterio*'[23]. Sul fronte interno la comunità concedeva alle monache la possibilità di costruire una nuova chiesa, utilizzando i mattoni delle mura e i beni dell'Ospedale di San Pietro[24]. A questa fase deve essere ricondotta la definizione dello slargo che fiancheggiava la chiesa con la chiusura dei percorsi viari che vi confluivano.

Nei primi anni del Seicento, la necessità di ampliare lo spazio claustrale e provvedere ad un nuovo dormitorio, portarono all'acquisizione delle ripe *extra moenia* e alla definizione del nuovo confine della clausura che andò a coincidere con l'antico percorso che girava intorno ai fossati[25]. Nell'occasione

---

[21] ASC, deliberazioni, 1478, c. 26. Dove si legge: '*che i mattoni rovinati delle mura (..) portarli via deliberano per la presente se ne prestassi alli operai di san pietro 2000 mattoni per finire la fabbrica incominciata nella loro casa*'.

[22] Sulle istituzioni religiose cfr. Morelli 1995, pp. 93-94.

[23] ASPi, *Corporazioni Religiose Soppresse*., 378. Lettera indirizzata dai Capitani di Parte al Principe del 31 agosto 1569, con rescritto del 4 settembre 1569.

[24] ASC, *Deliberazioni*, 1478, c. 56 v. Lettera del vescovo ai rappresentanti della comunità e agli operai di San Pietro; c. 57 v. concessione di utilizzare i mattoni delle mura.

[25] ASF, *Capitani di Parte*, Numeri Neri, 776, c. 72. Il tecnico della Parte Gherardo Mechini informava sulla difficoltà delle monache ad ottenere del terreno da Francesco Guerrazzi, indispensabile per

furono abbattute le vecchie mura urbane e impiegati i mattoni nella costruzione del nuovo perimetro claustrale realizzato dal capomastro Antonio Maestrucci[26]. All'opera dei capomastri Giovanni Benvenuti e Bernardo Frullani vanno ricondotti gli ampliamenti dei primi anni del Settecento degli spazi attorno al chiostro, mentre alla metà del Settecento il convento fu ampliato da Filippo Billi[27].

Assai più tardi, iterando un meccanismo di espansione ormai consolidato, il Monastero di San Matteo si ampliava oltre gli antichi confini castellani, registrando nel 1730 una '*Nota di spese fatte per prolungare le fogne del castello, fare ponti per lo scolo delle acque piovane per adempire alle condizioni con le quali si ottenne licenza di potere occupare e permutare la strada pubblica a fine di dilatare l'orto del nostro convento e principiare i fondamenti per circondarlo di mura*'. Anche qua, come nel monastero di S. Chiara, gli ampliamenti furono condotti da Filippo Billi[28].

Un altro documento iconografico cinquecentesco, redatto nell'occasione di una vertenza tra privati, restituisce il processo di trasformazione delle mura urbane prossime alla porta 'ad Arno'[29]. A cavallo delle mura veniva costruita da Filippo Guerrazzi una nuova casa, parte nelle ripe esterne e in parte occupando la via carbonaia interna. In testa all'isolato si trovava la casa di Buonaccorso Guerrazzi con il fronte sulla via principale del castello che conduceva alla porta, e l'orto retrostante ad occupare il resto dell'isolato in corrispondenza della via di Santa Maria Maddalena, odierna via Gioberti, qui indicata come 'via tra gli orti dove corre della acqua' (fig. 7). Dalla parte opposta del castello, un palazzo veniva costruito a cavallo delle mura, sulle carbonaie interne ed esterne, conservando la struttura viaria antica con il percorso che si attestava sulle mura. Così il palazzo in via D'Azeglio, presenta al centro un arretramento del fronte che consente una particolare fruizione visiva dell'ingresso dove si colloca il portone sormontato da una finestra con balcone in ferro. Sul retro

---

la nuova definizione del monastero.

[26] ASPi, *Corporazioni Religiose Soppresse*, 378. Lettera del vescovo Alessandro Guidiccioni dell'aprile del 1606 indirizzata alle monache di SS. Iacopo e Filippo. Su questo intervento si veda nel presente volume il contributo di Andrea Vanni Desideri e Martina Filippi.

[27] ASPi, *Corporazioni Religiose Soppresse*, 378. Contratto del 20 luglio 1713 con il capomastro Bernardo Frullani; 20 novembre 1710 con Giovanni Benvenuti di Fucecchio. Pagamenti sono rintracciabili anche in ASPi, *Corporazioni Religiose Soppresse,* 366, anni 1719-1730. Dei lavori eseguiti da Filippo Billi si ha notizia in ASPi, *Corporazioni Religiose Soppresse*, 382. Sulla figura di F. Billi cfr. Bevilacqua, Romby 2007, p. 626.

[28] ASPi, *Corporazioni Religiose Soppresse*, 388. Nel 1728 veniva cominciata la foresteria 'di contro il parlatorio' dal 1730 al 1733 l'ampliamento condotto dal Billi. Dei lavori al monastero di S. Chiara si parla in ASPi, *Corporazioni Religiose Soppresse*, 399, c. 22.

[29] Cfr. ASF, Cap. parte guelfa nn 1035, Relazione di Lorenzo Marzucchi e Tommaso Del Frate, 1624.

il palazzo è provvisto di un ampio giardino, cinto da alte mura a chiudere le antiche carbonaie e sul fronte presenta un bel portale in pietra con conci sagomati a punta di diamante. Di proprietà di Bartolomeo Franciosini secondo il catasto leopoldino, nella perizia redatta dal Cecini il palazzo sarà costruito sui beni acquistati dalla Parte da Baccio Giovannini e Pagolo Buglioni[30].

ABBREVIAZIONI

ACF = Archivio Storico del Comune di Castelfranco di Sotto
ASF = Archivio di Stato di Firenze
ASPi = Archivio di Stato di Pisa

BIBLIOGRAFIA

M. Bevilacqua, G.C. Romby, a cura di, *Firenze e il granducato*, Roma 2007.

G. Casali, *I casi di Cascina, Pontedera, Castelfranco e S. Croce*, in *Castelli e borghi della Toscana tardo medioevale*, Montecarlo 1988, pp. 11-20.

G. Casali, *Elementi del repertorio architettonico tardo medievale toscano a Vico Pisano, Castelfranco di Sotto, Cascina e S. Gimignano,* in *D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe - XVIe siècle)*, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur, Roma1989, pp. 741-757.

G. Ciampoltrini, *Castelfranchesi del Duecento*, in *La piazza del comune di Castelfranco di Sotto*, a cura di G. Ciampoltrini e E. Abela, Siena 1998, pp. 18-53.

G. Ciampoltrini, *Magister Lippus e l'architettura tardoromanica del laterizio fra Castelfranco, Marti e Palaia: fonti documentarie e indagini archeologiche* (coautore S. Leporatti), in *I maestri dell'argilla*, a cura di M. Baldassarri, G. Ciampoltrini, Pisa 2006, pp. 27-49.

G. Ciampoltrini, *Castelfranco di Sotto (PI). Ritrovamento di mura d'età moderna in piazza XX Settembre*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana,* 3/2007, pp. 318-320.

G. Ciampoltrini, *Paesaggi e insediamenti nel territorio di Santa Croce sull'Arno. Dagli etruschi alla nascita del castello*, in *Santa Cristiana e il castello di Santa Croce tra medioevo e prima età moderna,* a cura di A. Malvolti, Pisa 2009, pp. 17-30

C. M Cipolla, *Miasmi ed umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Bologna 1989.

A. M. Ducci, *Codici miniati di fine trecento*, in *Tesori nascosti, pittura miniatura e oreficeria nel territorio di San Miniato*, a cura di A.M. Ducci, L. Badalassi, Pisa 1999, pp. 105-176.

G. F.Franceschini, *Castelfranco di Sotto illustrato*, a cura di G. Ciampoltrini, G. Manfredini, Pisa 1981

D. Friedman, *Terre nuove: la creazione delle città fiorentine nel tardo medioevo*, Torino 1996.

F.V. Mannucci, *Descrizione dello stato presente di Castelfranco di Sotto nell'anno 1745*, a cura di D. Casini, G. Manfredini, San Miniato 1992.

E. Marcori, *Smottamenti e frane a San Miniato al Tedesco. Tecnici a confronto dalla Magistratura dei Capitani di Parte Guelfa*, in *Bollettino dell'Accademia degli Euteleti,* n 74, San Miniato, 2007, pp. 329-351.

E. Marcori, *Decadenza e cessione del sistema difensivo di San Miniato al Tedesco*, in *Bollettino dell'Accademia degli Euteleti,* n 77, San Miniato, 2010, pp. 11-20.

P. Morelli, *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di San Miniato*, in

[30] ASPi, *Catasto terreni*, tavole indicative, 216. Le particelle 238, 239, 240, 241, risultano di proprietà del dottore Franciosini Bartolommeo di Giovan Maria.

Supplemento n. 1 ai Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno (1995), pp. 79-112.

G. Pansini, *Le piante dei "popoli e strade" e lo stato della viabilità nel Granducato di Toscana alla fine del secolo XVI ,* in Archivio di Stato di Firenze, *Piante di popoli e strade (Capitani di Parte Guelfa 1580-1595)*, Firenze 1989.

L. Passerini, *Le armi dei municipi toscani illustrate*, 1864 Firenze.

E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze 1833-1846

G.C. Romby, *I cantieri della difesa nello stato mediceo del cinquecento*, a cura di G.C. Romby, Firenze 2005.

G.C. Romby, a cura di, *Architetti e ingegneri militari nel Granducato di Toscana: formazione, professione, carriera*, Firenze 2007.

G. Severini, *Fortificazioni e controllo delle acque in Toscana fra '500 e '600: il caso di Pisa*, Pisa 1999.

D. Toccafondi, *Nascita di una professione: gli ingegneri in Toscana in età moderna*, in *La politica della Scienza, Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, a cura di G. Barsanti, V. Becagli, R. Pasta, Firenze 1996, pp. 147-170.

D. Toccafondi, C. Vivoli, *Cartografia e istituzioni nella Toscana del Seicento: gli ingegneri al servizio dei Capitani di Parte e dello Scrittoio delle Possessioni*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", XXVII, I (1987), Roma 1987, pp. 169-202.

C .Vivoli, *"Provisione et ordini concernenti la iurisditione, et obligho delli ufitiali de' fiumi, et lor ministri": la legislazione medicea in materia di strade, ponti e fiumi*, in *La legislazione medicea sull'ambiente*, a cura di G. Cascio Pratili, L. Zangheri, vol. IV, Firenze 1998, pp. 75-93

R. Wittkower, *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*, Torino 1994.

Alberto Malvolti

LE MURA DI FUCECCHIO IN UNA PIANTA DEL XVI SECOLO

Note sul decastellamento di una terra valdarnese

Ripe e carbonaie

Nel quarto decennio dell'Ottocento, Emanuele Repetti iniziava con queste parole l'articolo dedicato a Fucecchio nel suo celebre Dizionario:

«Terra nobile, grande e popolosa al segno che trabocca da più lati dall'antico cerchio delle sue mura torrite in gran parte ora disfatte»[1]. Quale fosse allora il grado di disfacimento delle mura fucecchiesi, possiamo solo intuirlo attraverso le piante di questa 'terra murata' prodotte tra Sette e Ottocento, quando i primi catasti delineavano il perimetro urbano con una certa ricchezza di particolari. La pianta di Luigi Banti agrimensore, realizzata nel 1785, segnalava ancora l'ubicazione di quasi tutte le antiche porte e, circa mezzo secolo più tardi, il catasto lorenese registrava l'esistenza di "rottami di mura castellane" tra la Porta Valdarnese e la Porta della Valle, a settentrione di Via Sant'Andrea[2]. E del resto, come è noto, l'ultima delle porte fortificate, quella di Sant'Andrea, sopravvissuta fino al secolo scorso, fu distrutta nel corso della seconda guerra mondiale.

L'impressione è che negli anni in cui scriveva il Repetti la lunga agonia della cinta muraria fucecchiese fosse giunta ormai all'epilogo, come rivelano anche alcuni documenti. Pochi anni prima che fosse dato alle stampe il *Dizionario*, nel 1817, si era deciso di demolire le case e la torre degli Aleotti per allargare la piazza d'armi (l'attuale piazza Montanelli) e creare così uno spazio idoneo per lo svolgimento del mercato[3]. Questo è però uno dei rari casi in

---

1 Repetti II, p. 349.

2 L'originale della Pianta di Luigi Banti è conservato nell'ufficio del Sindaco del Comune di Fucecchio. Della pianta catastale redatta nel 1825 esiste copia presso l'UfficioTecnico del medesimo Comune.

3 ASCF, n. 1115, *Deliberazioni*, anni 1814-1819, c. 142r, al 18/09/1817. Considerata la grande partecipazione popolare al mercato – che si svolgeva allora nella Piazza del Tribunale (attuale Piazza Vittorio Veneto) – si decise di «ampliare la Piazza detta dell'Osteria mediante l'acquisto e successiva demolizione di una casa e torre annessa di dominio diretto della loro Comunità ritenuta a livello dai Signori Antonio, dr. Luigi, Gaetano e Canonico Cosimo Aleotti ed ivi trasportare il Mercato». La piazza dell'osteria (detta anche piazza d'armi o delle Vedute) era l'attuale Piazza

cui l'eliminazione di una delle fortificazioni rispose a un progetto urbanistico, mentre di solito, nelle vicende fucecchiesi, la fine delle mura e delle strutture connesse fu l'esito di un processo di lunga durata.

Ricostruire il 'decastellamento' significa, in questo come in altri casi, non soltanto fissare la cronologia della scomparsa di una parte importante delle strutture fortificate locali, ma anche ripercorrere alcuni momenti decisivi della storia del centro urbano; vedere nella demolizione delle mura e delle torri, quasi come in uno specchio, altrettante fasi e modi dello sviluppo della popolosa terra valdarnese, anche alla luce dei mutevoli rapporti con la città dominante[4]. L'erosione della mura rispose infatti a esigenze occasionali, via via diverse, quasi sempre, tuttavia, legate alla dismissione delle strutture fortificate e al riciclaggio dei materiali che ne derivavano, mentre le magistrature fiorentine entravano in gioco di volta di in volta con capacità coercitive variabili a seconda delle circostanze[5] .

Premessa di questo studio, in gran parte ancora da realizzare, è l'accertamento del perimetro della cinta muraria e della collocazione delle diverse torri e delle porte. E' quello che cercherò di fare in queste note prendendo spunto da una pianta fino ad oggi inedita, redatta nel 1581, che offre per la prima volta la possibilità di verificare graficamente il percorso delle mura e l'ubicazione delle altre strutture annesse[6].

La pianta fu realizzata dai "capomaestri" Francesco Masini e Francesco Baglioni, su incarico degli Ufficiali dei fiumi dei Capitani di Parte Guelfa, magistratura, alla quale, come è noto, era attribuita competenza su strade, argini e fortezze dello stato fiorentino[7]:

Montanelli. I lavori di ampliamento furono rinviati, per motivi economici, al 1819.

4 Il termine 'decastellamento' è usato specialmente dagli archeologi in riferimento ai 'fallimenti' dei castelli edificati nel primo Medioevo e quindi al loro precoce abbandono. Si veda, in questo senso, la variante 'decastellizzazione' usata da Riccardo Francovich nel 1973 a proposito di insediamenti fortificati attestati nel XII secolo ma non più documentati come tali nel Duecento (Francovich 1973, p. 36). Qui il medesimo termine viene utilizzato per un contesto storico diverso e per indicare l'eliminazione della cinta muraria a cui tuttavia sopravvive il centro urbano che vi era incluso.

5 Diversi anni fa Jacques Le Goff aveva notato che, a fronte di una soddisfacente informazione sulle fasi di costruzione di molte cinte urbane, eravamo assai meno al corrente sulle date della loro demolizione, probabilmente proprio perché la distruzione delle mura è stata frutto di un processo graduale e di lunga durata (Le Goff 1989, p. 8)

6 Ringrazio Emilia Marcori per avermi segnalato questo importante documento conservato in ASF, *Capitani di Parte Guelfa,* Numeri Neri, n. 1787, interno n. 139 (Pianta di Fucecchio) e n. 140 (Relazione dei maestri Masini e Baglioni). Come si vedrà il circuito delle mura quale emerge da questo documento corrisponde pressoché integralmente al percorso ipotizzato e restituito graficamente in Malvolti – Vanni Desideri 1995, pp. 68-69.

7 Sulla storia e le competenze di questa magistratura cfr. Toccafondi– Vivoli 1987, pp. 170-188. Nella trascrizione dei testi in volgare, dato il loro carattere pratico e non letterario, ho preferito mantenere la grafia originale, limitandomi a pochi interventi relativi alla punteggiatura.

«A Dì 30 di genaio 1580. Dinanti alli molto magnifici Signori Ufitiali de' fiumi si raporta per noi maestro Luigi di Francescho Masini e Francescho di Giuliano Baglioni al presente chapi maestri di vostre signorie eletti da quegli e chon ordine del Signore provveditore e del vostro chanceliere per andare al chastello di Fucecchio per vedere e misurare e chonsiderare le ripe e carbonaie di detto chastello insieme chogli uomini diputati della comunità e tutto visto e bene considerato ripe e carbonaie dette e forteza di detto chastello e ogni altra chosa che fussi da vedere, chome nel presente si dirà, sempre il nome di dio invocando facendo anche mentione in questo di chastello di Massa Peschatoria chome tutto si vedrà».

Scopo della missione era dunque quello di verificare le misure delle carbonaie situate sia all'interno che all'esterno della cinta muraria. Come è noto, con termine il termine 'carbonaia' – il cui significato originario era 'fossa scavata per prepararvi il carbone'– si indicavano gli spazi immediatamente adiacenti alle mura castellane o compresi tra queste ultime e il fossato[8]. Non era la prima volta che questi terreni destavano l'attenzione delle autorità fiorentine, che, dopo il ritorno al potere dei Medici, dalla seconda metà del Cinquecento, si impegnarono a stabilire un pieno controllo della città dominante sui beni pubblici dei Comuni del contado e del distretto, allo scopo di conservarli e ottimizzarne il rendimento a vantaggio delle finanze comunali[9]. Già nel 1552 Cosimo I aveva fatto preparare a cura dei Capitani di Parte una "notula delle ripe e carbonaie" di tutto lo stato fiorentino, con l'indicazione delle misure, dei nominativi di coloro che le avevano ottenute in concessione e dei censi che gravavano su di esse[10]. Il censimento manifestava in modo evidente la volontà di rivendicare allo Stato il controllo di queste aree pubbliche, che i Comuni avevano spesso concesso a privati per erigervi costruzioni o per utilizzarle a scopi agricoli. Le carbonaie fucecchiesi risultavano spesso "cannetate" – ossia occupate da canneti – "boscate" o "sode" (incolte), ma anche "gelsate", "lavoratie", "pomate" (piantate ad alberi da frutto) , o "vitate"[11]. Il successore di Cosimo, Francesco I, potenziò la cura per i lavori pubblici, intervenendo spesso in materia di fiumi e strade e nel 1576 gli Ufficiali dei fiumi emanarono un bando «... contro quelli, che hanno occupato strade, vie, fiumi, fosse, et

---

8 Francovich 1973, p. 56. A Fucecchio esiste tuttora lungo le pendici occidentali della collina un "vicolo delle carbonaie", evidente esito toponomastico delle carbonaie medievali.

9 Si veda sull'argomento Mannori 1994, cap. VI e specialmente p. 196.

10 ASF, *Capitani di Parte,* Numeri Bianchi, n. 3. «Notula delle ripe e carbonaie che si danno al nostro Ill.ssimo et Ecc.ssimo Duca di Fiorenza il dì 15 maggio 1552 per seguirne di poi quanto Sua Ecc.ma ne ordinerà». Al n. 18 figura il Vicariato di San Miniato e al suo interno la podesteria di Fucecchio per la quale l'elenco delle carbonaie occupa tre carte.

11 Il paesaggio che si delineava nell'area delle carbonaie fucecchiesi emerge con ricchezza di particolari anche in ASCF, n. 1820, *Incanti*, anni 1544-1574.

altri beni del pubblico»[12]. Pochi anni dopo, nel 1581, visto un quesito sollevato da parte degli Ufficiali dei fiumi, il Granduca chiarì che «…i beni di ripe, e carbonaie non condotte secondo gli ordini, e tutti li altri beni del pubblico posseduti come di sopra, non s'intendino in modo alcuno prescritti, perché tali beni non si potendo in modo alcuno alienare, né acquistare per li privati senza l'espresso consenso del Principe»[13], mirando così a disciplinare una prassi assai diffusa in età repubblicana, come dimostra ampiamente anche la documentazione fucecchiese[14]. Nel corso della prima metà del Cinquecento e anche durante il principato di Cosimo I il rito della concessione dei beni comunali per pubblico incanto era scena frequente nella principale piazza del castello, sotto l'immagine di San Cristoforo[15]. I sindaci eletti all'uopo procedevano alla cessione al maggior offerente, mediante un contratto di livello, che ovviamente prevedeva la riserva della proprietà da parte del Comune («…semper reservato dicti comuni iure proprietatis et directi dominii…»). Chi si aggiudicava l'asta si assicurava il godimento dei beni solitamente "in perpetuo, per linea mascolina" o per brevi periodi. Se la linea maschile si estingueva il bene tornava nella piena disponibilità del Comune. La prassi interessava risorse importanti come i pascoli delle Cerbaie o il mulino del ponte di Cappiano, che assicuravano proventi significativi al bilancio della comunità, ma anche beni ritenuti di modesto valore, come porzioni delle carbonaie o le torri che si innalzavano lungo la cinta muraria, ritenute ormai inutili alla difesa, spesso in precario stato di conservazione, e per le quali si pagavano censi assai modesti. Per avere un'idea di questi valori, basta pensare che il pascolo delle Cerbaie era affittato – anno per anno – a prezzi variabili tra le 180 e le 360 lire e che i contratti di livello dei poderi situati sulle medesime alture, sia pure in un quadro considerato di scarsa redditività, prevedevano un canone di otto staia di grano ogni cento staiora di terra (che era la superficie minima per ottenere la disponibilità di un podere), mentre per le torri o per porzioni di carbonaie si pagavano da un quarto di staio ad un massimo di 2 staia e mezzo di grano per ciascuna unità[16]. Nonostante censi così modesti, o forse proprio perché le

[12] Caso Chimenti – Papini 2009, p. 72.

[13] La lettera rispondeva a un quesito degli Ufficiali dei fiumi, incerti sulla titolarità di quei beni che – come le ripe e le carbonaie – erano detenuti da privati "senza averle condotte dal Magistrato di Vostre Signorie", ossia senza il consenso della città dominante. Il testo è pubblicato in Cascio – Pratilli 1994, I, p. 204.

[14] I registri relativi alle locazioni dei beni del Comune conservano numerosi contratti di livello con cui i "sindaci" eletti dal Consiglio concedevano in perpetuo non solo le carbonaie, ma anche torri e porzioni di mura a privati. Se ne veda numerosi esempi in ASCF, n. 1819, *Contratti e incanti*, anni 1502-1564.

[15] Molti contratti relativi a questo periodo sono conservati nel registro citato alla nota precedente e anche in ASCF n. 1820, *Incanti*, anni 1544-1574.

[16] Tutti dati che emergono da ASCF, n. 1820, *Incanti*, 1544-1574.

somme pagate dai livellari – quasi sempre appartenenti al ceto dei notabili da cui provenivano i governanti locali – erano così esigue, non mancarono le diffide nei confronti di coloro che si erano assicurati porzioni di carbonaie o torri senza il consenso dei Capitani di Parte[17].

Un'analoga esigenza di volgere in entrate a vantaggio dei Comuni gli abusi compiuti a danno dei beni pubblici è rilevabile anche nel rescritto con cui il Granduca, nel 1579, concesse una sorta di sanatoria per gli edifici costruiti su strade o piazze che non si ritenne opportuno demolire, regolarizzandoli invece con il pagamento di una somma che sarebbe stata fissata dagli Ufficiali dei fiumi[18]. Questo provvedimento impose, nell'estate del 1581, la redazione di una lista di Fucecchiesi che da tempo avevano occupato strade lungo le "ripe" del castello e nelle immediate adiacenze delle carbonaie, lungo le quali fu accertato che era esistita una strada poi in gran parte cancellata dai lavori agricoli effettuati dai privati.

In questo contesto nasce dunque la pianta da cui abbiamo preso le mosse e che va pertanto letta con alcune cautele. Lo scopo principale della rilevazione effettuata da Masini e Baglioni nel 1581 non era infatti l'accertamento dell'esatto perimetro della cinta muraria, della posizione delle torri o delle porte, ma la verifica delle misure delle carbonaie e del titolo in base al quale esse erano possedute dai privati. In effetti il testo che accompagna la pianta costituisce una descrizione analitica e molto dettagliata delle carbonaie, mentre solo indirettamente, e, come vedremo, non sistematicamente vi si fa menzione delle torri e delle porte[19]. Si può quindi comprendere perché siano presenti alcune inesattezze e lacune, non tanto nelle misure riportate nella relazione, quanto nella restituzione grafica di alcuni dettagli presenti nella pianta. Ecco ciò che scrivevano i due ufficiali al momento di chiedere il compenso per la missione compiuta:

---

[17] Cfr. ad esempio ASF, *Capitani di Parte Guelfa*, Numeri Neri, n. 1611, c. 47r (anno 1580 [1581] 19 febbraio). Viene denunciata l'irregolarità della cessione di «… una torre posta su le mura di Fucecchio la quale è a censo al libro de' censi 193 condotta per Iacopo d'Andrea Nelli da Fucecchio la quale torre s'è venduta senza licentia di questo Magistrato in nome de' creditori di detto Iacopo…». Fu pertanto prescritto di procedere alla vendita ad incanto.

[18] Il provvedimento è citato in ASF, *Capitani di Parte Guelfa*, Numeri Neri, n. 1611 («Questo quaderno è di ricordi che mi faranno pigliare i Signori Ufficiali de fiumi e altri per farli noto allo Agente delle strade a ogni sua richiesta»). Il Magistrato dei fiumi aveva stabilito che gli edifici inclusi nella lista e che erano stati realizzati sul suolo pubblico non dovevano essere demoliti, ma erano tenuti a pagare "il dovuto prezzo" secondo la stima che sarebbe stata fatta dall'Agente delle strade, in base a un rescritto del Granduca del 29 ottobre 1579. A c. 34 si trova un elenco dei Fucecchiesi che avevano occupato porzioni di strade "intorno alle ripe" del castello, con le misure (incomplete) dei terreni occupati.

[19] Il lungo elenco occupa 19 facciate del registro citato alla nota n. 5. L'elenco procede topograficamente, iniziando da Porta Bernarda e descrivendo prima le "ripe" e le "carbonaie" esterne e successivamente quelle interne rispetto alle mura.

«…Io Francescho di Giuliano Baglioni o iscritto il presente raporto tutto d'achordo chon Luigi Masini el quale di sotto iscriverà qui da piè ed io o scritto di mia mano proprio questo dì sopradetto. Io Luigi di Francescho Masini sono stato presente e d'acordo a tanto quanto in questo si contiene e per fede del vero di mana propia iscrisi detto dì sopra in Firenze. …E piue giornate dua ch'abiamo messo in fare la pianta e i chonti qui in Firenze …. Lire 10».

È dunque evidente che la pianta fu disegnata successivamente, e non sul posto, utilizzando le misure e gli appunti presi durante la missione. Questo particolare, insieme ai limiti intrinseci della cartografia del XVI secolo, che rispondendo a esigenze pratiche non era ancora fondata su criteri scientifici, rende necessaria una certa cautela nel valutare l'attendibilità dei dati offerti dalla nostra fonte[20].

Maggiore affidabilità possiamo attenderci dall'annessa relazione in cui vengono registrati, per ogni singolo appezzamento, oltre ai nomi dei concessionari, la lunghezza e la larghezza in canne o in braccia, la superficie (in canne "quadre")[21], infine il valore attribuito a ogni unità sulla base delle stime effettuate sia dai periti fiorentini, sia da quelli locali. A proposito di quest'ultimo dato, va rilevato il disaccordo insorto tra gli stimatori, registrato puntualmente nella relazione:

«Gli stimatori del chomune anno fatto col nostro chonsenso 3 distintione di detta terra, cioè buona, mediocra e chativa. La buona la stimano soldi 20 la channa e la mediochra la stimano soldi 10 e la chativa la stimano soldi 5 la channa. E noi siamo di un'altra opinione, che la buona vaglia soldi 30 e la mediocra soldi 25 e la chativa vaglia soldi 20 la channa, perché considerato quello che vagliano lì per il paese e di poi considerato che anno dette terre si può dire in chasa». Una discrepanza sensibile, ma anche ovvia, dal momento che le aree più prossime alle mura castellane erano concentrate nelle mani dell'élite locale, interessata a fornire valutazioni basse in vista della fissazione dei prezzi per le nuove aste. Tra i detentori troviamo, infatti, tra gli altri, esponenti degli Aringhieri, Cardini, Fanciullacci, Galleni, Lotti, Magnoni, Montanelli, Tavolacciai, tutte famiglie che da anni si tramandavano di padre in figlio le cariche comunali.

Per interpretare correttamente le dimensioni del castello e la situazione delle strutture fortificate alla fine del Cinquecento, è anche opportuno fornire alcune rapide indicazioni sulla dinamica del popolamento nella terra murata fucecchiese tra Medioevo ed età moderna. Se tra la fine del Duecento e gli ini-

[20] Sui caratteri della cartografia della prima età medicea cfr. Rombai 1987.

[21] Ricordo l'equivalenza delle misure fiorentine utilizzate nel XVI secolo rispetto a quelle moderne: 1 braccio = m. 0,58; 1 canna = m. 2,92.

zi del Trecento la popolazione residente all'interno della cinta muraria e nelle immediate adiacenze poteva oscillare tra le 2500 e le 3000 anime, nel 1427, dopo il crollo demografico conseguente alle pestilenze e alle guerre succedutesi nel corso della seconda metà del Trecento, essa non arrivava nemmeno a 900 individui[22]. Gli statuti della prima metà del Quattrocento rivelano i vuoti che si erano aperti all'interno del castello a causa della flessione della popolazione: «…Con ciò sia cosa che la terra di Fucecchio d'uomini è di pichol novero e desiderato di volerla riempire…» furono decisi dal Comune incentivi a favore di coloro avessero fissato la residenza nel castello costruendovi nuove abitazioni[23]. La ripresa avvenne già nel corso della seconda metà del Quattrocento e accelerò nella prima metà del secolo successivo. Nel 1551 Fucecchio contava 1958 abitanti (in tutto il territorio comunale)[24]: era dunque ancora lontana dai livelli raggiunti agli inizi del Trecento, ma il trend si era ormai invertito e quando i "capimaestri" inviati dagli Ufficiali dei fiumi disegnarono la pianta delle mura e delle carbonaie anche molti vuoti edilizi dovevano essere stati ormai colmati.

Mura, torri, porte

Conviene ora seguire da vicino i dati offerti dalla pianta e dalla relazione soffermandoci sull'ubicazione e le condizioni delle strutture fortificate. La prima ci presenta il perimetro della cinta muraria quale si era configurato già alla fine del XIII secolo, quando il castello aveva raggiunto la massima espansione in seguito alla realizzazione di una seconda cerchia, che aveva incluso i nuovi borghi sviluppatisi al di fuori del più antico nucleo fortificato[25].

Come si è visto, il documento del 1581 rappresenta in pianta e descrive nella relazione due fasce distinte di carbonaie: quelle esterne alle mura e quelle interne. Si tratta, nel primo caso, di strisce di terreno interposte tra le mura e i fossati e che quindi non potevano che avere un'estensione limitata. Quelle esterne appaiono più ampie e risultano anche molto variabili quanto a misure (da appezzamenti relativamente grandi, fino a 130-140 canne quadre, pari a circa 600-700 mq, fino ad alcuni minuscoli frammenti di poche braccia quadre). I 21 appezzamenti si estendono per complessive 562 canne e 32 braccia

[22] Malvolti 1999, pp. 62-66; Klapisch-Zuber 1983, p. 52.

[23] ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, n. 339, Statuti e riforme di Fucecchio dal 1393 al 1588, c. 153, c. 203v, c. 208r (riforme degli anni 1410-1437).

[24] Repetti, II,

[25] Per il castello vecchio, lo sviluppo dei nuovi borghi e la seconda cinta muraria cfr. Malvolti 1996.

di lunghezza, equivalenti a circa m. 1641. Più interessanti sono i dati che possiamo ricavare dalla descrizione delle carbonaie dentro le mura. Di superficie assai ridotta, esse hanno una costante larghezza di 8 braccia, pari a m. 4,64, una misura che, rappresentando un modulo fisso, si riferiva probabilmente al corridoio che, all'interno delle mura, doveva originariamente restare sgombro per garantire il movimento delle milizie chiamate a difendere il castello. Sono in tutto 61 appezzamenti, ma occorre considerare che l'ultimo – indicato sulla pianta con il numero 61 – non è lottizzato, ma è rappresentato come una singola unità, mantenuta sotto il diretto controllo del Comune ed estesa dalla rocca fino alla Porta Bernarda.

Seguendo le mura ad iniziare da quest'ultima, ossia secondo l'ordine descritto nella relazione, emerge una probabile inesattezza nella rappresentazione grafica. Qui notiamo che le carbonaie interne contrassegnate con i numeri 1,2,3 avrebbero dovuto estendersi complessivamente per 145 braccia, pari a m. 84, dopo i quali, come si vede nella pianta, incontriamo una torre angolare, che oggi – stando a queste misure – avrebbe dovuto trovarsi presso l'attuale incrocio tra Piazza Montanelli e Via Landini Marchiani. Le successive indicazioni della pianta e dell'annessa descrizione – e anche quelle che si traggono dalla moderna cartografia – fanno invece supporre che le mura risalissero le pendici dell'altura verso il Poggio Salamartano ad iniziare da una posizione assai più vicina alla Porta Bernarda, probabilmente a non più di 50 metri da essa. Siamo con tutta probabilità di fronte a una di quelle deformazioni a cui abbiamo accennato, conseguenti al fatto che i due ufficiali fiorentini disegnarono la pianta non sul posto, ma a memoria, dopo aver fatto ritorno in città[26].

Le mura risalivano quindi fino sul poggio Salamartano sviluppandosi quasi parallelamente all'attuale Via Machiavelli e incontrando la torre detta Gentile, ricostruita nel Trecento, sotto il podestariato di Gentile Buondelmonti, dal quale aveva evidentemente preso nome[27]. Se questa interpretazione è corretta, possiamo forse identificare la torre poligonale segnalata sulla pianta in corrispondenza della carbonaia esterna n. 1 in una seconda torre che sappiamo essere stata costruita sempre nel 1317, tra la Gentile e la Porta Bernarda[28].

26 È inoltre evidente l'incongruenza della direzione della "istrada lucchese" qui presentata pressoché parallela al tratto della cinta muraria che si diparte da Porta Bernarda, mentre, come si vede nella pianta dedicata a 'San Salvadore di Fucecchio' delle Piante di Popoli e strade (e come accade tuttora) essa doveva coincidere con l'attuale Vie Landini Marchiani e Buozzi.

27 Via di Gentile era appunto l'antico nome dell'attuale Via Machiavelli. Per la ricostruzione di questa torre, prima detta di "Bicchieraia", cfr. Malvolti 1996, pp. 45-47. Si noti inoltre che le carbonaie interne n. 10 e n. 11 sono dette entrambe confinanti con la Via Gentile e che la n. 11 confina anche con il convento di S.Francesco, che sappiamo essere situato sul Poggio Salamartano.

28 *Ibidem*, p. 47.

Quanto a quest'ultima, di cui abbiamo notizie certe fin dal 1288[29], la relazione ci informa che il concessionario, Rosso de' Medici, possedeva anche un edificio appoggiato ad essa, alto 6 metri ed esteso lungo la carbonaia per una lunghezza di circa 40 metri[30]. Dalla descrizione della carbonaia esterna n. 1 sappiamo inoltre che, a fronte di una superficie complessiva di 85 canne e 16 braccia quadre, la torre occupava 75 braccia quadre, corrispondenti a circa 25 mq. Superata la torre segnalata sulla pianta all'altezza della carbonaia esterna n. 8 – non menzionata nella relazione ma facilmente localizzabile[31] – è ben evidente la posizione della Porta Nuova, con la torre e l'antiporta disegnate in pianta (si tratta della torre detta popolarmente "di Castruccio"), e interposta tra le carbonaie esterne n. 8 e n. 9. Da questa porta, realizzata nel 1294 e potenziata con un'antiporta nel 1345[32], si dipartiva la strada per Ponte a Cappiano (attuale Via vecchia della Ferruzza) e altre due vie minori. È invece del tutto assente, sia nella pianta che nella descrizione, ogni riferimento all'antica Porta Valdarnese (poi detta anche al Noce), di cui abbiamo notizie fin dal 1289 e che forse era stata chiusa perché ritenuta ormai inutile[33].

È interessante notare che tra le ripe e carbonaie situate lungo il perimetro settentrionale delle mura il lotto n. 13 è evidenziato come un solo grande appezzamento sul quale si legge la nota: «Delle monache di Santa Chiara» e, di seguito, «Delle medesime monache»; le corrispondenti carbonaie interne non sono nemmeno numerate, ma il relativo spazio è occupato da un'ulteriore annotazione: «qui segue per le monache no misurate né visto qui di drento». Il possesso di questa ampia fascia di carbonaie da parte delle monache clarisse dell'adiacente monastero di Sant'Andrea fu in effetti confermato pochi mesi dopo, nel giugno del 1581, con un rescritto del Granduca che ordinava di non procedere alla vendita di quei terreni richiesti dalla comunità monastica con un'apposita supplica[34].

[29] Malvolti 2005, p. 55.

[30] Questo ramo della famiglia Medici era tra i maggiori proprietari nel territorio fucecchiese. Cfr. ASF, *Decima Granducale*, n. 7229, a. 1572, cc. 391r e 395r (Michelangelo di Antonio di Bernardo Medici e Rosso e Orazio di Giovanni di Niccolò Medici).

[31] Si trovava infatti sull'angolo che le residue mura compiono tuttora prima di giungere nel luogo in cui si apriva la Porta Nuova. La localizzazione è confermata dalla distanza tra la torre e la Porta Nuova, facilmente calcolabile in poco più di 50 metri sommando la lunghezza delle due carbonaie interne nn. 39 e 40. Quasi certamente si tratta della "torricella" che nel 1521 era stata affittata al fucecchiese Michele di Iacopo (ASCF, n. 864, *Incanti*, al 2 giugno 1521: «… unam turricellam dicti comunis positam prope Portam novam dicti comunis a latere sinistro eundo extra portam…»).

[32] Malvolti 2005, p. 56.

[33] *Ibidem*, p. 57

[34] Il Granduca confermava alle monache «…per gratia quello che loro posseggono », prescrivendo al podestà di Fucecchio di escludere quei terreni dalla vendita (ASF, *Capitani di Parte Guelfa*, Numeri Neri, n. 1787, al 22 giugno 1581).

Tra le carbonaie esterne nn. 57 e 58 è indicata nella pianta la Porta della Valle, sulla quale non è però segnalata alcuna fortificazione, mentre sappiamo che nel Medioevo essa era sovrastata da una torre[35]. A una distanza di appena 10 metri da questa porta è segnalato l'inizio del circuito esterno della cinta muraria della rocca, la fortezza "fiorentina", per la quale il nostro documento offre alcune informazioni inedite[36].

Innanzi tutto nella pianta è segnalata la presenza di sette torri, invece delle quattro che restano oggi e che risultano anche nella cartografia dei secoli XVIII-XIX. Evidentemente la scomparsa di queste fortificazioni – due sulla cinta esterna e una su quella interna del complesso – va assegnata al periodo compreso tra l'ultimo ventennio del XVI secolo e l'ultimo quindicennio del XVIII, quando l'agrimensore Luigi Banti redasse la sua pianta. Del resto, come vedremo di seguito, fu soprattutto nell'arco di questi due secoli che avvenne il graduale smantellamento delle fortificazioni locali. Dalla stessa relazione dei due capomaestri e da altre fonti coeve constatiamo che la porta fortificata segnalata in pianta sulla carbonaia esterna n. 15 era denominata Porta del Soccorso[37]. Essa risulta raccordata con la prima torre della cinta muraria superiore attraverso un collegamento che la pianta indica con la stessa simbologia con cui evidenzia le mura castellane. Come suggerisce anche il nome, si trattava, con tutta probabilità, di un camminamento realizzato per consentire l'accesso protetto a milizie che potevano intervenire in rinforzo della guarnigione ospitata nella rocca, sul modello di quanto ancor oggi esiste, ad esempio, nella fortezza di Vicopisano. Ben visibili anche i due accessi all'area interposta tra la prima e la seconda cerchia della fortificazione, aperti sui tratti delle mura castellane che la separavano dal tessuto urbano locale, a conferma che la città dominante aveva sempre interpretato la rocca anche come uno strumento di controllo della comunità fucecchiese, nella quale, dopo la formale sottomissione sottoscritta nel 1330, si erano manifestati non di rado fermenti antifiorentini.

L'esaurimento delle funzioni militari della rocca, già avviato nei primi decenni del Quattrocento, appare ormai maturo: tra la prima e la seconda cinta muraria sono segnalate terre "fruttate e seminate", mentre le stesse vicende relative al possesso della fortificazione ne rendono evidente la sempre più marcata utilizzazione a scopi agricoli.

Ecco la "memoria" che ce ne danno gli ufficiali estensori del documento:

[35] Slla Porta della Valle nel Medioevo, cfr. Malvolti 2005, p. 57.

[36] Sulla costruzione della rocca e sulla sua storia tra Medioevo ed età moderna, si veda *La rocca*, 1982.

[37] Malvolti 1982, p. 17.

«Mona Chaterina, Donna fu di Polito Chortesi, posiede tutte le terre che sono drento al circhuito delle mura di forteza, quale sono terre frutate e vitate e a grano quale no ci è stato saputo dire in che modo detta mona Chaterina se lo tiene; qual terre se n'è preso nota per poterlo dire alla signoria vostra e tutte le terre drento a detta fortezza choli casamenti e torre che s'aspetano a quella raportiamo essere di valore di ischudi cinquecento, la quale fortezza si dice che Chosimo de Medici la donò a Maestro Charlo Chortesi medicho di Chasa. Lire 3500»[38].

Questa annotazione ci consente di completare quanto già sapevamo sui complessi passaggi tra i diversi fruitori della rocca, che restava di dominio diretto dello Stato fiorentino ma, già dagli inizi del Quattrocento, veniva affittata o concessa in uso a diversi soggetti[39]. In sintesi basta ricordare che essa era passata ai Capponi, poi al fattore di Stabbia, infine ai Cortesi, ma la destinazione non era cambiata: i terreni intorno alla fortezza erano adibiti a colture e le torri erano ormai diventate un deposito di derrate agricole restando confinate a tale uso anche quando, nella prima metà del Seicento, tutta l'area fu unificata in mano ai Corsini.

Nel lungo tratto della cinta muraria compreso tra la rocca e la Porta Bernarda non sono disegnate carbonaie interne, ma un unico spazio, segnalato con il n. 61 e corrispondente a un tracciato viario, come risulta dalla scritta che vi è sovrapposta: «Qui segue del Chomune infino a Porta Bernarda chon tutta è strada». Dunque il tratto oggi coincidente con Via e Vicolo del Roccone e che, dopo piazza Amendola, prosegue con Via Checchi, formava una sorta di corridoio adiacente alle mura e rimasto nella piena disponibilità del Comune. Qui troviamo segnalata innanzi tutto la "Porta Fiorentina", più nota nel Medioevo come Porta Raimonda – detta in età moderna detta anche "La Monda" – di cui abbiamo notizie fin dal 1289[40]. La sua esatta posizione su Via Martini, poco prima dell'incrocio con il vicolo e la via del Roccone è localizzabile anche grazie al ritrovamento, nel 1975, della "soglia" marmorea oggi depositata presso Piazza La Vergine[41]. Niente è invece rimasto della torre di forma circolare che compare nella pianta all'angolo della cinta muraria, in corrispondenza della carbonaia esterna n.18[42]. A quanto sembra essa era situata lungo l'attuale

---

38 Sulla pianta è leggibile un'annotazione: «La rocha si trova essere a censo al libro de censi 190 con tutte le sue appartenenze alogate già a censo a Maria Maddalena di Messer Carlo Cortesi come per partito del magistrato sotto dì 8 d'agosto 1553 et di poi per altro partito sotto dì 27 di febbraio 1570 e però il magistrato a commesso che si cancelli questo dì 13 d'aprile 1581»..

39 Si veda anche Malvolti 1982, p. 17.

40 Malvolti 2005, p. 56.

41 Su questo reperto cfr. Vanni Desideri 1985, p. 21 (n. 7).

42 E' certamente la "turrim rotundam" localizzata non lontano dalla Porta di Borghetto in ASCF, n. 1820, *Incanti*, c. 32v.

Via del Roccone, poco prima di dell'incrocio con Via La Marmora[43]. Forse si tratta del "torrione" che insieme a un tratto di mura fu "smurato" dai Francescani del convento della Vergine, nel 1623, con l'approvazione del Comune, per utilizzarne i materiali nella costruzione del ritiro[44].

Dopo la porta di Borghetto, di cui abbiamo notizie dal 1298[45], la pianta registra due simboli di torri sul tratto meridionale della cinta muraria, rispettivamente all'altezza della carbonaia esterna n. 19 e della n. 20. La prima è probabilmente da identificare con la torre di Gattavaia[46], la seconda con quella detta di San Martino, che in quel medesimo 1581 risultava "scapezza" e ceduta a Ser Luca Galleni[47]. Prima di concludere il nostro "giro" tornando al punto di partenza, ossia presso la Porta Bernarda, possiamo osservare come tutto l'ampio spazio adiacente alle carbonaie esterne nn. 18-21 (corrispondente al tratto compreso tra l'attuale piazza Montanelli e Via Trieste) sia indicato nella pianta come "Piaza di fuora delle ripe dove si fa la rasegna". Si tratta dell'originaria "Piazza d'arme" dove si faceva la rassegna delle milizie granducali, e che era allora assai più ampia di quella che sarebbe diventata successivamente la Piazza Montanelli.

Per quanto ricco di particolari, il nostro documento non ci consente di ottenere un censimento esatto di tutte le torri – sia quelle rompitratta, sia quelle costruite sulle singole porte – già esistenti nel Medioevo e ancora presenti nel 1581[48]. Nella pianta sono infatti segnalate alcune torri che non risultano menzionate nella descrizione, mentre, viceversa, in quest'ultima sono presenti torri prive di riferimenti nella pianta. Ad esempio nella descrizione della carbonaia n. 5 si fa riferimento al censo pagato da Michele di Sante Magnoni "al netto di due torri", che evidentemente erano presenti all'altezza di quella carbonaia, ma

43 Infatti la distanza tra la porta di accesso alla rocca e la Porta Raimonda è di circa 50 metri e quella dalla strada di Porta Fiorentina fino alla "roccha tonda" è di braccia 132, ossia m. 76 circa: un particolare che ci permette di identificare il luogo in cui si trovava questa torre di forma circolare.

44 ASCF, Vincenzo Checchi, *Per la storia religiosa e civile di Fucecchio*, quaderni dattiloscritti. Quaderno F, p. 51 (19 marzo 1623). Al momento non è stato possibile reperire il documento originale. I regesti del Checchi si dimostrano tuttavia sempre affidabili. Di un certo interesse l'annotazione della presenza in quest'area (indicata nella relazione come carbonaia n. 61) di «… chase antichissime di terra che ve n'è una restaurata che era rovinata».

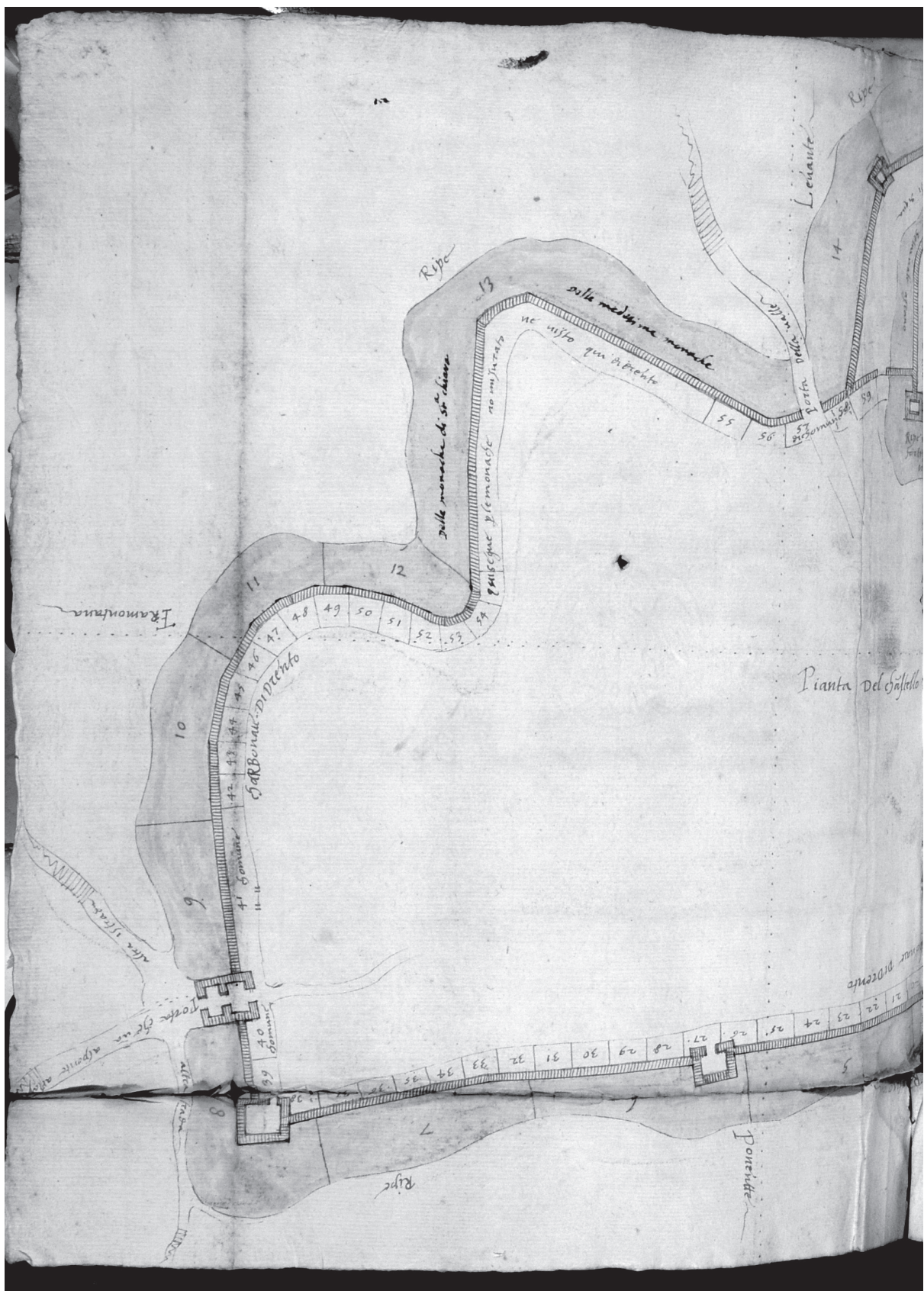
45 Malvolti 2005, p. 55.

46 *Ibidem*, p. 53.

47 ASF, *Capitani di Parte*, Numeri Neri, n. 1787, interno n. 157, al 30 marzo 1581. Nel 1562 è menzionata una carbonaia dalla fogna di Gattavaia «… usque ad turrim Sancti Martini prope menia Fococchi» (ASCF, n. 1820, *Incanti*, al 27 settembre 1562.

48 Di alcune torri certamente esistenti nel XVI secolo e segnalate in altre fonti, abbiamo solo il nome o conosciamo l'ubicazione approssimativa. Mi limito qui a ricordare una torre di San Giovanni posta sulle mura del castello, ricordata nel 1519 (ASCF, n. 864, *Incanti*, al 21 novembre 1519), e una torre del "Facognino" situata tra le contrade di Gattavaia e di Borghetto e definita "nuova" nel 1521 (*Ibidem*, c. 155r).

Ripe
Levante
14
13
Ripe
delle monache di S.ta chiara
12
11
Tramontana
10
9
Pianta Del Chastello
55
56
57
8
7
Ripe
Ponente
5

Carbonaie
e mura
di Fucecchio
nel 1581.

non rilevate nella pianta. È invece restituita graficamente la torre interposta tra le carbonaie nn. 26 e 27, che non è però menzionata nella descrizione[49].

Complessivamente sono disegnate sulla pianta 15 torri, comprese le 7 che facevano ancora parte dell'area della rocca.

Nonostante questi limiti il documento ci ha consentito di acquisire molte nuove informazioni sulla localizzazione e l'articolazione delle strutture difensive del castello in un'epoca in cui esse volgevano ormai verso un'inarrestabile decadenza.

L'erosione delle mura

I segni del progressivo degrado delle mura e delle torri risultano evidenti, oltre che dalla relazione del 1581, anche da numerose altre fonti dell'epoca e da testimonianze degli anni successivi. È del resto una situazione comune a molti altri centri della Toscana, come risulta dalle relazioni inviate all'ufficio dei Capitani di Parte Guelfa, che sottolineano lo stato di abbandono, lo smantellamento e il riciclaggio dei materiali edilizi sottratti alle fortificazioni ritenute ormai inutili[50]. Fenomeni che interessarono anche le strutture difensive dei vicini centri di Cerreto, Santa Croce e Castelfranco, non più adeguate alle nuove tecniche militari[51].

Fino a tutto il Quattrocento la manutenzione delle mura castellane era stata una preoccupazione costante del nostro Comune. Tra gli uffici sono segnalati con continuità gli operai delle mura – che continueranno ad essere menzionati ancora per tutto il XVI secolo – e le notizie di spese per riattare la cinta muraria e le singole porte sono abbastanza frequenti[52]. Ma già dagli inizi del Quattrocento il castello di Fucecchio aveva perduto il rilievo strategico che ne aveva fatto, per gran parte del Trecento, uno dei centri di maggior interesse per l'espansione fiorentina nel Valdarno inferiore. La dismissione della rocca, affidata nel 1415 al comune di Fucecchio con l'autorizzazione ad affittarla a privati, è certamente una delle conseguenze della stabilizzazione della fron-

[49] Inoltre nella relazione è pure ricordata una via della Porticciola tra i confini della carbonaia esterna n. 15, senza che sia registrata la "porticciola" che pure esisteva nel Medioevo e anche nella cartografia moderna

[50] Si vedano gli esempi citati in Cerchiai-Quiriconi 1976, pp. 255-257; Gallerani-Guidi 1976, pp. 323-327; Casali-Diana, 1983, p. 45.

[51] Ferretti-Santini 2005, p. 119; Ciampoltrini 2007; Ciampoltrini 2008; Filippi M.-Vanni Desideri 2008; Marcori 2009, p. 106.

[52] Un'ampia documentazione relativa alle opere di controllo e manutenzione delle fortificazioni locali è riunita sotto il titolo "Offizio sopra le mura e le fortificazioni". Cfr. *L'archivio*, 2007, pp. 31-32.

tiera valdarnese dopo l'acquisto di Pisa nel 1406 e costituisce l'antefatto della conversione della fortezza dalle originarie funzioni militari a quelle agricole che la caratterizzeranno per tutta l'età moderna[53].

La riorganizzazione delle fortificazioni dello stato fiorentino voluta da Cosimo I privilegiò le nuove fortezze di confine e l'aggiornamento delle strutture difensive di quei centri in cui si erano manifestate ribellioni negli anni del consolidamento del potere mediceo[54]. La necessità di adeguare le fortificazioni alle nuove tecniche militari e al perfezionamento delle artiglierie comportò invece la rapida decadenza dei centri ancora affidati alle antiche strutture medievali. In questo senso è emblematica la risposta data nel 1566 da Cosimo ai Castelfranchesi, che avevano richiesto di poter "racconciare" le mura rovinate: «sarebbe una spesa inutile et gettata via», una risposta che confermava implicitamente il processo di privatizzazione delle strutture difensive ormai ritenute inadeguate[55]. Allo stesso modo anche gli apparati difensivi fucecchiesi, privi di aggiornamento, degradarono abbastanza rapidamente.

I sintomi sono evidenti anche nella descrizione del 1581. L'appezzamento di carbonaia interna registrato con il n. 40 viene così descritto:

«Uno luogo non tenuto da nessuno pieno di massi rovinati delle mura dove era le schale che andavano alla porta; confina la Porta nuova che va al ponte a Capiano». Il riferimento ai "massi rovinati" fa pensare ai numerosi blocchi di pietra tutt'oggi inseriti nelle mura di contenimento degli orti situati tra vicolo delle carbonaie e via Castruccio. Infatti, sebbene nell'edilizia medievale fucecchiese, almeno dalla seconda metà del XIII secolo, si facesse un uso prevalente del laterizio, non mancano riferimenti all'utilizzazione di pietre talora trasportate lungo le vie d'acqua[56]. Evidentemente i "massi rovinati" furono poi recuperati e impiegati per mettere in sicurezza le mura degradate e utilizzate non più a scopi difensivi, ma come sostegni dei terreni coltivati annessi alle case vicine.

Dieci anni prima della missione dei capimaestri Masini e Baglioni una delibera del Consiglio fucecchiese aveva preso atto della rovina di tratti della cinta muraria abbandonando implicitamente ogni progetto di restaurarle e prevedendo il massiccio riutilizzo dei laterizi per pavimentare la strada principale del castello.

---

53 Malvolti 1982.

54 Romby 2005.

55 Ciampoltrini, 2007, p. 318 e Ciampoltrini, 2010, pp. 42-53, a cui si rinvia per la vendita di tratti delle mura e altri episodi del "decastellamento" di Castelfranco.

56 Sulla produzione locali di laterizi almeno dalla metà del XIII secolo, si veda Vanni Desideri 1982. L'utilizzazione di materiali lapidei nell'edilizia militare fucecchiese del Medioevo è testimoniata, oltre che da saltuari riferimenti documentari, dalle numerose pietre tuttora inserite nei paramenti superstiti della cinta muraria castellana.

Nel 1571, infatti, il Comune aveva ottenuto dai Capitani di Parte Guelfa l'autorizzazione a demolire le mura castellane in quei luoghi dove esse minacciavano rovina, allo scopo di restaurare e ammattonare la strada maestra[57].

Pur essendo il riciclaggio dei materiali provenienti da fortificazioni distrutte o abbandonate una pratica osservata da sempre[58], è soprattutto dalla seconda metà del Cinquecento che a Fucecchio, come in altre terre del Valdarno, si verifica un deliberato e sistematico smantellamento delle mura e delle torri medievali finalizzato alla realizzazione di nuovi edifici. Nel 1591 Giovanni Meucci, fattore del "membro fucecchiese" della fattoria di Altopascio aveva rivolto una supplica agli Ufficiali dei fiumi, che, a loro volta l'avevano girata al Granduca: «… Volendo crescere le stanze dell'osteria di Fucecchio … ritrovandosi nella rocca molti mattoni e sassi cavati dalle muraglie vecchie che giornalmente vanno male et sono portati via quando da uno e quando da un altro et ancora v'è una torraccia che minaccia rovina et cascando rovinerebbe delle mura da orto della Casa d'Altopascio»… chiese di potere utilizzare quei materiali «… per detto et altri comodi delle case di detta mansione sì come già concesser la S. M. al Signor di Piombino per far casamenti et altro di là dal ponte a Cappiano»[59]. Aggiungeva inoltre che per «… accrescere le stanze dell'osteria e fare acconcimi alla casa della Mansione [dell'Altopascio] a Fucecchio sarebbe da cavare del lavoro dalla Rocca di detto luogo, condotta a censo per libbre due di cera l'anno da Madonna Caterina di Ipolito Cortesi, e di tre torraccie che sono intorno a quella scoperte, sfasciate et sanza fondamenti, sanza danno, anzi con utile della Rocca et torre, et riducendo tutto a un piano staranno in piedi lassandole alte da terra braccia 10 in circa…». E ancora: «…Et la torricella a tre faccie … posta sopra la porta a piè del castello non posseduta da alcuno, sfasciata dalle mura, scoperta et spalcata per servirsene a tenervi la paglia dell'osteria per sicurtà del fuoco, questa ancora poterseli concedere et tutto sarà sanza pregiuditio pubblico o privato …».

Ho preferito riportare ampi stralci da questa supplica perché i particolari ci fanno intuire la situazione di estremo degrado in cui si trovavano le strutture difensive del castello nell'ultimo scorcio del XVI secolo e ci informano su alcuni dettagli di un certo interesse, dallo stato delle tre "torraccie" "sfasciate", evidentemente destinate a essere presto demolite (si ricorderà che ancora nel 1581 la rocca era dotata di 7 torri invece delle 4 attuali), fino alla presenza di quella "torricella" a tre facce, che – situata «sopra la porta a piè del castello» – doveva trovarsi nelle immediate adiacenze della Porta Bernarda, e che,

57 ASCF, n. 192, *Deliberazioni* 1569-1583, al 26 maggio 1572.
58 Si veda in proposito qualche esempio in MALVOLTI 1996.
59 ASF, *Capitani di Parte Guelfa,* Numeri Neri, n. 761, ins. n. 34.

con tutta probabilità, è da identificare con la torre detta anche Pagliaiola[60].

Di un certo interesse anche il riferimento al "Signore di Piombino", ossia a Iacopo di Appiano, il quale, oltre a essere proprietario di un palazzo presso il ponte di Cappiano, a quanto sembra, si era impegnato per ottenere l'utilizzazione di materiali provenienti dalle mura dei castelli valdarnesi, come risulta anche dalla notizia che gli erano state concesse da Cosimo I quelle della vicina Santa Croce[61]. In effetti quando, nel 1595, Luca Aringhieri, chiese di acquistare 25 braccia di mura castellane fucecchiesi contigue al suo orto "per fabbricarvi sopra", precisò che esse erano «… distrutte, solo lassate a un'altezza di braccia 3 ragguagliato alte, larghezza a tre quarti incirca…» e che furono «disfatte e iscrostate» dal 'Signior di Piombino' che ne aveva tolto la «pelle di mattoni», così che, «…quella levata sono infirmine [malferme] che volendosene servire hanno bisognio prima di buttare in terra quello che vi è…»[62]. Insomma, un panorama desolante che testimonia l'abbandono delle strutture fortificate e la loro conversione occasionale in materiali edilizi.

Questa tendenza si consolida negli anni successivi quando la spoliazione delle antiche mura allo scopo di riciclarne i laterizi non è più occasionale ma diventa sistematica. Ciò è particolarmente vero quando si deve sostenere l'edificazione di chiese e monasteri, in particolare nel caso della costruzione del convento francescano della Vergine alle Cinque Vie[63].

Nel 1628 gli anziani deliberarono di disfare un tratto delle mura presso Porta 'alla monda' (l'antica Porta Raimonda) a vantaggio della fabbrica della chiesa della Vergine, lasciandolo però alto 4 braccia (ossia circa m. 2,32)[64]. Lo smantellamento delle mura a vantaggio del complesso francescano continuò per tutto il secolo, tanto che, ancora nel 1694, i frati ottennero di abbassare il muro castellano "che guarda detto convento" per la lunghezza di 50 braccia (oltre 100 metri), riducendolo ancora una volta dall'altezza di 14 braccia a 4 soltanto (dunque da 8 a poco più di due metri): una misura che doveva essere considerata una sorta di standard minimo affinché le mura continuassero a

[60] Il fatto che fosse utilizzata per "tenervi la paglia" dell'osteria, induce a pensare che si tratti della torre che ancora nell'Ottocento era denominata "Pagliaiola". Ho altrove dimostrato come i nomi di Gentile, Bernarda e Pagliaiola, che tradizionalmente erano attribuiti alle tre principali torri della rocca fiorentina, devono invece essere riferiti a tre torri attestate in prossimità dell'attuale piazza Montanelli (Malvolti 1982, pp. 10-13).

[61] Si veda in proposito il saggio di E. Marcori in questo stesso "quaderno".

[62] ASF, *Capitani di Parte, Numeri Neri*, n. 765, supplica n. 147.

[63] Ma il fenomeno è assai diffuso anche nei centri vicini. Per Castelfranco, oltre a quanto già scritto da Ciampoltrini 2007, e Ciampoltrini 2010, si vedano in questo stesso quaderno i lavori di Vanni Desideri e Marcori. Per il cantiere del convento francescano della Vergine cfr. Checchi 1937, specialmente i capitoli I e II.

[64] ASCF, n. 204, *Deliberazioni* 1623-1635, al 27 febbraio 1628.

svolgere la funzione di separazione del castello dal territorio circostante[65]. È in questo quadro che avvenne anche l'eliminazione del "torrione" (forse la torre circolare indicata nella pianta del 1581) "smurato" nel 1623, con l'approvazione del Comune, ancora per servire alla costruzione del ritiro francescano[66].

Di episodi analoghi potrebbero esserne menzionati altri, che aggiungerebbero solo ulteriori dettagli al tema del tramonto della cinta muraria fucecchiese, ormai sufficientemente chiaro nelle linee generali.

Tuttavia, per quanto coinvolte in questa lenta agonia, le mura restarono ancora a lungo un elemento da conservare, non tanto per la difesa nei confronti di nemici esterni, quanto per garantire la sicurezza della comunità contro incursioni di briganti e per delimitare il centro abitato per fini fiscali. E non è solo in questo caso che si volle mantenere le mura – sia pure sbassate, come si è visto, all'altezza di poco più di due metri – per tenere lontane eventuali bande di malfattori[67]. Inoltre le antiche porte continuavano a presiedere al controllo del flusso di merci in entrata e in uscita dal castello ed erano quindi il luogo deputato per il pagamento delle gabelle. Poteva infine accadere che le mura trovassero un nuovo significato difensivo, non più contro un nemico visibile, ma per contenere la minaccia delle pestilenze, quando il contagio si diffondeva da una terra all'altra. Così accadde nel 1630, l'anno della peste manzoniana, quando gli ordini di chiudere le porte si susseguirono con particolare urgenza e con insolita ricchezza di prescrizioni per evitare l'ingresso agli stranieri sospettati di diffondere il contagio[68].

Queste occasionali reviviscenze non potevano però invertire la tendenza di fondo e l'erosione delle mura continuò ancora nel corso dei secoli successivi.

Tra gli ultimi episodi di cui ho trovato notizia possiamo ricordarne due che riguardano la piazza che si andò formando in prossimità della Porta Bernarda e che successivamente sarebbe stata intitolata al patriota fucecchiese Giuseppe Montanelli. Nel 1732 gli "operai" della nuova chiesa di San Rocco fuori le mura (attuale santuario di Santa Maria delle Vedute) ottennero dal Comune il permesso di utilizzare, per la fabbrica a cui sovrintendevano, i mattoni di una torre rovinata in piazza d'armi[69], e, quasi un secolo dopo, in vista dell'ampliamento della medesima piazza, destinata a ospitare il mercato, fu decisa, come si ricorderà, la demolizione della casa e della torre tenute dagli Aleotti[70]. Ma

---

65 ASCF, *Deliberazioni* 1685-1697, al 31 dicembre 1694.

66 Cfr. nota n. 44 e testo corrispondente.

67 Cerchiai – Quiriconi 1976, p. 256. Si veda anche il caso di Pescia in Salvagnini, 1989, p. 202.

68 ASCF, n. 204, *Deliberazioni* 1623-1635, al 3 dicembre 1630.

69 ASCF, n. 210, *Deliberazioni* 1730-1741, al 3 luglio 1732.

70 Cfr. nota n. 3. Ricordo che il palazzo attribuito agli Aleotti nella pianta del 1785 sorge tutt'oggi nelle immediate adiacenze del luogo in cui era situata la Porta Bernarda .

con queste notizie siamo tornati ai primi decenni dell'Ottocento, quando le mura fucecchiesi, come si ricorderà, apparvero al Repetti «… in gran parte ora disfatte».

Che cosa resta oggi delle strutture fortificate che per secoli caratterizzarono il profilo del nostro castello? Utilizzati in passato per ammattonare le strade, inglobati in edifici pubblici e privati, assorbiti nei terrapieni costruiti a sostegno di orti e giardini, i relitti delle mura castellane sono solo apparentemente scomparsi, anche se spesso risultano difficilmente riconoscibili. Solo attraverso uno studio multidisciplinare, associando le competenze di archeologi, storici e architetti , sarà possibile individuare i resti superstiti delle mura e trarne informazioni utili per conoscere le vicende urbanistiche locali e le tecniche costruttive in uso nel Medioevo.

ABBREVIAZIONI

ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio
ASF = Archivio di Stato di Firenze

BIBLIOGRAFIA

L'archivio preunitario del Comune di Fucecchio, 2007, Firenze

I cantieri della difesa nello Stato mediceo del Cinquecento, Firenze, 2005, a cura di Giuseppina Carla Romby, Firenze

Casali G.-Diana E., 1983, *Bernardo Buontalenti e la burocrazia tecnica nella Toscana medicea*, Firenze.

Cascio Pratilli G.-Zangheri L., 1994, *La legislazione medicea sull'ambiente, I, I bandi (1485-1619)*, Firenze.

Cerchiai A.-Quiriconi C., 1976, *Relazioni e rapporti all'ufficio dei Capitani di Parte Guelfa, Parte I: Principato di Francesco I dei Medici*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, pp. 185-257.

Checchi V., 1937, *Storia del Ritiro Francescano della Vergine presso Fucecchio*, Firenze.

Ciampoltrini G., 2007, *Castelfranco di Sotto (Pi). Ritrovamento di mura d'età moderna in piazza XX Settembre*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 3/2007, pp. 318-320.

Ciampoltrini G., 2010, *Un 'castello perfetto': Castelfranco nel Medioevo (tra fonti documentarie ed evidenza archeologica*), in *Castelfranco di Sotto nel Medioevo. Un itinerario archeologico*, a cura di Giulio Ciampoltrini e Roggero Manfredini, Bientina, pp. 23-64.

Le Goff J., 1989, *Costruzione e distruzione della città murata. Un programma di riflessione e ricerca*, in *La città e le mura*, a cura di C. De Seta e J. Le Goff, Roma – Bari, 1989, pp. 1-10.

Ferretti E.-Santini P., *Cerreto Guidi: un castello nel Montalbano. Fonti per la storia di un borgo fortificato*, in *Cerreto Guidi e il territorio di Greti dalla Preistoria all'età moderna*, Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese, Quaderni, I, Lucca, pp. 117-151.

Filippi M.-Vanni Desideri A. 2008, *Il destino delle mura del castrum. Lo scavo di piazza XX Settembre a Castelfranco di Sotto*, in «Millliarium», VIII-MMVIII, pp. 76-81.

Francovich R., 1973, *Geografia storica delle sedi umane. I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze.

Gallerani A. M.-Guidi B., 1976, *Relazioni e rapporti all'ufficio dei Capitani di Parte Guelfa, Parte*

II: Principato di Ferdinando I, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, pp. 261-329.

Klapisch-Zuber Ch., 1983, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano.

Malvolti A., 1982, *Una fortezza nel Valdarno inferiore*, in *La rocca di Fucecchio*, Fucecchio.

Malvolti A., 1996, *Edilizia militare ed opere difensive a Fucecchio nel basso Medioevo: mura, porte, torri*, in *La chiesa, la casa, il castello sulla via Francigena*, a cura di A. Malvolti e A. Vanni Desideri, Pisa, pp. 39-51.

Malvolti A., 1999, *Aspetti del popolamento della Valdinievole meridionale nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, in *Atti del convegno La popolazione della Valdinievole dal Medioevo ad oggi* (Buggiano Castello 27 giugno 1998), Comune di Buggiano, pp. 45-81.

Malvolti A., 2005, *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, Fucecchio 2005.

Malvolti A.-Vanni Desideri A., 1995, *Fucecchio: il fiume, la strada e il castello*, in «Archeologia Viva», a. XIV, n. 49, pp. 66-71.

Mannori L., 1994, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*, Milano.

Marcori E., 2009, *Con la croce e il giglio. Luoghi di preghiera e devozione di una comunità,* in *Santa Cristiana e il castello di Santa Croce tra Medioevo e prima Età moderna*, Pisa, pp. 101-116.

Caso Chimenti M.-Papini L., 2009, *La legislazione medicea nelle raccolte dell'archivio di Stato di Firenze (1532-1737)*, Napoli.

Repetti E., 1845, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845.

Rombai L., 1987, *La formazione del cartografo in età moderna: il caso toscano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. XXVII (CI), fasc. I (1987), pp. 369-414.

Rombai L., 1989, *Le piante «di popoli e strade» dei Capitani di Parte Guelfa (1582-1586). Valore cartografico e contenuti geografici del più antico «Atlante stradale» d'Europa*, in Archivio di Stato di Firenze, *Piante di Popoli e Strade. Capitani di Parte Guelfa 1580-1595*, a cura di G. Pansini, I, Firenze, pp. 21-35.

La rocca di Fucecchio, 1982, Fucecchio.

Salvagnini G., 1989, *Pescia, una comunità nel Seicento (1563 – 1738*), Firenze.

Toccafondi D.-Vivoli C., 1987, *Cartografia e istituzioni nella Toscana del Seicento: gli ingegneri al servizio dei Capitani di Parte e dello Scrittoio delle Possessioni*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. XXVII (CI), fasc. I (1987), pp. 169-202.

Vanni Desideri A., 1982, *La Fornace del Comune di Fucecchio nel quadro della produzione laterizia valdarnese bassomedievale*, in "Bollettino Storico Culturale" (ciclostilato a cura del Primo Circolo Didattico di Fucecchio), n. 10, pp. 5-9.

Vanni Desideri A., 1985, *Archeologia del territorio di Fucecchio*, Fucecchio.

Vivoli C., 1998, *«Provisione, et ordini concernenti la iurisditione, et obligho delli ufitiali de' fiumi, et lor ministri»: la legislazione medicea in materia di strade, ponti e fiumi*, in *La legislazione medicea sull'ambiente, IV, Scritti per un commento*, a cura di G. Cascio Pratilli-Luigi Zangheri, Firenze.

Agostino Dani

GELLO DI SAN MINIATO. REPERTI DA UNA CASA DISTRUTTA NEL XIV SECOLO

Gello di San Miniato è una località situata sullo spartiacque fra i torrenti Egola ed Elsa, a m 220 di altitudine s.l.m.[1]. L'area sommitale del rilievo è tagliata a Nord da imponenti fenomeni di erosione, che creano dei calanchi oltremodo pittoreschi, che nulla hanno da invidiare a quelli non lontani e ben più noti di Toiano. Un'ampia casa colonica, oggi adibita ad agriturismo, fronteggia un oratorio sconsacrato, un tempo dedicato a S. Maria Assunta.

La località era sicuramente abitata in età romana, ma la notizia del Piombanti dell'esistenza di un eremo di religiosi agostiniani abbandonato poco dopo l'anno 1000 appare una fantasiosa ipotesi erudita, non suffragata da alcuna testimonianza documentaria[2].

La modesta consistenza demografica del nucleo abitato, almeno agli inizi del XIV secolo, sembra comprovata dallo Statuto sanminiatese del 1337, laddove sono elencati i contingenti militari che, in caso di necessità, le varie comunità dovevano fornire al capoluogo[3]. Gello, unito al contiguo Corniano, vi è iscritto infatti per un quantitativo di soli 12 uomini armati, situandosi al penultimo posto di una lunga graduatoria e precedendo soltanto la minuscola comunità di Campriano (5 uomini).

Dopo la sottomissione di San Miniato a Firenze (1369), Gello fu coinvolto in un tentativo del capoluogo di riacquistare l'antica libertà. Nel 1397, il nobile sanminiatese Benedetto Mangiadori, accordatosi con Milano e Pisa, organizzò un piano che prevedeva l'ingresso in città di 80 armati travestiti da contadini. Mentre la guarnigione fiorentina si sarebbe allontanata per sedare una ribellione di Gello, gli infiltrati avrebbero aperto le porte ad una schiera di coalizzati ghibellini. La congiura fallì a causa della delazione di un frate, e le conseguenze furono terribili. Il castello di Gello, che frattanto era insorto,

1 I.G.M. 112 I N.E. (Castelnuovo d'Elsa), provincia di Pisa, comune di San Miniato. REPETTI 1835, p. 426. ID. 1855, p. 461.

2 PIOMBANTI 1894, p. 123. Altrettanto priva di riscontro risulta la notizia del Repetti (REPETTI 1835, p. 426) che gli uomini di Gello, uniti a quelli di Corazzano, avrebbero preso parte ad un fatto d'armi in Val d'Egola nel Novembre 1314.

3 MORELLI 1997, pp. 108-109.

fu riconquistato dai Fiorentini e "disfacto ad exemplo che neuno ardischa ribellarsi" e i suoi capi "presi et puniti segondo il fallo commesso"[4]. Il cronista Giovanni Sercambi, pietosamente, non specifica cosa questo significhi, ma senza dubbio gli sventurati furono messi a morte, forse dopo spaventose torture. In San Miniato, le case dei Mangiadori furono date alle fiamme.

Gello risorse, non più come "castello" munito, bensì come pacifica "villa" sprovvista di recinzioni difensive. La visita pastorale del 1466 descrive l'esistenza di un oratorio dedicato ai SS. Agostino e Giusto, che viene descritto come *desolatum et immundum*. Ancora più sintetica è la successiva visita del 1564, che fa appena menzione di una chiesa di S.Agostino dipendente dalla pieve di S.Giovanni di Corazzano[5].

La carta dei Capitani di Parte dell'Archivio Storico Fiorentino (1580-95), ci rappresenta Gello come un discreto agglomerato di caseggiati, ma sprovvisto di chiesa, e vi aggiunge ad Ovest un oratorio dedicato a S.Iacopo (oggi scomparso), a Nord un'edicola della Madonna e a Sud-Est una fornace, verosimilmente di laterizi (Fig. 1)[6]. È impossibile stabilire se l'attuale oratorio di S.Maria Assunta possa identificarsi con la precedente chiesetta di S.Agostino, oppure sia sorto in epoca di poco successiva alla carta dei Capitani di Parte. Il XVII secolo registra il progressivo spopolamento di Gello e la demolizione di quasi tutti i suoi edifici, fino a ridursi alle dimensioni di una singola unità poderale di proprietà del Monastero (poi Conservatorio) di S.Chiara in San Miniato.

Con la fine della mezzadria e l'abbandono della casa colonica, nel 1977 iniziarono a Gello notevoli lavori per la trasformazione in azienda agrituristica. Tutto attorno all'oratorio di S.Maria Assunta, per un ampio raggio, la parte sommitale della collina fu livellata con una pala meccanica e successivamente arata per la semina a prato. Tali lavori rivelavano e, purtroppo, distruggevano, una complessa situazione archeologica consistente in muri di fondazione di edifici in laterizi e malta di calce, aree di frammenti fittili e stratificazioni con frammenti ceramici di età romana, medievale e post-medievale[7]. In particolare, circa m 50 a Nord-Est dell'oratorio di S.Maria Assunta, era ben localizzabile sul terreno un'area di circa 80 metri quadrati, cosparsa di tegole ricurve, frammenti di ceramica e altro materiale archeologico. Tale area, chiaramente

[4] BONGI (a cura di) 1892, pp. 61-62.

[5] Siamo debitori di queste notizie inedite a Paolo Morelli, al quale esprimiamo la nostra gratitudine.

[6] PANSINI (a cura di) 1989, c. 690.

[7] Ai sopralluoghi di recupero parteciparono il dott. Giulio Ciampoltrini e il sig. Roggero Manfredini, che ringraziamo per la collaborazione. Una segnalazione preliminare dei ritrovamenti compare in CIAMPOLTRINI 1980, pp. 514-515.

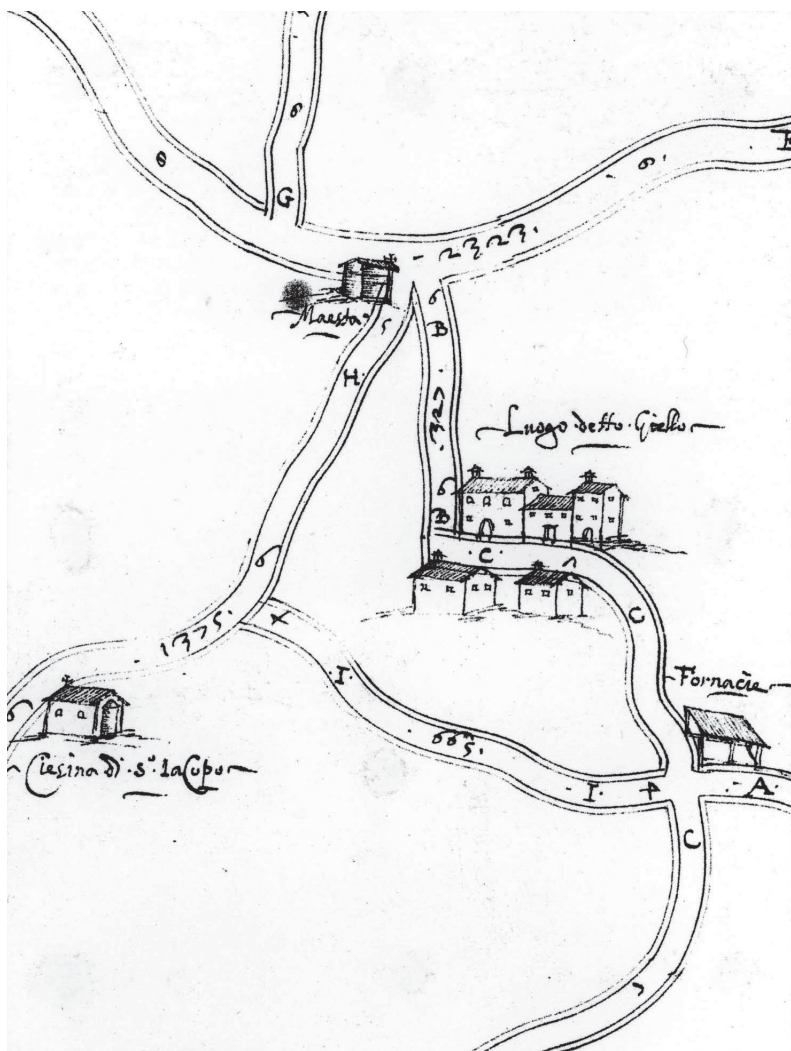



Fig. 1 - La villa di Gello secondo la Carta dei Capitani di Parte (1580-95).

distinta dalle altre formazioni archeologiche, non presentava al suo interno inquinamenti o intrusioni di reperti di età successive. In altra sede abbiamo avviato l'esame analitico dei materiali archeologici recuperati a Gello nel 1977-78, iniziando dal più modesto complesso di età romana[8]. Prendiamo ora in considerazione i reperti cronologicamente omogenei dell'area a Nord-Est dell'oratorio di S.Maria Assunta.

I MATERIALI ARCHEOLOGICI[9]

Ceramica acroma di impasto grezzo

01. N. 4 frammenti, in parte ricomposti, di un testo. Impasto bruno-rossastro, duro, con minuscoli inclusi silicei e pagliuzze di mica. Diam. ricostruito 17,6; alt. 2,4; spess.1,2 (Fig. 2, n. 1).

02. Frammento di testo. Impasto bruno, duro, con abbondanti inclusi. Dimensioni 5,9 x 3,2; spess. 1,5 (Fig. 2, n. 2).

03. Frammento di orlo di olla con labbro verticale nastriforme fornito internamente di risega. Impasto grigio, tenero, con inclusi silicei. Diam. ricostruito 16,0; dimensioni 5,3 x 2,4; spess. 0,4 (Fig. 2, n. 3)[10].

04. Frammento di fondo piano con avvio di parete di un grande vaso chiuso. Forti tracce di tornitura sulla faccia interna. Impasto bruno-grigiastro, durissimo. Annerimento da fuoco delle superfici, comprese le fratture. Dimensioni 11,8 x 9,0; spess. 1,3 (Fig. 2, n. 4).

05. Frammento del fondo su piede ad anello di un vaso chiuso. Impasto bruno, duro, con rari e minuscoli inclusi. Diam. ricostruito del piede 14,2; dimensioni 10,0 x 7,6; spess. 1,0 (Fig. 2, n. 5).

06. Frammento di parete di vaso chiuso (olla ?). La faccia esterna è interamente coperta da fitte striature orizzontali. Impasto bruno-nerastro, duro, con abbondanti inclusi silicei. Dimensioni 7,3 x 5,5; spess. 0,8[11].

07. N. 6 frammenti di fondi piani e di pareti relativi ad almeno 5 vasi diversi di forme chiuse. Impasto grigio, arancio e bruno, da tenero a duro. Dimensioni da 3,1 x 3,0 a 7,6 x 4,7; spess. da 0,4 a 0,9.

---

[8] DANI 2008, pp. 69-77.

[9] Tutte le misure dell'inventario sono espresse in centimetri.

[10] Si confronti l'orlo di olla da Pratiglioni presso Palaia (CIAMPOLTRINI e MAESTRINI 1983, p. 45, n. 3). L'abbandono di Pratiglioni si data alla fine del XIV secolo.

[11] In numerosi contesti, le olle striate precedono cronologicamente la maiolica arcaica, ma è indubbio che il motivo dovette conoscere una lunga persistenza. Si confronti: CIAMPOLTRINI 1979, p. 359 e segg.; DANI e VANNI DESIDERI 1981, pp. 475-482; DANI *et al.* 1988, pp. 44-50.

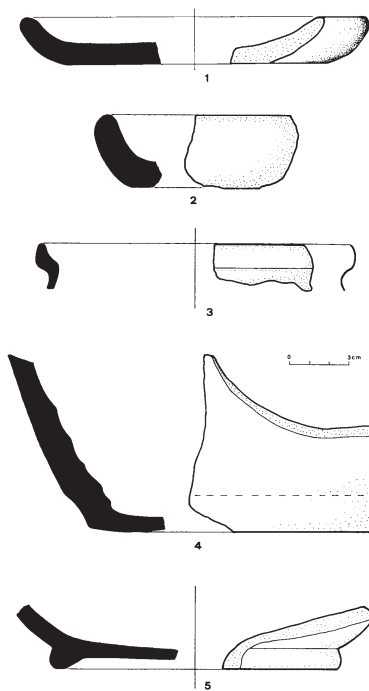



Fig. 2 - Ceramiche di impasto acromo grezzo.

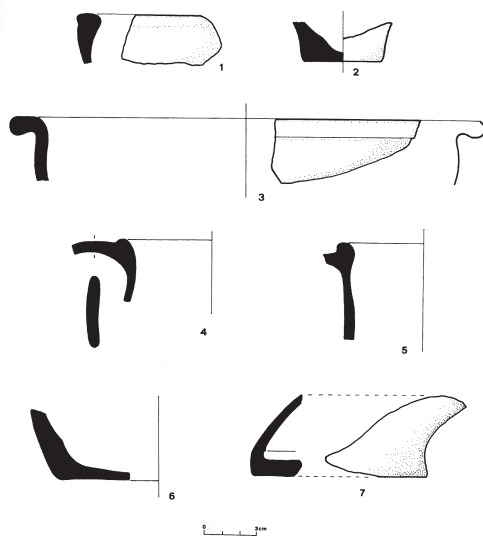



Fig. 3 - Ceramiche di impasto acromo depurato.

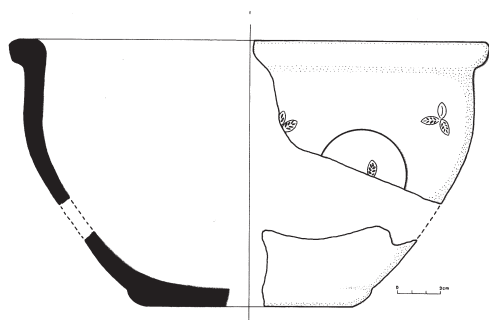



Fig. 4 - Catino a matrice.

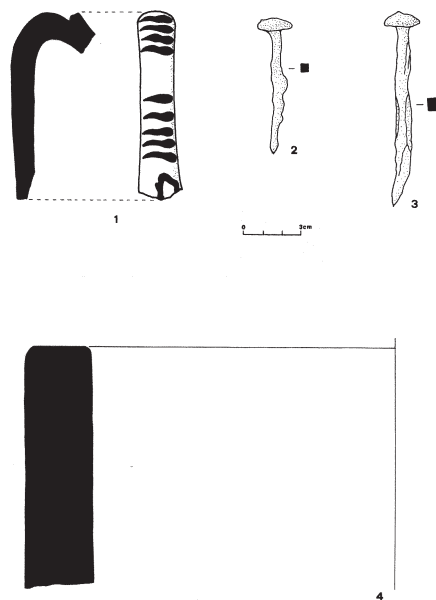



Fig. 5 - Maiolica a zaffera a rilievo (n. 1), chiodi di ferro (nn. 2 e 3), recipiente di pietra (n. 4).

Ceramica acroma depurata

08. Frammento di orlo estroflesso leggermente ingrossato di un catino. Margine superiore piano, parete curvilinea. Argilla avana-giallastra, dura. Diam. ricostruito 26,8; dimensioni 8,7 x 3,7; spess. 0,6 (Fig. 3, n. 3)[12].

09. Frammento di orlo ingrossato verticale di un catino. Margine superiore piano. Argilla arancio, tenera. Dimensioni 5,8 x 2,8 (Fig. 3, n. 1).

10. Frammento di orlo di un boccale con attaccatura di ansa a nastro. Argilla arancio, tenera. Diam. ricostruito della bocca 10,8; dimensioni 8,8 x 3,5; spess. 0,4 (Fig. 3, n. 4).

11. N. 2 frammenti dell'orlo di un boccale con traccia di attaccatura dell'ansa. Argilla avana-grigiastra, tenera. Diam. ricostruito della bocca 9,8; dimensioni 6,8 x 5,3 e 6,2 x 6,7; spess. 0,5 (Fig. 3, n. 5).

12. N. 117 frammenti della parete, del fondo piano e dell'attaccatura di un'ansa verticale, pertinenti ad un grande vaso chiuso, quasi certamente un boccale. Argilla rosa-avana, tenera. Sulla parete interna, forti tracce di tornitura. Quasi tutti i frammenti presentano vistose sbollature termoclastiche delle superfici. Dimensioni da 1,2 x 1,4 a 11,0 x 11,5; spess. da 0,4 a 0,8.

13. N. 11 frammenti della parete di un grande vaso chiuso. Argilla avana, tenera. Deboli tracce di tornitura sulla parete interna. Tutti i frammenti presentano forti abrasioni termoclastiche sulla superficie esterna. Dimensioni da 2,3 x 2,6 a 4,7 x 7,6; spess. 0,5.

14. Frammento del fondo piano con avvio di parete di un vaso di forma chiusa (olla ?). Argilla arancio, dura. Tracce di tornitura sulla parete interna. Diam. ricostruito del fondo 14,6; dimensioni 6,1 x 5,2 (Fig. 3, n. 6).

15. Frammento del fondo piano di un vasetto di forma chiusa. Argilla arancio, tenera. Diam. del piede 4,6; alt. residua 2,2 (Fig. 3, n. 2).

16. Frammento di vaso di forma indeterminabile. Argilla avana, tenera. Deboli tracce di tornitura all'interno. Dimensioni 4,6 x 8,3; spess. 0,9 (Fig. 3, n. 7).

17. N. 22 frammenti di pareti relativi ad almeno 10 vasi di forme chiuse. Argilla generalmente avana e rosata, tenera; grigia e dura in un solo caso. Due frammenti presentano la superficie esterna abrasa per effetto del fuoco. Dimensioni da 1,7 x 2,4 a 8,2 x 9,1; spess. da 0,3 a 1,1.

---

[12] Per la forma di questo catino, si confronti l'esemplare dal vicino insediamento di Montarso (CIAMPOLTRINI e MAESTRINI 1983, p. 43, n. 9). Anche l'abbandono di Montarso si data alla fine del XIV secolo.

Ceramica a matrice (figlinese)

18. N. 2 frammenti di un catino con orlo ingrossato nastriforme e fondo piano. Sulla parete, archi e foglie; sul fondo esterno, motivo di difficile lettura (stella entro una fascia di onde stilizzate ?). Impasto grigio-rosato, duro, con rari inclusi e pagliuzze di mica. Diam. ricostruito 33,0; alt. ricostruita 18,0 (Fig. 4)[13].

Maiolica arcaica

19. N. 4 piccoli frammenti della parete di un boccale. Impasto rossiccio. Smalto grigio all'interno e all'esterno. Decorazione lineare in bruno-manganese. Dimensioni da 1,8 x 1,5 a 2,3 x 1,7.

20. N. 3 frammenti del corpo e dell'orlo di un boccale. Impasto arancio. Smalto giallastro all'interno e bianco all'esterno. Decorazione lineare in bruno-manganese. Dimensioni da 2,8 x 1,0 a 5,1 x 4,2.

21. Frammento di parete di un vaso chiuso. Impasto arancio. Smalto giallo-arancio all'interno. Superficie esterna abrasa con tracce di decorazione lineare in verde-ramina. Dimensioni 6,6 x 4,1.

Maiolica a zaffera a rilievo

22. Ansa verticale a bastoncello di un boccale. Impasto rossiccio. Smalto grigiastro. Decorazione lineare in bruno-manganese con una minima sgocciolatura verde-azzurra. Presso l'estremità inferiore, marca interrotta dalla frattura. Lungh. 9,9; largh. 1,8 (Fig. 5, n. 1)[14].

Ferro

23. N. 6 chiodi, interi o frammentari. Corpo a sezione quadrata, testa rotonda convessa. Molto ossidati. Lungh. da 4,6 a 12,2 (Fig. 5, nn. 2 e 3).

Pietra

24. Frammento di orlo arrotondato di un recipiente di forma cilindrica (mortaio ?). Pietra arenaria. Diam. ricostruito 38,0 (Fig. 5, n. 4).

Laterizi

25. Frammenti di tegole ricurve. Impasto rosato e grigio.

---

[13] Cfr. WENTKOWSKA VERZÌ 2002, Tav. 4, nn. 50-53. Il frammento n. 53 reca anch'esso una decorazione fitomorfa sul fondo esterno.

[14] Cfr. WENTKOWSKA VERZÌ 2002, Tav. 6, n. 66.

OSSERVAZIONI

Gli scarsi resti di materiali edilizi (chiodi di ferro e tegole) affioranti sul terreno nell'area della formazione archeologica di Gello, ci rivelano che questa doveva consistere in una semplice struttura portante in legname con copertura in laterizi. Sulle cause dell'abbandono e del crollo, sembrano indizi sufficienti le vistose tracce di abrasioni e sbollature piroclastiche presenti su un gran numero di frammenti di ceramica. È ovvio tuttavia che un accurato intervento di scavo effettuato a suo tempo, in alternativa al precario recupero di emergenza, avrebbe consentito di attingere una ben altra quantità di elementi in proposito e di arricchire il ritrovamento di una notevole massa di dati strutturali, economici e materiali.

Il confronto che ci viene più spontaneo è con la casa ad ambiente unico (comunque assai più antica) messa in luce nel 1984 sul Poggio Salamartano di Fucecchio, della quale, grazie ad un accurato rilevamento dei dati archeologici, fu possibile ricostruire la vicenda storica e l'organizzazione funzionale interna[15]. La casa di Fucecchio, che aveva la copertura in lastre di ardesia, fu distrutta da un incendio che si ipotizza avvenuto fra il 1136 e il 1190[16].

Più tarde di circa un secolo risulterebbero le strutture abitative crollate a causa di un incendio, di recente localizzate a Castelvecchio di Cigoli[17]. Qui la copertura era realizzata con tegole ricurve, come a Gello, mentre nell'accumulo di materiali edilizi si notano sia alcune lastrine di ardesia, provenienti dal riutilizzo di parti più antiche, sia scarsi mattoni quadrangolari, forse messi in opera a rinforzo delle fondazioni o delle pareti. I reperti della dotazione domestica sono costituiti da testi e olle di impasto acromo (con assenza totale di maioliche) e attrezzi agricoli in ferro (falci).

Gli unici elementi di carpenteria affiorati nell'area della casa di Gello sono rappresentati da 6 chiodi di ferro, interi o frammentari. Essi hanno tutti il fusto a sezione quadrata e la testa rotonda convessa.

A proposito della data del catastrofico incendio, sia il frammento di ansa di boccale a zaffera a rilievo che, soprattutto, il catino in ceramica a stampo "figlinese" rappresentano indizi cronologici sufficientemente esatti, che ci consentono di stabilire l'ultima fase di utilizzazione della struttura abitativa a non prima del terzo quarto del 1300 e, probabilmente, non oltre la fine dello stesso secolo. Più generico, ma pur sempre utile, il confronto di morfologie vascolari acrome presenti a Montarso e Pratiglioni, abitati medievali del Valdarno

[15] VANNI DESIDERI 1987, pp. 107-118.
[16] VANNI DESIDERI 1996, p. 14.
[17] VALLINI e VANNI DESIDERI 2008, pp. 48-53. VANNI DESIDERI 2009, pp. 241-250.

entrambi abbandonati alla fine del XIV secolo[18] A conclusione dell'analisi dei nostri materiali e della loro cronologia, osserviamo che rimane ben difficile sottrarsi alla suggestione di trovarci in presenza di una evidente testimonianza archeologica della punizione del castello di Gello operata dai Fiorentini nel 1397.

BIBLIOGRAFIA

BONGI S. 1892 (a cura di), *Le croniche di Giovanni Sercambi*, «Fonti per la Storia d'Italia», 2, Roma.

CIAMPOLTRINI G., 1979, *Scarichi di fornace tardomedievale in comune di Palaia (Pisa)*, «Archeologia Medievale», 6.

CIAMPOLTRINI G., 1980, *La maiolica arcaica del Medio Valdarno Inferiore*, «Archeologia Medievale», 7.

CIAMPOLTRINI G. e MAESTRINI F., 1983, *Frammenti di storia – Archeologia di superficie nel Medio Valdarno inferiore*, Santa Croce sull'Arno.

DANI A., 2008, *Materiali archeologici di età romana da Gello di San Miniato*, «Erba d'Arno», 112-113.

DANI A. e VANNI DESIDERI A., 1981, *Uno scarico di fornace medievale presso Fauglia (Pisa)*, «Archeologia Medievale», 8.

DANI A., GIUNTI P. e MENICUCCI F., 1988, *Uno scarico di fornace medievale presso La Rotta*, «Erba d'Arno», 31.

MORELLI P., 1997, *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di San Miniato*, «Le colline di S.Miniato (Pisa) – La Natura e la Storia», a cura di R. Mazzanti, San Miniato.

PANSINI G., 1989, *Piante di Popoli e Strade – Capitani di Parte Guelfa – 1580-1595*, 2, Firenze.

PIOMBANTI G., 1894, *Guida della città di San Miniato al Tedesco*, San Miniato.

REPETTI E., 1835, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, 2, Firenze.

REPETTI E., 1855, *Dizionario corografico della Toscana*, Milano.

VALLINI V. e VANNI DESIDERI A., 2008, *Villaggi abbandonati e pievi. Dati archeologici per l'origine di Cigoli*, «Milliarium», 8.

VANNI DESIDERI A., 1987, *La casa medievale del Poggio Salamartano*, «Atti del Convegno – L'Abbazia di San Salvatore di Fucecchio e la "Salamarzana" nel Basso Medioevo», Fucecchio.

VANNI DESIDERI A., 1996, *Una rassegna di dati per la storia dell'edilizia medievale valdarnese*, «La Chiesa, la Casa, il Castello sulla Via Francigena», a cura di A. Malvolti e A. Vanni Desideri, Pisa.

VANNI DESIDERI A., 2009, *Villaggi abbandonati e pievi tra guerre e pandemia*, «Archeologia Medievale», 36.

WENTKOWSKA VERZÌ A., 2002, *Reperti archeologici dal castello di Poggio della Regina*, «Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina», a cura di G. Vannini, Firenze.

[18] CIAMPOLTRINI e MAESTRINI 1983, pp. 43 e 45.

Lucia Papini

I CORSI D'ACQUA DELLA PIANURA DELLE CINQUE TERRE DEL VALDARNO INFERIORE NELLA LEGISLAZIONE DEI SECOLI XVI-XVIII RIGUARDANTE LA NAVIGAZIONE E LA PESCA

L'Usciana è uno dei principali corsi d'acqua nella pianura posta tra le cosiddette «Cinque Terre» del vicariato di San Miniato (Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco di Sotto, Santa Maria a Monte e Montecalvoli)[1] nel Valdarno Inferiore: emissario del padule di Fucecchio, si getta poi in Arno a Bocca d'Usciana.

Durante il lavoro di catalogazione e studio dei bandi a stampa di epoca medicea conservati nelle raccolte dell'Archivio di Stato di Firenze[2], ho trovato citato il «fiume della Gusciana»[3] per la prima volta nelle *Ordinazioni e proibizioni sopra le caccie, e pesche, et uccellagioni, nelle bandite et altri luoghi del dominio fiorentino del dì 6 agosto 1622*[4]. Questa legge generale, emanata da Cosimo II e per lui sottoscritta da Giuseppe Fornaci, cancelliere degli Otto di guardia e balìa[5], raccoglie e ordina tutta la normativa precedente sulla caccia e la pesca. Contiene un elenco di laghi e fiumi in cui è proibito pescare in alcun modo, «anche con la mano»: tra questi è citato l'Usciana «con la dichiarazione, e limitazione fatta per rescritto delli 8 di luglio 1605». Purtroppo quest'ultimo documento non è stato trovato nelle raccolte dell'Archivio e neanche in quelle della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: sarebbe stato interessante conoscere quale era la «limitazione».

---

1 Cfr. MORELLI 1994, p. 45.

2 Tale lavoro ha fruttato un *corpus* di 4856 documenti: si possono consultare sul sito www.ittig.cnr.it/bandimedicei.

3 Per il nome Usciana o Gusciana o Ghiusciana o Jusciana cfr. PIERI 1919, p. 121. Si veda anche REPETTI, s.v. Gusciana.

4 Cfr. ASF, *Legisl.I* 36/II.119. Cfr. anche CANTINI, vol. XV, pp. 242-269. Dopo la prima edizione contemporanea alla emanazione, la legge fu ristampata nel 1662 e nel 1685 (cfr. ASF, *Legisl.I* 75.59). L'edizione del 1662 non c'è in Archivio ma è presente nelle raccolte della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, studiate da G. Bertoli e pubblicate in appendice al sito citato: cfr. BNCF, *Magl*.15.3.139/27.

5 Questa magistratura aveva, tra gli altri, il compito di sovrintendere alla caccia e alla pesca nel granducato.

Precedentemente Cosimo II aveva emanato altri due bandi sullo stesso argomento: il *Bando generale di bandite e sbandite di caccie, e uccellagioni, e pesche pubblicato il dì 17 settembre 1612*[6] e il *Bando generale di bandite di caccie, uccellagioni e pesche pubblicato il dì 6 giugno 1618*[7], anche questi sottoscritti da Giuseppe Fornaci, cancelliere degli Otto di guardia e balìa. Entrambe le leggi avevano lo scopo di «ridurre in una sola forma, e consonanza tutte le prohibizioni e bandi pubblicati sin hoggi in questa materia», ma nell'elenco dei fiumi in cui è proibito pescare non compare l'Usciana.

Nel 1624 l'Usciana è oggetto, insieme al lago di Fucecchio, di un altro bando, emanato dagli Otto di guardia e balìa (e sottoscritto dal loro cancelliere Giuseppe Fornaci) su ordine del nuovo granduca Ferdinando II e delle sue tutrici, la madre Maria Maddalena d'Austria e la nonna Cristina di Lorena[8]: è il *Bando e prohibizione intorno al lago di Fucecchio, beni del Fossetto, e fiume della Usciana per causa della pesca, et altro del dì 5 di luglio 1624*[9]. I cosiddetti «beni del Fossetto» sono i terreni acquistati in seguito all'intervento di bonifica, attuato con la tecnica della «essiccazione» e con l'abbassamento della pescaia di Ponte a Cappiano, e terminato nel 1584[10]. Nel preambolo della legge si afferma che si ha notizia «de' molti danni che riceve nel lago di Fucecchio, e beni del Fossetto il sig. principe don Lorenzo Medici padrone di essi»[11]. È dunque vietata la pesca nel lago di Fucecchio e nei fiumi e fossi «per quanto comprendono li termini del Fossetto», e nel «tempo del divieto» (cioè da maggio a settembre, quando i pesci si riproducono) la pena sarà raddoppiata. È altresì vietato entrare nel lago per tagliare le erbe palustri senza averne chiesto licenza, e pascolare bestiame dentro i confini del Fossetto. Per quanto riguarda l'Usciana «dal ponte di Santa Croce sino ad Arno si può pescare con nasse, e mazzacchere[12], et dal ponte detto di Valle sino alla bocca di detto fiume, con li gorri[13] da anguille, dal primo settembre sino a tutto marzo, dal

---

6 Cfr. CANTINI, vol. XIV, pp. 384-401 e CASCIO PRATILLI, ZANGHERI 1994, vol. I, pp. 333-408. Cfr. anche ASF, *Legisl.I* 36/II.87.

7 Cfr. CANTINI, vol. XV, pp. 64-84. La legge non c'è nelle raccolte dell'Archivio, ma c'è in quelle della BNCF: cfr. *Magl.*15.3.135/39.

8 Ferdinando II quando diviene granduca alla morte del padre Cosimo II (il 28 febbraio 1621) è minorenne essendo nato il 14 luglio 1610.

9 Cfr. CANTINI, vol. XV, pp. 336-341; cfr. anche ASF, *Regia Consulta* 8.26. La legge è stata pubblicata anche da ZAGLI 1990, p. 73.

10 Su queste vicende si veda ROMBAI 1993, p. 19; PAPINI 1994, p. 69.

11 Il lago di Fucecchio era stato donato nel 1606 da Ferdinando I al figlio Lorenzo, che lo possedette fino al 1648, anno della sua morte.

12 Mazzacchera: lenza di corda con esca costituita da un mazzo di vermi infilzati, usata soprattutto nei bassi fondali e negli stagni per catturare anguille e rane.

13 Cfr. CASCIO PRATILLI 1993, s.v.: «lo stesso che gorra: nassa di vimini o di fili metallici per la cattura di pesci e crostacei».

ponte di Castelfranco sino ad Arno, con remaiole[14], o perdigiorni[15], strumenti di non pigliare altro che cheppie[16], proibendo il fare in detto fiume ponticelli, o ficcarvi pali, né vi si possi pescare con nessun'altra sorte di rete, che con le sopradette, e ne' sopradetti luoghi solamente, sotto pena di scudi 20 e tratti due di fune da darseli in pubblico».

La legge, ristampata nel 1632[17], è poi riemanata il 18 maggio 1649[18] dagli Otto di guardia e balìa (sottoscrittore Domenico Tantucci): il comma riguardante l'Usciana è uguale a quello del 1624, cambia solo la pena, che diviene di 50 scudi. C'è una unica discordanza interessante dal punto di vista linguistico: invece di «remaiole» il testo ha «ripaiole». Mentre il termine remaiola come abbiamo detto non è attestato dai vocabolari, ripaiola lo troviamo attestato sia nel Battaglia[19] sia nel già citato Malagoli[20] sia in Cascio Pratilli[21].

Anche nelle successive riemanazioni della legge il comma riporta il termine «ripaiole»: si veda il bando del 3 agosto 1667[22], quello del 7 settembre 1694[23], quello del 17 ottobre 1720[24] (tutti e tre emanati dai Deputati sopra lo scrittoio delle Possessioni granducali), e infine quello emanato dagli Auditori della camera Granducale «in esecuzione di benigno rescritto del Consiglio delle finanze di S.M.Ces. del dì 20 settembre 1745»[25].

Il bando del 7 settembre 1694 dopo il comma relativo alla pesca nell'Usciana riporta un comma aggiunto, non presente nelle emanazioni precedenti, riguardante la macerazione del lino: «si proibisce ancora a chiunque si sia di

[14] Remaiola: termine non trovato in alcun vocabolario. Esiste invece remola nel significato di «rete per pescare piccoli pesci d'acqua dolce»: cfr. MALAGOLI 1939, s.v., e MENABUONI 1795, p. 206. Per remola cfr. anche FRANCESCHINI 1994, s.v.: «dato per S. Maria a Monte». Il CANTINI ha invece un termine diverso: «rematole», ma neppure questo è attestato dai vocabolari.

[15] Perdigiorno: il termine è attestato nei vocabolari, ma non in questo significato. FRANCESCHINI 1994, s.v., dice «non riscontrato sul campo» e fa riferimento al bando del 1624 e al MENABUONI 1795, p. 206, che infatti dice: «Le reti, che non possono dirsi pregiudiciali per la larghezza della maglia sono le seguenti: […] la remola, ed il perdigiorno».

[16] Cheppia: pesce del Mediterraneo che risale i fiumi per riprodursi.

[17] Cfr. ASF, *Legisl.I* 158/I.c.29.

[18] Cfr. ASF, *Regia Consulta* 9.191; cfr. anche CASCIO PRATILLI, ZANGHERI 1994, vol. II, p. 522.

[19] Cfr. BATTAGLIA, s.v.: «rete da pesca, a forma di sacco, fissata al capo di una pertica che la tiene aperta per mezzo di un cerchio di legno, usata per lo più sulle rive dei fiumi».

[20] «Nome dato a una rete con cui si pesca dalla ripa, ha la forma del retino ma è più grande».

[21] Cfr. CASCIO PRATILLI 1993, s.v.: «piccola rete da pesca annodata a due bastoni. Il pescatore, entrato nell'acqua fino alla cintola, distende la rete nel fiume, verticalmente, reggendo un bastone per braccio, e in questa posizione la sospinge a riva, dove raccoglie i pesci catturati».

[22] Cfr. CASCIO PRATILLI, ZANGHERI 1994, vol. II, pp. 565-569. Cfr. anche ASF, *Regia Consulta* 10.291.

[23] Cfr. CANTINI, vol. XX, p. 361; CASCIO PRATILLI, ZANGHERI 1994, vol. II, pp. 697-701. Cfr. anche ASF, *Regia Consulta* 12.287.

[24] Cfr. ASF, *Regia Consulta* 15.620.

[25] Cfr. CANTINI, vol. XXV, pp. 194-199. Cfr. anche ASF, *Legisl.I* 158/III.CLXI.

tener lino in macero nel medesimo lago dal dì 20 di luglio fino a tutto il mese di settembre di ciascun anno, alla pena contraffacendo comminata nel bando sopra ciò pubblicato dagl'illustrissimi signori Ufiziali di sanità l'anno 1644, proibente tener lino in macero nel fiume della Gusciana, e altri scoli». Il bando del 1644 non è stato trovato nelle raccolte dell'Archivio di Stato, ma il mettere il lino a macerare nell'Usciana era una usanza attestata fin dal medioevo e quindi sottoposta a regolamentazioni fin dagli statuti comunali[26].

Il comma aggiunto è presente anche nel bando emanato nel 1720, ma non in quello del 1745.

Il bando emanato nel 1720 è in realtà un caso un po' particolare: anche se il testo è identico a quello del 1694 (si veda la dichiarazione del banditore: «Bandito per me Cosimo Mazzoni pubblico banditore questo dì 7 settembre 1694. Ripubblicato il presente bando il giorno sopradetto dal medesimo Cosimo Mazzoni pubblico banditore ne' luoghi soliti questo dì 17 ottobre 1720»), è preceduto da un prologo che lega la emanazione ad una situazione particolare. Facendo riferimento all'acquisto dei 2/3 della fattoria di Montevettolini[27] fatto nel 1650 da Giovanni Battista e Girolamo Bartolommei, e al beneficio, risultante dal contratto di vendita, che tali terreni godono per quel che riguarda il danno dato nei beni racchiusi entro i termini del Fossetto, viene ora stabilito che tale beneficio per i successivi tre anni sia esteso a tutti i terreni acquistati dai Bartolommei nel comune di Montevettolini. Sarà punito chiunque farà dei danni nei terreni dei Bartolommei, accogliendo la supplica degli eredi Girolamo e Ferdinando Bartolommei, e perciò il comma recita: «chi fussi trovato dentro a termini del Fossetto a pascolare con bestiami, vaccine, o bestie da soma, o altro bestiame, caschi in pena per ciascun capo di bestie grosse di ducati uno d'oro per bestia, e per le bestie minute un mezzo scudo per bestia, oltre al risarcimento del danno, e la presura[28], e accusa che appresso si dichiarerà[29], e non basterà il dire per iscusarsi, che le bestie fussero scappate, e entratevi dentro al Fossetto contro la volontà del proprio padrone, eccettuate

[26] Cfr. MALVOLTI 1995, p. 55.

[27] I Medici avevano a Montevettolini una villa e una fattoria, fin dai tempi di Ferdinando I che ne fece una delle sue residenze favorite, ordinandone la ristrutturazione a Gherardo Mechini nel 1597: cfr. FERRAZZI 1993, pp. 105-111.

[28] Presura: cattura.

[29] Chi era riconosciuto colpevole doveva pagare anche il premio che era destinato a chi aveva scoperto e denunciato il reato: si veda più avanti nello stesso testo «possino essere esecutori contro a' delinquenti non solo le guardie del detto lago, ma ogn'altra guardia ancora, tutti li famigli d'Otto, i bargelli, e lor garzoni, e ogn'altro ministro di giustizia, o notificatore segreto, o palese, e guadagnino oltre il pesce, barche, reti, o bestie, che predassero, scudi cinque d'oro per ciascuno, che verrà catturato, e scudi dua simili per l'accuse, e seguendo il caso nel tempo del divieto, o nel tempo di notte, il doppio più, ed essendo accusatore alcuno de' complici guadagni più l'impunità del suo delitto».

però le bestie de' lavoratori dell'A.S. quanto al d. pascolo, o altri che avessero licenza, quali bestie, benché siano de' lavoratori, se saranno dentro, incorreranno detti lavoratori nelle pene, come gli altri».

Il bando emanato nel 1745, pur essendo espressione della volontà del nuovo governo di Francesco Stefano di Lorena, così come è espresso nel prologo della legge, ristampa il testo scritto dal governo mediceo il 18 maggio 1649, a cominciare dall'inizio: «Il serenissimo Gran Duca di Toscana, e per S.A.S. gli spettabili sigg. Otto di guardia e balìa della città di Firenze …».

Nei primi decenni del XVIII secolo, ancora sotto il dominio mediceo, l'Usciana è oggetto anche di altri bandi, aventi per argomento il trasporto di derrate sulle barche. L'edificio posto a Ponte a Cappiano comprendeva oltre a «calle»[30] costruite per la pesca delle anguille, anche un «Callone dei navicelli», da cui passavano le imbarcazioni. Vicino c'erano altri edifici che sfruttavano l'acqua, tra cui un mulino, l'unico rimasto sull'Usciana, dopo che Cosimo I ordinò di distruggere i mulini sull'Usciana a valle di Ponte a Cappiano, per facilitare la navigazione[31]. Il corso dell'Usciana era vicino al confine con lo stato di Lucca e quindi poteva offrire occasioni per contrabbandare merci: i «Protettori della nuova Abbondanza», a cui era preposto il compito di provvedere che non mancassero mai sufficienti derrate per tutto lo stato, emanano allora il *Bando per il quale si proibisce caricare grano, e biade nel fiume dell'Usciana senza manifesto* del 27 luglio 1708[32]. Per ovviare alle «estrazioni di vettovaglie fuori di stato», con il pretesto di condurle a Firenze tramite l'Usciana e l'Arno, è ordinato che chi caricherà «sopra navicello[33] o altro legno, grano, farina di qualsisia sorte, biade d'alcuna qualità, legumi o civaie, marroni o castagne» dovrà prendere il «manifesto in scriptis», contenente l'elenco delle vettovaglie trasportate, alla Dogana di Fucecchio e portarlo alla Dogana del Callone, perché il doganiere controlli se l'elenco corrisponde. La Dogana del Callone, posta sull'Arno vicino a Castelfranco di Sotto, è un passaggio obbligato per le merci che tramite l'Usciana e l'Arno vanno verso Firenze o verso Pisa. Chi trasgredirà alla legge si vedrà confiscare sia la roba trasportata sia la barca. Il bando avrà vigore soltanto per un anno dal momento della emanazione, ma lo stesso bando, con lo stesso titolo, viene emanato nuovamente pochi anni dopo, il 3 dicembre 1714[34], dai «Protettori dell'Abbondanza»: il testo è

[30] Apertura in un corso d'acqua, munita di cateratta per regolare il flusso delle acque.
[31] Cfr. GUARDUCCI 1993, pp. 35-48.
[32] Cfr. ASF, *Regia Consulta* 14.453; cfr. anche CANTINI, vol. XXII, p. 65: «del 4 agosto 1708», ma il testo è uguale.
[33] Navicello: piccola imbarcazione da trasporto fluviale usata per la pesca e il trasporto delle merci.
[34] Cfr. ASF, *Legisl.I* 100.94; cfr. anche CASCIO PRATILLI, ZANGHERI 1994, vol. II, p. 774.

identico, se non per il periodo di validità del bando, che «si osservi solamente per tutto il mese di agosto prossimo avvenire».

Al termine del governo mediceo e all'avvento dei Lorena si continuò a cercare soluzioni ai problemi del padule e dell'Usciana, per migliorare sia la salubrità dell'aria sia la fertilità del terreno, finché con i lavori ordinati con motuproprio del 27 giugno 1748 per rendere «libera la pianura dagli stagnamenti, e inondazioni delle pestifere acque del padule di Fucecchio, e rincolli[35] dell'acque di Arno mediante l'alveo di detta Usciana», fu costruito un altro fosso contiguo all'Usciana o antifosso[36]. Per la manutenzione dell'antifosso fu poi emanato dagli Ufficiali dei fiumi (e sottoscritto dal loro cancelliere Francesco Maria Cavalloni) il *Bando per la conservazione del fosso contiguo all'Usciana,* in seguito ad un rescritto del 24 maggio 1753[37], che è destinato in particolare alle comunità di Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco di Sotto, Santa Maria a Monte e Montecalvoli, cioè le Cinque Terre del Valdarno di Sotto, poiché il nuovo fosso è stato scavato nei loro terreni. Il bando elenca una serie di divieti: è proibito introdurvi navicelli e barchette, pescare e farvi «ture»[38] per prendere il pesce, mettervi a macerare lino e canapa, lavorare e seminare le rive e le «spalle»[39] degli argini, transitare sugli argini con le bestie e farvi pascolare le bestie grosse compreso i porci, rompere o portare via i colonnini di pietra posti sugli argini e i «montascendi[40] inselciati» agli sbocchi delle strade e i «pisciacani»[41] posti a difesa degli argini. Le «dogaie»[42] devono essere mantenute in ordine a spese delle comunità. Inoltre è vietato fare danni anche alle rive dell'Arno, che devono essere «posticciate»[43] di «vetrici»[44].

Il divieto di pescare nel fosso dell'Usciana fu poi abolito definitivamente una trentina di anni dopo, in un quadro di liberalizzazione dei diritti di caccia e pesca, promossa da Pietro Leopoldo di Lorena, che già il 4 settembre 1780 portò all'abolizione della privativa[45] di pesca nel padule di Fucecchio[46].

---

35 Rincollo: ristagno di acqua che non defluisce liberamente.

36 Sull'antifosso dell'Usciana cfr. MALVOLTI 1989, p. 43 e MORELLI 1994, p. 46.

37 Cfr. ASF, *Legisl.I* 158/IV.LXXIV; cfr. anche CANTINI, vol. XXVII, pp. 18-24.

38 Tura: piccola chiusa rudimentale costruita con pietre, terra, assi o fascine per deviare o far traboccare le acque di un fosso o un canale.

39 Spalla: fianco esterno dell'argine.

40 Montascendi: sentiero, per lo più lastricato di pietre, costruito sugli argini dei fossi per l'attraversamento.

41 Pisciacane: attestato nei vocabolari nell'accezione di «paracarro posto all'angolo delle case o ai lati dei portoni per proteggere gli spigoli dagli urti dei veicoli».

42 Dogaia: canale di scolo delle acque in un terreno; voce toscana.

43 Posticciare: piantare a filare, lungo un argine.

44 Vetrice: salice.

45 Privativa: diritto esclusivo di esercitare una certa attività.

46 Cfr. ASF, *Legisl.I* 158/X.XLIX; cfr. anche ZAGLI 1995, p. 205.

Pochi mesi dopo, il 20 gennaio 1781, una *Notificazione*[47], emanata dall'Auditore delle regalie e reali possessioni, abolisce la privativa di pesca nel fosso dell'Usciana, permettendo a chiunque di pescare con ogni strumento, purché non di quelli proibiti. Rimane comunque vietato «apporre o addossare reti di veruna sorte o altri strumenti pescarecci alle calle e Callone dei navicelli», che saranno consegnati alla comunità di Fucecchio, per il mantenimento. La comunità di Fucecchio dovrà far demolire «i rigami[48], ed ogni altro sostegno fin ora servito ad incastrare, ed apporre le reti alle medesime calle, e Callone per la pesca delle anguille».

A proposito di Callone, bisogna ricordare che a poca distanza da quello di Ponte a Cappiano ce n'era un altro, ma sull'Arno: il Callone di Castelfranco di Sotto, già citato sopra, costruito alla fine del XVI secolo dall'architetto Gherardo Mechini, e ricostruito nel 1620 da Andrea di Simone Bonistalli empolese[49]. I lavori, iniziati nel gennaio 1574, furono diretti da Carlo Pitti, mentre i capomastri furono Marco Colombini e Lorenzo Vestrucci[50]. Nel 1575 venne venduto dalla comunità al granduca. Era l'unico sbarramento sull'Arno a valle di Firenze, dopo che la repubblica fiorentina, per favorire la navigazione, tra XIV e XV secolo fece demolire tutte le pescaie[51]. Fin dal 7 luglio 1589 era stata istituita una bandita di pesca intorno a quel Callone: si veda la *Proibizione di pescare vicino al Callone di Castelfranco*[52], emanata dagli Otto di guardia e balìa e sottoscritta dal loro cancelliere Donato Roffia[53]. La legge stabilisce i confini della bandita: «dalla strada che viene dalla Madonna di S. Romano, e cammina in giù sino passato la detta steccaia[54] e calle sino alla cappella della concia». All'interno di questi confini è proibito a tutti, anche alle persone privilegiate, come i facenti parte delle «bande»[55] granducali, e anche ai mugnai dei mulini della pescaia[56], di pescare «sotto alcun quesito colore» (cioè sotto alcun pretesto). È permesso soltanto mettere le reti sotto i mulini per catturare

[47] Cfr. ASF, *Legisl.I* 158/X.LXXXII.

[48] Per il termine rigame cfr. BATTAGLIA, s.v.: «insieme di scanalature praticate nelle pietre lavorate a scopo ornamentale. In partic. nelle chiaviche per l'irrigazione, guida scolpita negli stipiti, entro la quale scorre la paratoia». TOMMASEO, BELLINI, s.v.: «così diconsi quelle filettature o scannellature che si fanno alle pietre che si conciano per farne stipiti, sponde di fiume etc.».

[49] Cfr. SALVAGNINI 1983, pp. 125-126.

[50] Cfr. ATZORI, NANNI, REGOLI 1985, pp. 53-54.

[51] Cfr. ATZORI, NANNI, REGOLI 1985, p. 52.

[52] Cfr. ASF, *Legisl.I* 51.140.

[53] La famiglia Roffia era una importante famiglia di San Miniato.

[54] Steccaia: sbarramento artificiale di un corso d'acqua realizzato con pali.

[55] Le milizie granducali godevano di particolari privilegi, tra cui il diritto di portare armi, l'esenzione dalle comandate, l'esenzione dal pagamento delle imposte al comune.

[56] Pescaia: sbarramento artificiale di un corso d'acqua, creato per la pesca.

le lamprede[57]. Una particolarità della legge è che non è specificata la pena per chi non osserverà il bando, neppure facendo riferimento ad un'altra legge simile o sullo stesso argomento, come spesso succede: è un caso strano perché, come ben si comprende, una pena doveva essere prevista.

La «bandita vicino al Callone di Castelfranco» viene poi sbandita e annullata «per la pubblica utilità» con il *Bando generale di bandite, e sbandite di caccie, e uccellagioni, et pesche* del 17 settembre 1612, già citato sopra a proposito dell'Usciana.

Ma pochi anni dopo viene istituita una nuova bandita di pesca intorno al Callone: si vedano le *Ordinazioni e proibizioni sopra le caccie, e pesche, et uccellagioni, nelle bandite et altri luoghi del dominio fiorentino del dì 6 agosto 1622*, già citate sopra a proposito dell'Usciana. Il testo recita: «Item dalla pescaia del Callone verso e fino al tabernacolo che va a Castelfranco per la dirittura d'Arno all'altra riva non si possa pescare con qualsivoglia sorte di reti». Questo bando fu ripubblicato, come abbiamo già visto, nel 1662 e nel 1685, quindi si deve presumere che la bandita fosse in vigore fino a quella data. La «bandita di pesca del Callone» fu abolita con la *Notificazione* del 13 giugno 1778[58], emanata dall'Auditore delle regalie e regali possessioni: è permesso a chiunque pescare nel «riservo»[59] del fiume Arno entro gli stessi confini descritti nel bando del 1622, fuori che nei mesi di marzo, aprile e maggio. È precisato poi che «per parte degli affittuari delle mulina del Callone si osservi inviolabilmente il disposto del motuproprio de' 24 luglio 1734»: purtroppo il motuproprio non è stato trovato nelle raccolte dell'Archivio di Stato.

La costruzione sull'Arno, oltre al Callone comprendeva anche due mulini, uno sulla riva sinistra di proprietà della comunità di Montopoli e l'altro sulla riva destra, accanto alla Dogana, della comunità di Castelfranco di Sotto: entrambi divennero poi proprietà del granduca, come il Callone. I due mulini erano dati in appalto, come del resto quello sull'Usciana presso Ponte a Cappiano[60]. Infatti una *Notificazione*, senza data ma «in esecuzione di rescritto dell'I.M.S. del dì 19 giugno 1759»[61] rende noto, per parte di Giovanni Sansedoni Soprintendente generale delle possessioni granducali, che sarà esposto al pubblico incanto, nella sala dello Scrittoio delle possessioni in Palazzo Vecchio, l'affitto dei mulini del Callone per 5 anni a partire dal primo gennaio 1760. La base d'asta è di 350 scudi di canone annuo, e i patti e le condizioni

[57] Lampreda: pesce simile all'anguilla.
[58] Cfr. ASF, *Legisl.I* 158/IX.XLIII.
[59] Riservo: lo stesso che "riserva", area in cui vige un diritto esclusivo.
[60] Cfr. MALVOLTI 1990, pp. 41-53.
[61] Cfr. ASF, *Legisl.I* 158/IV.CLVII; cfr. anche CANTINI, vol. XXVII, pp. 247-248: «del dì 26 luglio 1759».

sono quelli sottoscritti dal titolare dell'affitto in corso, Giuseppe Banti.

Negli anni seguenti altri bandi concernono i mulini del Callone, come quello senza titolo del 22 agosto 1766[62], emanato dagli Auditori della Camera Granducale, che ha lo scopo di «conservare l'acqua del fiume, e mantenere macinante il mulino del Callone». A tale effetto è proibito ai navicellai passare dalla calla della Dogana con tutte e due le cateratte aperte: deve essere aperta una cateratta per volta, «cioè prima quella dell'ingresso per passare, e successivamente quella serrata, aprire l'altra per l'escita». Ma questa regola viene in parte modificata pochi anni dopo, il 27 marzo 1772[63], con una notificazione senza titolo emanata dagli Auditori della Camera Granducale, per favorire la navigazione dell'Arno e quindi il commercio: il granduca, dopo aver approvato il rialzamento della volta di sostegno dei mulini del Callone, per facilitare il passo dei navicelli, concede che i navicelli «solamente di misura maggiore di braccia sedici e mezzo di lunghezza possano passare in avvenire con ambedue le cateratte aperte» contemporaneamente. Sarà poi cura del Doganiere e dell'affittuario dei mulini «vigilare che essendovi più navicelli che eccedano la detta misura riuniti al Callone devano passare per il sostegno medesimo tutti accodati».

Il Callone era dunque sede anche di una Dogana, come abbiamo visto, e diverse sono le leggi che regolamentano il passaggio delle barche: si veda ad esempio la *Rinovazione di bando ed augumento di pena a navicellai, o barcaroli, et altri, che passassero la steccaia e pescaia del Callone senza licenza* del 13 gennaio 1692[64] (1693 secondo lo stile comune). I «Provveditori e maestri di Dogana» per ordine di Cosimo III emanano questa legge per ovviare alle frodi commesse a danno della Dogana, nonostante un ordine emanato nel 1624 (non trovato nell'Archivio di Stato), che stabiliva che i navicellai che passavano dal Callone dovessero ricevere dal Doganiere un «bullettino»[65], da esibire poi «nell'atto di rimontare» come «riscontro della sua calata». Ma la pena troppo lieve (2 scudi) non aveva scoraggiato i barcaioli, che avevano continuato a non pagare la gabella alla Dogana. La Rinnovazione aumenta notevolmente la pena: 8 scudi «e un tratto di fune», oltre alla perdita delle barche e delle eventuali mercanzie trasportate.

La Dogana del Callone era particolarmente importante, come afferma

[62] Cfr. ASF, *Legisl.I* 158/V.XXIX; cfr. anche CANTINI, vol. XXVIII, p. 242: «Notificazione per il passo dei navicelli dalla Dogana del Callone».

[63] Cfr. ASF, *Legisl.I* 158/VI.LIIII; cfr. anche CANTINI, vol. XXX, p. 238: «Notificazione di un rescritto relativo al rialzamento della volta del sostegno delle mulina del Callone».

[64] Cfr. ASF, *Regia Consulta* 12.266; cfr. anche CANTINI, vol. XX, pp. 296-297.

[65] Variante di "bollettino": autorizzazione, lasciapassare.

anche una Deliberazione del Magistrato Supremo del 10 novembre 1662[66]: «Dogana di Fucecchio detta il Callone solita conferirsi per tratta[67] conforme alle altre Dogane, da qui in avanti si conferisca per elezione d'anno in anno, o quando l'eletto si porti bene si confermi a beneplacito[68], per essere questa Dogana di molta considerazione, e scalo a tutte le mercanzie che da Livorno passano in questa città, e da questa a Livorno».

Un altro luogo aveva una particolare importanza lungo il corso dell'Arno nel Valdarno Inferiore: Ponte a Signa. Si veda a questo proposito l'*Editto generale intorno al porto, e ripatico al Ponte a Signa* del 21 marzo 1671/72[69], che riguarda la navigazione sull'Arno e il trasporto delle merci a Livorno tramite il fiume. I Capitani di parte di Firenze, che emanano l'editto per mano del cancelliere Francesco Raffaelli, fanno presente che, o per negligenza di chi doveva controllare o per malizia di chi trasporta le merci sul fiume fino a Livorno, sono diminuite le rendite del porto e «ripatico»[70] di Signa, così che «maggiore è l'aggravio che per titolo di transazione annualmente si paga a' monaci Cisterciensi, che l'utile che si trae da questo regale[71] del portorio[72] dovuto all'A.S.». L'editto allora ordina che chiunque, navigando sull'Arno, arriverà al porto di Signa e attraccherà, sia obbligato a pagare al «proventiere[73] o portinaro[74]» le somme stabilite. Le tariffe sono diverse per le varie categorie di trasportatori, che comprendono i navicellai, i carradori[75], i carrettai[76] e i cavalli. Una voce a parte sono le «carra che caricano per Pistoia»: evidentemente le merci per Pistoia seguivano per un primo tratto il percorso dell'Arno e poi a Ponte a Signa venivano caricate sui carri.

Anche a Ponte a Signa c'è una Dogana, che tra gli altri compiti ha anche quello di controllare i navicelli che passano per vedere se hanno a bordo sassi,

---

[66] Cfr. ASF, *Magistrato Supremo* 4390 c. 58v.

[67] Estrazione a sorte tra i cittadini che possedevano i requisiti necessari per ricoprire una carica pubblica.

[68] Ad arbitrio del magistrato.

[69] Cfr. ASF, *Regia Consulta* 10.44; cfr. anche CASCIO PRATILLI, ZANGHERI 1994, vol. II, p. 586.

[70] Sinonimo di "ripaggio": diritto di esigere il pagamento di una somma da chi fa uso di una riva per l'approdo o l'accesso a una via d'acqua; anche la somma stessa riscossa a tale titolo.

[71] Diritto (imposizione, contribuzione) che appartiene al sovrano.

[72] Tassa sulle merci importate per via marittima, fluviale o di terra.

[73] REZASCO 1881 riporta questo esempio alla voce "provenziere" che è sinonimo di "proventuale": colui che ha in appalto la riscossione di una gabella. Proventiere si può considerare una variante di provenziere. In BATTAGLIA provenziere non è registrato, e proventiere ha un altro significato: «persona che vive di rendita, senza svolgere un'attività lavorativa».

[74] Portinaro, variante di portinaio, è qui nel significato di colui che riscuoteva i dazi o le gabelle d'ingresso.

[75] Carradore è colui che guida un carro.

[76] Carrettaio è colui che guida una carretta.

e in tal caso il navicellaio sarà arrestato, perché «non essendo in detta continenza sassi» si presumerà che li abbia tolti dalle sassaie lungo l'Arno. Si veda a questo proprosito il *Bando che non si danneggino le sassaie del fiume Arno tra Firenze e Signa* del 14 dicembre 1699[77], emanato dagli Ufficiali dei fiumi e sottoscritto dal cancelliere Carlo Nardi: le sassaie fatte fare nell'Arno «per riparo de' beni adiacenti» sono saccheggiate, particolarmente dai navicellai che passano con i navicelli scarichi, e che poi vanno a vendere i sassi trafugati. Lo scopo di questo bando era di mantenere in ordine gli argini dell'Arno, soprattutto per scongiurare i danni che periodicamente provocavano le inondazioni del fiume. Di una di queste si fa menzione nel prologo del *Bando ed ordini per la conservazione delle ripe, e argini d'Arno nel Valdarno di Sotto*, del 14 marzo 1742/43[78], emanato dagli Ufficiali dei fiumi e sottoscritto dal cancelliere Giuseppe Maria Guiducci: l'inondazione del 3 dicembre 1740 ha riguardato in particolare i comuni di Fucecchio, Santa Croce sull'Arno, Castelfranco di Sotto, Santa Maria a Monte e Montecalvoli, cioè le 5 terre del Valdarno Inferiore. Per proteggere gli argini in futuro vengono approvate alcune proibizioni: ad esempio è vietato tagliare o sbassare gli argini, anche se ciò servisse per fare «montascendi», è vietato passare con le bestie sugli argini, se non dove sono i montascendi, è vietato far pascolare sugli argini bestie sia grosse che minute. Navicellai, pescatori e lavandaie non possono fare nuovi scali. Nessuno può lavorare gli argini, ma chi ha beni adiacenti all'Arno deve piantare vetrici sulle rive del fiume.

Alcuni anni dopo però un *Editto* del 27 gennaio 1770[79], emanato dagli Auditori della Camera delle Comunità dello stato fiorentino e sottoscritto dal cancelliere Urbano Urbani, ordina a tutti i possessori di beni posti «dall'una, e l'altra ripa del fiume Arno navigabile dalla città di Firenze fino al fiume della Cecinella[80]» di far tagliare ogni due anni «tutte le vetrici e ogn'altro legname» affinché «resti libero il passo ai bardotti[81] che tirano le alzaie[82]».

Un altro argomento degno dell'attenzione del governo, sempre relativamente all'Arno, era la pesca, come del resto abbiamo già visto più specifi-

[77] Cfr. ASF, *Regia Consulta* 12.344; cfr. anche CASCIO PRATILLI, ZANGHERI 1994, vol. II, p. 731.

[78] Cfr. ASF, *Legisl.I* 158/III.LXXXIV; cfr. anche CANTINI, vol. XXV, p. 70. Il bando riporta in fine nella dichiarazione del banditore «Bandito …… il dì [ ] marzo 1742 ab Inc.», lasciando in bianco il giorno, ma una successiva citazione del Cantini (vol. XXVII, p. 18) precisa: «de' 14 marzo 1742».

[79] Cfr. ASF, *Legisl.I* 158/V.CLXXIX; cfr. anche CANTINI, vol. XXIX, p. 323: «Editto per le ripe dell'Arno».

[80] Cfr. REPETTI, s.v.: il fiume della Cecinella va da Palaia a Marti.

[81] Bardotto: persona addetta a tirare con la corda (alzaia) una imbarcazione lungo l'argine.

[82] Alzaia: grossa fune usata dalla riva dei fiumi per rimorchiare contro corrente barche, a forza di braccia o con l'impiego di animali.

camente per il Callone di Castelfranco di Sotto. Alcune leggi sono generiche ma alcune sono destinate invece in particolare al Valdarno Inferiore. Si veda ad esempio il bando (senza titolo) del 14 luglio 1605[83], emanato dagli Otto di guardia e balìa e sottoscritto da Donato Roffia, che proibisce «tenere in Arno nelle bandite di sua Altezza reti aperte e alie[84] aperte piantate con li pali intendendosi fuori de termini de pali rossi vicino a mezzo miglio, et il simile si intenda prohibito dell'altre sue bandite della Pineta[85], di Bruscianese[86] e dell'Ambrogiana[87]».

Un secolo dopo abbiamo il B*ando proibente l'uso de' tramaglioli*[88] *maggiori di venti filari a braccio, e giacchi*[89] *di qualsivoglia sorte* dell'8 aprile 1706[90], emanato dai Giudici Delegati sopra le cacce e pesche e sottoscritto dal cancelliere Nicola Buti: è vietato pescare in Arno dal primo aprile al 30 giugno «dalla pescaia di questa città di Firenze, fino al Ponte di Pisa, né tampoco in tutti quei fiumi, che in questo corso mettano le loro acque in esso fiume Arno» con tramaglioli maggiori di 20 filari a braccio e con giacchi di ogni sorte. Oltre alle pene pecuniarie la legge prevede anche la perdita delle reti usate e del pesce pescato. Le pene pecuniarie saranno divise e distribuite «per un quarto a chi condannerà, per un quarto al monastero delle Convertite, per un quarto al notificatore palese o segreto, e per l'altro quarto al Fisco». Il monastero delle Convertite accoglieva le ex-prostitute: così era finanziato il loro mantenimento. La legge prevede anche la possibilità che il trasgressore abbia un complice: in quel caso se l'uno accusa l'altro, chi accusa sarà liberato e potrà percepire il quarto destinato al «notificatore», cioè a chi denuncia il fatto.

Ma tra la fine del '500 e l'inizio del '600 altri bandi furono destinati alla pesca nel Valdarno Inferiore, a partire dalla *Proibizione del pescare nel fiume d'Arno con reti più fitte della mostra che sarà ne' Capitani di parte del dì 21*

---

83 Cfr. ASF, *Legisl.I* 47.22; cfr. anche CASCIO PRATILLI, ZANGHERI 1994, vol. I, p. 373.

84 Alia: termine non attestato nei vocabolari in questo significato. Cfr. CASCIO PRATILLI 1993, s.v.: «ant. tosc. per ala, qui doc. nel significato di 'rete da pesca sostenuta verticalmente da due pertiche conficcate nel letto di un fiume': accezione sconosciuta ai vocabolari».

85 Bandita della Pineta: probabilmente era sull'Arno a sud del Barchetto della Pineta, posto sulle pendici del Montalbano a ovest della villa di Artimino: si veda la "Pianta della fattoria di Artimino di S.A.R. misurata e recinto della Pineta disegnata da Bernardo Sgrilli l'anno 1745", in ASF, *Piante dello Scrittoio delle Regie Possessioni, Piante sciolte* n. 33, e le "Piante di tutte le bandite di caccia e pesca tanto di S.A.R. che dei particolari, situate dentro le venti miglia per ogni parte dalla città di Firenze con la pianta generale delle medesime", in ASF, *Piante dello Scrittoio delle Regie Possessioni,* tomo 12.

86 La località Brucianesi lungo l'Arno.

87 La villa medicea presso Montelupo Fiorentino era chiamata l'Ambrogiana.

88 Tramagliolo: voce toscana per "tramaglio", rete da pesca costituita da tre reti sovrapposte. Si veda FANFANI 1891, s.v.

89 Giacchio: rete da pesca rotonda che viene lanciata con gesto rotatorio e fatta scendere sul fondo.

90 Cfr. ASF, *Legisl.I* 55/I.88.

giugno 1594[91]*,* emanata dagli Otto di guardia e balìa e sottoscritta da Donato Roffia. Poiché molti pescatori usano reti troppo fitte, che pescano anche i pesci piccoli, è vietato dal primo giugno al 20 agosto pescare con reti più fitte di quella che a titolo di campione sarà esposta nella sede del magistrato dei Capitani di parte, ma anche inviata ai vari vicariati lungo il corso dell'Arno, tra cui al vicariato di San Miniato.

La proibizione del 21 giugno 1594 viene riconfermata nel B*ando sopra la pesca* del 13 marzo 1612[92] (non trovato nelle raccolte), emanato dagli Otto di guardia e balìa e sottoscritto dal cancelliere Giuseppe Fornaci. Questo bando ne revoca un altro del 7 aprile 1611 (che non è stato trovato nelle raccolte né dell'Archivio di Stato né della BNCF), che proibiva «pesche con strascini[93], bilancie[94], giacchi et altre reti fitte nel fiume d'Arno et suoi scoli per il tempo di tre anni». Nel testo viene citato e revocato anche un bando del 12 settembre 1605 (anche questo non è stato trovato nelle raccolte) con il quale era vietato «il pescare e far pescare con reti fitte da avarnotti[95], et in particolare con li strascini nel suddetto fiume d'Arno dal Ponte a Signa al Ponte a mare di Pisa per tutto il dì 15 di ottobre». La pesca è consentita, eccetto che con gli strascini ed eccetto durante il periodo dal primo giugno al 20 agosto nello Stato Fiorentino e dal 1 giugno al 15 ottobre nel Pisano.

BIBLIOGRAFIA

ATZORI, NANNI, REGOLI 1985 = ATZORI L., NANNI G., REGOLI I., 1985, *Il Callone mediceo di Castelfranco di Sotto*, «Erba d'Arno» 22 (1985), pp. 51-61.

BATTAGLIA = BATTAGLIA S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino UTET, 1961-2002, voll. 21.

CANTINI = CANTINI L., 1800-1808, *La legislazione toscana illustrata*, Firenze, Albizzini, voll. 32.

CASCIO PRATILLI 1993 = CASCIO PRATILLI G., 1993, *Glossario della legislazione medicea sull'ambiente*, Firenze, Accademia della Crusca.

CASCIO PRATILLI, ZANGHERI 1994 = CASCIO PRATILLI G., ZANGHERI L., 1994, *La legislazione medicea sull'ambiente*, Firenze, Olschki, voll. 2.

FANFANI 1891 = *Vocabolario della lingua italiana compilato da Pietro Fanfani*, 1891, Firenze, Le Monnier.

FERRAZZI 1993 = FERRAZZI L., 1993, *La fattoria di Montevettolini*, in *Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi*, a cura di G. C. Romby e L. Rombai, Pisa, Pacini, pp. 105-111.

[91] Cfr. CANTINI, vol. XIV, pp. 76-77. Cfr. anche ASF, *Legisl.I* 51.153.

[92] Cfr. CANTINI, vol. XIV, p. 379 e CASCIO PRATILLI, ZANGHERI 1994, vol. I, p. 392.

[93] Strascino: rete da pesca simile al giacchio.

[94] Bilancia: rete da pesca in acqua dolce, di forma quadrata.

[95] Avarnotto: forma dialettale per "avannotto", pesce d'acqua dolce, appena nato.

FRANCESCHINI 1994 = FRANCESCHINI F., 1994, *Lago, padule, fiume: il lessico delle pesche tradizionali nella Toscana occidentale*, Perugia.

GUARDUCCI 1993 = GUARDUCCI A., 1993, *Le vie di comunicazione e la navigazione lacustre: strade, idrovie e porti*, in *Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi*, a cura di G. C. Romby e L. Rombai, Pisa, Pacini, pp. 35-48.

MALAGOLI 1939 = MALAGOLI G., 1939, *Vocabolario pisano*, Firenze, Accademia della Crusca.

MALVOLTI 1989 = MALVOLTI A., 1989, *Il ponte di Cappiano e il padule di Fucecchio dal Medioevo all'età lorenese*, in G. Galletti-A. Malvolti, *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro,* Fucecchio, Edizioni dell'Erba, pp. 7-64.

MALVOLTI 1990 = MALVOLTI A., 1990, *Mulini medievali tra Arno e Usciana*, «Erba d'Arno» 39 (1990), pp. 41-53.

MALVOLTI 1995 = MALVOLTI A., 1995, *Le risorse del padule di Fucecchio nel basso medioevo*, in *Il padule di Fucecchio. La lunga storia di un ambiente naturale*, a cura di A. Prosperi, Roma, pp. 35-62.

MENABUONI 1795 = *Descrizione del lago di Bientina, sua pesca e pesca d'Arno; memoria del sig. dott. Giovanni Menabuoni già Menabuoi, letta il dì 4 marzo 1789,* «Atti della Real Società Economica di Firenze ossia de' Georgofili», vol. II, 1795, pp. 191-207.

MORELLI 1994 = MORELLI P., 1994, *La regolamentazione delle acque dell'Usciana tra Cinque e Settecento*, «Erba d'Arno» 58 (1994), pp. 34-52.

PAPINI 1994 = PAPINI L., 1994, *La legislazione medicea sulla caccia e la pesca nel padule di Fucecchio*, «Bollettino della Accademia degli Euteleti» 61 (1994), pp. 63-91.

PIERI 1919 = PIERI S., 1919, *Toponomastica della valle dell'Arno*, Roma.

REPETTI = REPETTI E., 1833-1846, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, voll. 6.

REZASCO 1881 = REZASCO G., 1881, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier.

ROMBAI 1993 = ROMBAI L., 1993, *Il lago-padule di Fucecchio e la Valdinievole in età moderna*: *un ambiente tra vocazioni acquatiche e colonizzazione agricola*, in *Monsummmano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi*, a cura di G. C. Romby e L. Rombai, Pisa, Pacini, pp. 11-34.

SALVAGNINI 1983 = SALVAGNINI G., 1983, *Gherardo Mechini architetto di Sua Altezza*, Firenze, Salimbeni.

TOMMASEO, BELLINI = TOMMASEO N., BELLINI B., 1865-1879, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Società Tipografica Editrice Pomba, voll. 4.

ZAGLI 1990= ZAGLI A., 1990, *La legge del divieto del 1624*, in *Memorie sul padule di Fucecchio (secoli XVI-XVII*), Fucecchio, Edizioni dell'Erba, pp. 73-88.

ZAGLI 1995= ZAGLI A., 1995, *Proprietari, contadini e lavoratori dell'incolto. Aspetti e problemi dell'accesso alle risorse nell'area del padule di Fucecchio fra XVII e XIX secolo*, in *Il padule di Fucecchio. La lunga storia di un ambiente naturale*, a cura di A. Prosperi, Roma, pp. 157-212.

Lara Uricchio

UN'ESPERIENZA PECULIARE NEL PANORAMA DELLE VILLE DELL'AREA EMPOLESE. LA VILLA DEL TERRAFINO DEI MARCHESI RICCARDI[1]

Nell'ultimo decennio del Cinquecento la famiglia Riccardi, originaria di Firenze, effettuò i suoi primi acquisti fondiari nell'area empolese[2]: acquisti che se da un lato inauguravano un progressivo riavvicinamento della Casata alla capitale del Granducato dopo più di un secolo di permanenza a Pisa e nel suo Contado, dall'altro si inserivano in un'importante dinamica di investimenti fondiari in territorio empolese ad opera di gruppi nobiliari e patriziato fiorentino.

Tale dinamica, che interessò in modo più consistente la nuova aristocrazia mercantile, si verificò a partire dalla metà del secolo, in concomitanza con i profondi cambiamenti politici (il passaggio da un secolare governo oligarchico alla monarchia medicea) e territoriali (l'ampliamento dei confini dello Stato ad una scala pressoché regionale conseguente all'annessione di Siena) che stavano avvenendo nel Granducato, ma fu determinata soprattutto dalle nuove politiche economiche intraprese da Cosimo I de' Medici, che privilegiarono in modo consistente l'asse dell'Arno. La scelta di promuovere lo sviluppo di Pisa come secondo centro economico dello Stato, e contemporaneamente di dotare Firenze di un importante sbocco sul mare, investendo ingenti capitali ed energie nella creazione del porto di Livorno, ebbe l'effetto di accentuare in modo notevole la centralità e l'importanza del territorio empolese, perché ubicato a metà strada e attraversato dai collegamenti principali tra le due città: la via Pisana e l'Arno[3]. Il potenziamento dell'asse Firenze-Pisa-Livorno provocò poi una consistente intensificazione dei traffici in Arno e trasformò in vivaci poli economici le comunità rivierasche, che divennero luoghi di passaggio e

---

1 Il seguente contributo è tratto dalla tesi di laurea in Storia dell'Architettura e della Città da me discussa nell'A.A. 2007/2008 presso l'Università degli Studi di Firenze, dal titolo *Un cantiere del Settecento nell'area empolese. La villa del Terrafino dei Marchesi Riccardi,* Relatrice Prof.ssa G.C. Romby.

2 Malanima 1977; Rombai 1983; Guarducci, Rombai 1998.

3 Spini, 1983

protagoniste assolute nel settore dei traffici e dei trasporti.

Empoli beneficiò del nuovo assetto territoriale forse più degli altri centri dislocati lungo il fiume: dopo la risistemazione del porto collocato nella Baia d'Arno, sviluppò una corposa flotta di navicelli, vide fiorire tutta una serie di attività legate in diversa misura ai trasporti via acqua e via terra, mentre parallelamente, grazie alla facilità di smerciare prodotti, ricevettero un forte impulso anche le manifatture e la produzione agricola[4].

La seconda metà del Cinquecento, quindi, rappresentò un momento di forte crescita economica per l'area empolese, che evidentemente attirava gli investimenti delle famiglie fiorentine anche per le sue caratteristiche topografiche, presentando un'area pianeggiante a ridosso del fiume, ritenuta una delle più fertili della regione, contornata nella parte meridionale da un'area di pregio paesaggistico, definita da dolci colline disposte ad anfiteatro verso il borgo d'Empoli. La coesistenza di questi due caratteri si rivelò essenziale, perché gli investimenti, soprattutto da questo momento in poi, non furono guidati esclusivamente da criteri di calcolo economico, o viceversa da logiche di accrescimento del prestigio sociale e di adeguamento al lussuoso stile di vita Granducale e delle famiglie cortigiane, ma da una ponderata combinazione tra i due fattori; combinazione che portò alla diffusione di quel particolare e quasi unico modello, la villa-fattoria, così caratteristico della campagna toscana[5].

I Riccardi, che alla metà del Cinquecento si presentavano nel panorama fiorentino praticamente come sconosciuti, alla metà del secolo successivo erano divenuti una delle famiglie in assoluto più ricche e potenti della città. I suoi membri, che nel 1629 ottennero il titolo marchionale, ricoprivano le più prestigiose cariche politiche e palatine, mentre il patrimonio immobiliare, cittadino e del contado, era uno dei più cospicui di tutto il Granducato[6].

---

4 Guerrini, Siemoni 1987; Guerrini 1990.

5 Gli stessi Granduchi iniziarono da questo momento ad acquistare terreni e a realizzare o rinnovare residenze lungo la direttrice dell'Arno (dalla villa di Artimino all'Ambrogiana, da quella di Cerreto Guidi a quella di Camugliano, alle ville-fattoria di Sammontana, della Tinaia, di Stabbia, Agnano, Coltano e Colle Salvetti.), rappresentando anche un grosso incentivo ad investirvi soprattutto per le famiglie di recente affermazione, che avevano acquisito cospicui capitali attraverso le attività bancarie e commerciali e miravano ora a raggiungere posizioni di prestigio presso la Corte Granducale. Dovendo la neonata Corte Medicea competere con le ben più affermate corti europee, essa doveva promuovere al rango nobiliare famiglie meritevoli, per contornarsi di una nutrita schiera di nobili cortigiani, che attraverso l'ostentazione di lusso e ricchezze, ma anche di cultura e di buon gusto, potesse darle lustro e riflettere la potenza del Principe. Si innescò così un clima di competizione tra le Casate grandi e piccole che si materializzò in una scalata al potere e al prestigio attraverso la cultura, attraverso la "modernità" dei propri palazzi cittadini e il gusto sfarzoso delle dimore di campagna.

6 Basti pensare al palazzo Mediceo di Via Larga acquistato da Gabriello Riccardi e successivamente ampliato dal nipote Francesco.

La piccola proprietà dell'empolese fu sempre considerata dai Riccardi come secondaria rispetto alle tenute del pisano e a quelle nei dintorni di Firenze: dopo i primi acquisti di fine Cinquecento,[7] pochi poderi andarono ad aggiungersi al nucleo originale, finché nel 1738 tutti i possedimenti empolesi furono ceduti in affitto da Cosimo Riccardi a suo figlio Bernardino[8], il quale ampliò e adornò con grande lusso la dimora di famiglia, mentre parallelamente incrementò notevolmente le dimensioni della propria tenuta, trasformandola anche in una moderna azienda agricola gestita con i sistemi e le tecniche più all'avanguardia dell'epoca.

Il Marchese Bernardino (1708-1776) fu un personaggio influente presso la Corte Granducale, nonché uomo estremamente colto e raffinato, amante del teatro e della letteratura, del gioco e delle battute di caccia, buon intenditore e dilettante di arte e di architettura[9], ma anche originale e poco incline alla vita di Palazzo e ai rigidi schemi che questa imponeva. Se per i suoi contemporanei il ricoprire prestigiose cariche politiche e palatine costituiva in assoluto la massima aspirazione, tra il 1768 e il '69 il Marchese Riccardi si dimise dall'incarico di Guardaroba Maggiore[10] per trasferirsi definitivamente nella sua adorata dimora del Terrafino, che divenne da quel momento la sua residenza abituale. Se è lecito supporre che il gesto di Bernardino fosse una presa di distanza dai nuovi regnanti lorenesi, dei quali, come d'altra parte un'ampia schiera di nobili[11], non condivideva le idee riformatrici[12], è altrettanto evidente la volontà del Marchese di abbandonare impegni e obblighi imposti dalla sua condizione di cortigiano per godere dei piaceri della vita agreste, spostando il centro dei propri interessi, della vita artistica ed intellettuale, delle feste e dei ricevimenti, nella prediletta dimora di campagna.

[7] Nel 1561 Gabriello di Riccardo Riccardi acquistò la metà di un podere con casa da lavoratore dai Del Mangano (ASF, *Riccardi*, F 337, inserto 56); tra il 1561 e il'65 Gabriello completò l'acquisto del podere e comperò sempre dai Del Mangano diverse «terre spezzate». Altri appezzamenti furono acquistati negli anni successivi anche in zone della Podesteria empolese distaccate dal nucleo originario, come i poderi di Cortenuova e Campolungo (ASF, *Riccardi*, 259, c 32). L'acquisto del podere del Terrafino, nel popolo di San Michele a Pianezzoli, con «villa o casa da padrone e lavoratore», fu invece effettuato in più «compre» da Francesco Riccardi tra il 1682 e il '91 (ASF, *Mannelli Galilei Riccardi*, 289, inserto 47).

[8] ASF, *Riccardi,* 144 c. 62

[9] I registri dell'Accademia del Disegno rivelano che fu un dilettante di architettura: vi si iscrisse nel 1732 (ASF, *Accademia del Disegno*, 120, carte prive di numerazione), nel 1754 fu Conservatore dell'Accademia (Ibid. 48, c.1) e nel 1762 vi risultava ancora iscritto (Ibid. 153, carte prive di numerazione)

[10] Minicucci, 1983

[11] Verga, 1999

[12] Erano infatti passati pochi anni da quando i Riccardi, con la sontuosa festa organizzata nella villa di Castel Pulci in onore della visita di Don Carlos, figlio di Filippo V di Spagna, avevano manifestato la propria preferenza per la successione dei Borbone al trono di Toscana (Cfr. Minicucci, 1983).

La villa del Terrafino si presenta quindi come un'esperienza particolare ed unica nel panorama delle coeve ville dell'area empolese. Sebbene oggi poco si possa leggere delle forme originali e l'impianto sia stato in gran parte alterato da interventi successivi, è stato possibile ricostruire in modo preciso l'articolazione degli spazi di vita della villa ampliata e rinnovata dal Marchese a partire dal 1739, grazie ad una serie di documenti dei fondi Riccardi e Mannelli Galilei Riccardi dell'Archivio di Stato di Firenze, che hanno consentito, tra l'altro, di stabilire anche i tempi, i costi, le maestranze e gli artisti coinvolti nel cantiere. In particolare un inedito disegno di progetto della facciata ha consentito di riscoprire quale fosse l'immagine che il marchese Riccardi volle conferire a questo edificio, rivelando il gusto moderno e la volontà di ispirarsi a modelli estranei alla tradizione Fiorentina e desunti dalle più aggiornate esperienze del Barocco di matrice romana e francese.

Proprio l'idea di trasferire la propria residenza al Terrafino è alla base della particolare articolazione dell'edificio. La nuova villa doveva coniugare le evolute necessità di *comfort* e *privacy* e rispondere alle maturate esigenze di miglioramento della qualità dell'abitare del nobile gentiluomo del Settecento, basate, oltre che sull'adeguamento della comodità della dimora, anche sulla dotazione di ambienti e di un apparato di arredi e decorazioni atti a segnalarne lo *status* sociale[13]. Se da un lato il trasferimento in campagna presupponeva la presenza stabile in villa della servitù, cosa che comportava un'attenzione particolare all'organizzazione degli ambienti e dei percorsi di servizio tale da creare due sfere distinte che non interferissero l'una con l'altra, contemporaneamente la villa come residenza doveva ospitare tutta una serie di spazi di rappresentanza, propri dei palazzi cittadini e divenuti ormai indispensabili per la vita sociale e culturale del signore, quali sale da ballo, gallerie d'arte, biblioteche, cappelle, giardini.

Sul podere del Terrafino era già presente, oltre ad un annesso di fattoria, un corpo di fabbrica che costituiva la preesistente dimora di famiglia, della quale tuttavia, prima di queste ricerche, non si conoscevano con precisione né le dimensioni né le forme. I Quaderni di Spese di Bernardino Riccardi[14] hanno consentito di fare diverse deduzioni riguardo all'entità degli ampliamenti, in riferimento ad annotazioni più o meno esplicite riguardanti le spese di cantiere (nelle quali si specifica costantemente se riguardano la «fabbrica» o l'«aggiunta alla fabbrica»); la conferma più attendibile deriva però da una

[13] Romby, 2007

[14] Si tratta di tre registri di annotazioni di spese che coprono un arco temporale di circa 35 anni: ASF, *Riccardi*, 151; *Ibid*., 162; *Ibid*., 169

dettagliata relazione redatta dall'Ingegner Pier Giovanni Fabbroni nel 1754[15], incaricato di registrare tutti gli interventi effettuati sino a quella data dal Marchese alla villa del Terrafino. L'Ingegnere, che (come è emerso nel corso di questo studio) con tutta probabilità si occupò anche di redigere il progetto di ampliamento, dopo aver descritto il corpo centrale della villa scriveva: «Oltre a questo composto di fabbrica, che è tutto fatto di nuovo, vi sono pure attaccate due ale fabbricate di pianta, e quella che risguarda verso il levante conduce al teatro»[16]. Le due ali realizzate *ex novo* alle quali si riferisce Fabbroni sono due anditi che si estendono lungo i lati corti della villa e che conducono rispettivamente al teatro (quello situato nell'estremità orientale), e al quartiere destinato agli spazi per la famiglia (quello all'estremità occidentale). La lettura dei documenti,[17] quindi, ha permesso di ricostruire il processo compositivo di ampliamento, che mirò a congiungere i preesistenti volumi attraverso la realizzazione di un nuovo corpo di fabbrica a sud-est, mentre parallelamente un altro volume si sarebbe esteso simmetricamente sul lato opposto, a sud-ovest. L'impianto venne così ad assumere una forma inedita e non associabile a nessuna delle tipologie tipiche delle ville toscane (ed empolesi in particolare), le quali, soprattutto a partire dalla metà del Cinquecento, e sulla scia di un repertorio planimetrico proposto di volta in volta nelle varie ville medicee, si specializzarono in una serie di tipologie ben definite e ricorrenti[18].

I due nuovi corpi di fabbrica ospitavano dunque spazi con funzioni nettamente diverse[19]. Quello collocato nella parte occidentale, al quale si accedeva anche attraverso un ingresso esterno, accoglieva esclusivamente gli spazi di servizio: al piano terra vi era la cucina, dotata di una «pila di pietre per l'acqua»[20], con un magazzino, le dispense ed un tinello per la servitù, mentre al piano superiore si trovavano tre «camerette» per le donne di servizio, uno stanzino ed una stanza più grande destinata all'alloggio dei servitori. L'ala orientale, più grande, ospitava invece, oltre al teatrino, una cappella ed una

[15] ASF, *Mannelli Galilei Riccardi*, 425.

[16] *Ibid*.

[17] Parallelamente ad un'attenta analisi sugli spessori murari delle diverse parti dell'edificio

[18] Sulla scorta delle ville di Castello, della Petraia o dell'Ambrogiana, una buona parte delle ville del Contado fiorentino assunse l'impianto con corte interna, mentre si diffuse abbondantemente anche la pianta a blocco unico, sul modello di Artimino, Colle Salvetti o Cerreto Guidi, e quella ad 'U', con cortile aperto. Minor diffusione ebbero tipologie più complesse come quella ad 'H' di Poggio a Caiano o quella ideata a Pratolino dal Buontalenti.

[19] È stato possibile individuare la dislocazione di tutti gli ambienti e la loro destinazione grazie in primo luogo ad un inventario del 1776 (ASF, *Riccardi*, 275) nel quale si descrivono tutti gli arredi della dimora, alla citata relazione del Fabbroni e ad una successiva stima redatta da Giuseppe Salvetti nel 1798 (*Mannelli Galilei Riccardi,* 336)

[20] ASF, *Mannelli Galilei Riccardi,* 336.

stanza per il gioco del «trucco»[21]. Dal corridoio si accedeva direttamente alla platea del teatro, un ampio ambiente a doppia altezza, tutto affrescato, con un ballatoio all'altezza del primo piano che correva lungo tutto il perimetro. Due porte, situate alle due estremità est ed ovest della parete meridionale, immettevano rispettivamente nella stanza del trucco e nella cappella.

Tra le due ali laterali, infine, era il corpo principale della villa, articolato anch'esso su due livelli, ma più alto in ragione della maggiore altezza del suo piano nobile. L'edificio aveva forma rettangolare, con il lato maggiore della lunghezza di 60 braccia fiorentine e quello minore di 20, e aveva due ingressi in asse, uno sul prospetto principale prospiciente il giardino, e uno su quello tergale, che immettevano entrambi nella lunga sala centrale estesa su tutta la larghezza del fabbricato. L'area della grande sala, alla quale corrispondevano al piano superiore due salotti, divideva l'edificio in due quartieri, ognuno dei quali costituito, sia al piano terreno che al piano nobile, da quattro stanze. L'impianto, quindi, risultava piuttosto semplice, ma all'interno di questo sistema esistevano delle precise gerarchie tra i vari spazi, mentre alcuni espedienti consentivano una netta distinzione tra gli ambienti di rappresentanza e il circuito degli ambienti di servizio. In primo luogo esistevano due collegamenti verticali. Il primo era costituito dallo scalone d'onore a doppia rampa: è quello che l'Ingegnere Pier Giovanni Fabbroni descrive nella stima del 1754 come la «scala nobile, la quale è di una vaghissima simmetria, con esser tutta dipinta» e che fu realizzato per volere di Bernardino perché collegasse il salone con uno dei due salottini al piano nobile. L'altra era invece una scaletta di servizio ad una sola rampa, collocata in una zona periferica prossima al corpo occidentale destinato alla servitù.

Al piano terra come al piano nobile gli ambienti decorati e arredati con maggior pregio erano quelli disposti sul lato prospiciente il giardino e confinanti con l'ala del teatro. Al piano terreno, infatti, si affacciavano sul giardino l'armeria e una biblioteca; al piano nobile erano disposti *en enfilade* una serie di salotti, alcuni dei quali dipinti. Erano pure affrescate le due stanze del primo piano sul prospetto meridionale dalle quali si accedeva al ballatoio del teatro: evidentemente il marchese aveva voluto così impreziosire gli ambienti destinati ad accogliere i suoi ospiti o che dovevano essere attraversati in occasione delle rappresentazioni teatrali che di tanto in tanto organizzava al Terrafino. Quasi secondo un moderno criterio museografico, il marchese concepì l'ambiente più ampio e importante della dimora, il salone del piano terreno, come una galleria di sculture: su 12 basi di legno tinte di giallo aveva fatto disporre altrettanti busti di terracotta rappresentanti pittori, scultori e poeti, mentre altri

[21] Un gioco molto simile al moderno biliardo

4 busti erano disposti su 4 tavolini di noce coperti di marmo di Seravezza. Le pareti di tutte le altre stanze, ad esclusione di quelle affrescate, erano invece adornate da centinaia di dipinti, tra quadri e quadretti più o meno importanti con cornici più o meno pregiate, oltre che da numerose stampe, con o senza cornice. A manifestare l'originalità di Bernardino, ed anche quel gusto per il collezionismo così diffuso nel Settecento, era poi una raccolta di 137 autoritratti di pittori, tutti in cornici di cipresso, esposti sulle pareti della lunga stanza del gioco del trucco e di un ambiente attiguo.

Ma oltre alle sculture e alla scelta quadreria, alle suppellettili preziose, alle numerose urne, vasi e statue per adornare la facciata della villa e il giardino, il marchese Riccardi profuse larghe somme nella pittura di diversi ambienti della sua prediletta dimora: appena terminati i lavori di ristrutturazione delle stanze del primo piano e dello scalone d'onore, mentre erano appena iniziati i lavori di ampliamento per la realizzazione del teatro, decise di adornarli con un significativo ciclo pittorico. Commissionò le pitture della scala nobile a Matteo Bonechi[22], il quale realizzò tra il 1744 e il 1755 le allegorie ancora visibili sulla volta (*fig.1*). Tutte le pitture di architettura furono invece affidate ad Antonio Bugans[23], un artista poco noto ma estremamente innovativo, del quale Bernardino, da buon intenditore di arte e di architettura, seppe di certo cogliere il grande talento. Della doppia balaustra che realizzò sulle pareti della scala, e che di certo rientrava nel programma di architettura illusiva con lo scopo di amplificare le anguste dimensioni di un ambiente in cui eccessiva era la sproporzione tra la larghezza e la notevole altezza, sono oggi visibili solo le incisioni effettuate dall'artista prima della stesura del colore. Invece è ancora possibile ammirare le sue quadrature nelle due stanze del quartiere orientale sul giardino, che incorniciano paesaggi fluviali commissionati da Bernardino a Giuseppe Zocchi[24] e figure realizzate sulle volte da Niccolò Nannetti e Felice Balsani[25]. Nella prima delle due stanze emerge ancora una volta la varietà di modelli e di riferimenti accolti e richiesti dal marchese Riccardi, nel particolare tipo di decorazione di matrice bolognese che, coinvolgendo tutto lo spazio, dà luogo ad uno spettacolare tipo di visione detto stanza-paese.[26] Qui l'illusione pittorica, distesa dalle pareti alla volta senza soluzione di continuità, porta in primo piano il paesaggio (che normalmente fungeva da fondale alle architetture antiche) e le rovine antiche, che invece costituivano in genere l'elemento di definizione delle quinte prospettiche. Così una natura artificiale, caratterizzata

[22] ASF, *Riccardi*, 151, c. 46
[23] *Ibid*.
[24] *Ibid*., c.34
[25] *Ibid*., c.46
[26] Farneti, 2006

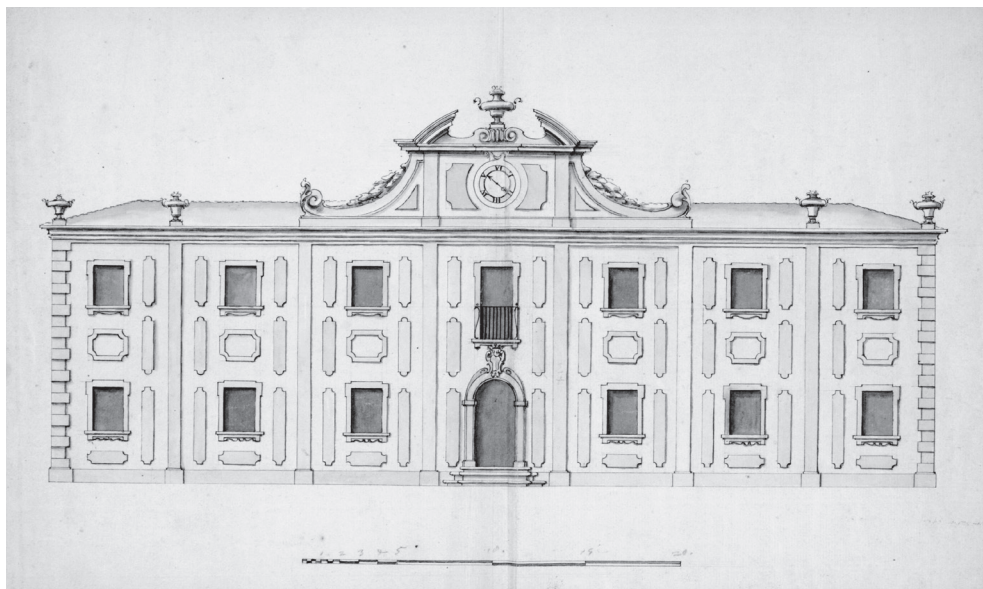



Fig. 1 - ASF, *Riccardi*, 383, inserto sciolto privo di numerazione. Disegno di progetto per la villa del Terrafino, anni ’30 del ‘700.

Fig. 2 - Giovan Francesco Bazzuoli, pittura murale rappresentante la villa del Terrafino (1738-‘39), villa di Castel Pulci (Firenze), “sala delle ville”.

Fig. 3 - Niccolò Nannetti e Felice Balsani, allegoria dell'*Architettura* (1744-'45). Villa del Terrafino, volta della seconda camera del quartiere nord-orientale.

Fig. 4 - Particolare con disegno in pianta degli ampliamenti settecenteschi alla villa del Terrafino.

Fig. 5 - Niccolò Nannetti e Felice Balsani, allegoria della *Pittura* (1744-'45). Villa del Terrafino, volta della seconda camera del quartiere nord-orientale.

Fig. 6 - Particolare.

da ariosi paesaggi fluviali e collinari, da una variegata e variopinta vegetazione che con le sue fronde incornicia porte e finestre, stagliandosi da terra fino a lambire i nembi su cui siedono le figure della volta, invade la camera, ricoprendone completamente le superfici e negandone gli elementi architettonici, così da creare un ambiente unitario in cui si annullano le geometrie dello spazio reale. In ideale continuità con la natura reale circostante, si crea quindi in questo ambiente un giardino immaginato, in cui un'artificiale dilatazione del campo visivo ingloba paesaggi dagli orizzonti lontani, caratterizzati da architetture in rovina e popolate di uccelli diversi che spiccano il volo dai rami o riposano sui ruderi (*fig.2*). Nella seconda delle due stanze ancora affrescate l'impostazione dell'apparato decorativo è invece più tradizionale: non vi è continuità tra le pitture della volta e quelle delle pareti, incorniciate dalle finte architetture del Bugans. Le finte paraste ioniche delimitano ed inquadrano paesaggi sfocati, quasi dissolti, filtrati da architetture in rovina. Le allegorie rappresentate sulle volte di entrambi gli ambienti riflettono la personalità e incarnano le passioni del marchese Riccardi, rappresentando rispettivamente *l'Arte* e *la Musica.* Nella seconda camera, poi, le allegorie svolgono una funzione chiaramente celebrativa: la figura collocata sulla destra, che rappresenta *l'Architettura*, mostra un disegno in pianta dell'ampliamento della villa del Terrafino (*fig.3, 4*), mentre *la Pittura*, collocata in posizione centrale, sostiene una tela in cui il giovane raffigurato in veste di Bacco rappresenta di certo il marchese Riccardi (*fig.5, 6)*.

Nulla purtroppo rimane delle decorazioni del teatro, che furono affidate da Bernardino Riccardi a Vincenzo Meucci e Giuseppe Del Moro[27] nel 1751, né si conoscono la portata e i temi di questo intervento che costituì un'ulteriore occasione, nonché l'ennesima conferma, della felice collaborazione tra i due artisti che, iniziata proprio in quegli anni[28], sarebbe durata fino alla morte del Meucci, nel 1766.

Il ricco ciclo pittorico e lo sfarzo degli arredi della dimora del Terrafino sono indice della grande disponibilità economica del Marchese Riccardi e del suo gusto moderno e raffinato. Ma ciò che forse più di tutto testimonia la sviluppata cultura artistica ed architettonica e lo *status* sociale raggiunto da Bernardino e dalla famiglia Riccardi, che consentiva a questa come a poche altre potenti casate fiorentine di poter competere con la famiglia Granducale in fatto di introduzione di nuovi modelli e di rinnovamento stilistico[29], sono

[27] ASF, *Riccardi*, 168, c. 8 v.

[28] La prima opera alla quale lavorarono insieme risulta essere la decorazione della Chiesa di Santa Maria a Monticelli, del '43

[29] I Riccardi furono tra i protagonisti di quella felice fase di grandi lavori di rinnovamento delle dimore nobiliari che si verificò a Firenze in un clima di competizione tra le grandi casate, e

senza dubbio i caratteri architettonici dell'edificio. Sebbene oggi esso sia mutato notevolmente in seguito ai successivi restauri e lavori di ampliamento ottocenteschi, che hanno comportato la realizzazione di un secondo piano e l'eliminazione o sostituzione della maggior parte degli elementi decorativi lapidei, è stato possibile riscoprire quale fosse l'immagine della facciata principale della villa di Bernardino Riccardi grazie ad un inedito disegno di progetto portato alla luce nel corso di queste ricerche[30], e al confronto tra questo e la rappresentazione della stessa villa affrescata nella cosiddetta *Sala delle Ville* all'interno della dimora di Castel Pulci[31]. I due disegni presentano numerose analogie, sebbene quello di progetto sia arricchito da un più complesso apparato di elementi decorativi, forse in ragione del fatto che più complicata è la rappresentazione di dettagli su un affresco. Emergono comunque in maniera evidente dalle due rappresentazioni i caratteri salienti di questa architettura.

Il prospetto principale della villa del Terrafino, rivolto verso nord-ovest, vedeva prevalere la facciata del corpo centrale della villa rispetto a quelli laterali, essendo questi ultimi più arretrati. Tale facciata era scandita dalla successione di sette grandi aperture per ogni piano, con la fascia centrale enfatizzata dalla sequenza assiale del portale di ingresso, sormontato dal balcone con il suo portale e dal fastigio con orologio. La sequenza portone-balcone-finestra-fastigio torna come una costante nell'architettura di villa dei Riccardi: essa caratterizzava la facciata di Castel Pulci così come quella della Cava, e sebbene, escludendo il fastigio, possa apparire come un'adesione a modelli di matrice buontalentiana-ammannatiana, essa si configura decisamente come citazione di modelli di impronta romana.

Mentre i Riccardi avevano scelto di adottare per l'esterno del palazzo cittadino di via Larga una soluzione profondamente "tradizionalista"[32], nelle residenze di villa mostrarono una lucida consapevolezza del proprio ruolo e del proprio potere, proponendo elementi e modelli esterni, frutto della loro aggiornata cultura artistica ed architettonica, acquisita in ambienti al di fuori dell'ambito fiorentino. Così al Terrafino, nonostante la presenza del tipico binomio di parete a intonaco e membrature in pietra, elementi come i busti in marmo su mensole o le urne sul coronamento conferivano alla villa un'immagine ben differente da quella tipica della villa toscana, ma ben riconoscibile

che si concretizzò in una sorta di gara, di scalata al prestigio attraverso la cultura e le iniziative mecenatesche (Cfr. Rudolph, 1972)

30 ASF, *Riccardi*, 383, inserto privo di numerazone

31 Le pitture nella villa di Castel Pulci furono effettuate da Giovan Francesco Bazzuoli intorno al 1738-'39 (Cfr. Ruschi, 1999), proprio quando il marchese decise di aggiornare la tenuta del Terrafino. È quindi plausibile che l'artista conoscesse un disegno di progetto.

32 Evidentemente anche per ragioni di rispetto verso la famiglia Granducale

e riconducibile alla famiglia del suo committente. E proprio un coronamento non caratterizzato da una copertura aggettante, ma definito da un cornicione strutturato come architrave di un ordine gigante di lesene sormontate da urne, o il nuovo rapporto proporzionale tra altezza larghezza del prospetto, erano gli elementi che rendevano evidente il riferimento ai coevi modelli delle ville come dei palazzi romani[33].

Le considerazioni su una facciata così concepita non possono prescindere dalla stretta relazione tra questa e il giardino antistante. In effetti la realizzazione del giardino, iniziata contemporaneamente ai primi lavori alla villa, sembra essere stata sin dall'inizio parte fondamentale del progetto di aggiornamento: i due viali ortogonali, uno dei quali in asse con l'ingresso principale, costituivano gli assi prospettici dai quali osservare la facciata, mentre quest'ultima si configurava come elegante fondale, come una sorta di quinta scenica per il giardino. Il giardino, quindi, non rappresentava in questo contesto un semplice complemento dell'insieme, ma svolgeva una funzione attiva, dato che lo sviluppo del prospetto della villa dipendeva proprio dalla percezione prospettica di tale elemento dai suoi assi monumentali.

Natura e architettura vivevano al Terrafino in rapporto dialettico, in un felice connubio che ancora una volta rendeva questo complesso assolutamente moderno e all'avanguardia per il contesto geografico in cui fu concepito.

BIBLIOGRAFIA

BEVILACQUA M., MADONNA M.L., 2003, *Sistemi di residenze nobiliari a Roma e a Firenze. Architettura e città in età barocca*, in BEVILACQUA M., MADONNA M.L. (a cura di), *Atlante tematico del barocco in Italia. Il sistema delle residenze nobiliari. Stato Pontificio e Granducato di Toscana,* De Luca, Roma.

FARNETI F., 2006, *Realtà e illusione nell'architettura dipinta: Quadraturismo e grande decorazione nella pittura di età barocca*, Alinea, Firenze.

GUARDUCCI A., ROMBAI L., 1998, *Il Territorio. Cartografia storica e organizzazione spaziale tra tempi moderni e contemporanei*, in AA.VV.*, Empoli: città e territorio. Vedute e mappe dal '500 al '900*, Dell'Acero, Empoli.

GUERRINI L., SIEMONI W., 1987, *Il Territorio Empolese nella seconda metà del XVI secolo*, Gonnelli, Firenze.

GUERRINI L., 1990, *Empoli dalla Peste del 1523-26 a quella del 1631,* Gonnelli, Firenze.

MALANIMA P., 1977, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici,* Olschki, Firenze.

MINICUCCI M.J., 1983, *I Riccardi a Firenze e in villa. Tra fasto e cultura*, Firenze.

ROMBAI L., 1983, *Palazzi, ville, fattorie e poderi dei Riccardi secondo la cartografia sei-*

[33] D'altro canto, anche in virtù della breve esperienza dell'Accademia Medicea a Roma, maturata a partire dal 1673, e dell'infittirsi dei rapporti tra le famiglie fiorentine e l'ambiente curiale romano, il clima culturale fiorentino fu sempre più dominato da un diretto confronto con Roma (Cfr. Bevilacqua, Madonna, 2003)

settecentesca, in *I Riccardi a Firenze e in Villa. Tra fasto e cultura*, Centro Di, Firenze.

ROMBY G.C., 2003, *Linguaggi, materiali e tipologie dell'architettura barocca toscana* in BEVILACQUA M., MADONNA M.L. (a cura di), *Atlante tematico del barocco in Italia. Il sistema delle residenze nobiliari. Stato Pontificio e Granducato di Toscana,* De Luca, Roma.

ROMBY G.C., 2007, *L'architettura nella Toscana del barocco: tra 'resistence élastique', magnificenza e grande decorazione*, in BEVILACQUA M., ROMBY G.C. (a cura di*), Atlante tematico del barocco in Italia. Firenze e il Granducato*, De Luca, Roma.

RUDOLPH S., 1972, *Mecenati a Firenze tra Sei e Settecento. 1– I committenti privati*, in "Arte illustrata", 49, V, giugno.

RUSCHI P., 1999, *La villa di Casatel Pulci*, Edifir, Firenze.

SPINI G., 1983 *I Medici e l'Organizzazione del Territorio*, in "Storia dell'Arte Italiana XII, Momenti di Architettura", Einaudi, Torino.

VERGA M., 1999, *La Reggenza Lorenese*, in DIAZ F., "*Storia della civiltà toscana*, vol. IV, *L'età dei lumi",* Firenze 1999.

Sabrina Carli

LE ORIGINI DI FUCECCHIO TRA STORIA E LEGGENDA: IL MITO FOCESE

1. Introduzione

«Fucecchio Castello in Toscana ora Terra trahe la Sua antica origine molti secoli avanti la venuta di Giesù Cristo, essendo stato edificato dai Focensi Greci doppo la destruzione di Troia…»

Così scriveva, tre secoli fa, il pievano Anton Maria Tondoli, che a buon diritto può essere considerato il primo storico fucecchiese[1]. A suo merito va l'avere raccolto numerose notizie sulle famiglie "titolate" locali e sulle più antiche vicende del castello, sia pure con i limiti di un'erudizione antiquaria che tramandò, tra l'altro, il mito delle origini focesi di non pochi centri della Toscana. In realtà Fucecchio gode di una ricca documentazione, a partire dal Medioevo che illumina sulla nascita del castello e sulla specializzazione e destinazione delle aree urbane ed extraurbane, sull'amministrazione civile ed ecclesiastica del territorio, sui mestieri, sulle pratiche religiose, sullo sfruttamento dei boschi e della palude e persino su aspetti minori della vita quotidiana.

Altrettanto non si può dire sulle epoche pregresse e, in particolare sull'età antica, quella di cui, appunto, tenterò di occuparmi. In questo ambito la storia, come vedremo, si confonde con la leggenda delle origini focesi, le fonti letterarie tacciono (o mentono), l'archeologia e la toponomastica aspettano di essere interrogate in maniera nuova e più approfondita.

Poiché il mito focese continua a circolare, almeno a livello popolare, ripercorriamo ora la bibliografia sull'argomento e facciamo il punto sulla situazione per tentare di trarne delle conclusioni plausibili.

[1] Anton Maria Tondoli fu pievano della chiesa di San Giovanni Battista di Fucecchio dal 1692 al 1725. Il manoscritto delle sue memorie è conservato presso la famiglia Malvolti di Fucecchio. Consta di 125 carte numerate (ma la numerazione è talvolta ripetuta) con notizie varie relative alle origini di Fucecchio, alle sue chiese, alle istituzioni civili ed ecclesiastiche locali. Particolare importanza hanno le informazioni sulle famiglie che ebbero parte nel governo del Comune e delle quali vengono fornite genealogie che si sono dimostrate per lo più affidabili. La sezione intitolata "Origine e Fondazione dell'antichissimo castello di Fucecchio" inizia a c. 25r.

2. Cenni storici sui Focesi

Mi si conceda lo spazio di una breve digressione circa i Focesi (o Focei), popolazione greca che ricorre spesso nelle fonti prese in considerazione e nel mio discorso e sui motivi storici della migrazione greca in Occidente. Questa piccola parentesi didascalica ha il solo scopo di evidenziare, attraverso argomentazioni note a tutti, come questo dinamicissimo popolo fosse prevalentemente interessato al commercio e al trasporto delle merci per mare e quindi avesse creato colonie e fondachi lungo le coste del Mediterraneo e mai nell'entroterra.

La diaspora degli Elleni dalla Grecia propria verso le coste del Mar Nero prima e verso l'Italia Meridionale poi, cominciata a partire dall'XI sec. a. C. è un fatto noto e che ha prodotto conseguenze storiche di portata universale. A spingere i Greci nelle varie epoche a prendere la via del mare furono guerre e carestie cagionate dalla natura inospitale del suolo greco montagnoso e difficile da coltivare a dispetto dell'intraprendenza dei suoi abitanti abili artigiani e commercianti[2]. A ciò si sommavano le frustrazioni dei figli cadetti delle *élites* cittadine i quali affrontavano lunghi viaggi per mare e deducevano colonie sulle quali avrebbero governato in qualità di ecisti (eroi fondatori) in terre lontane in cui trasferivano i culti e le tradizioni della madrepatria e organizzavano una nuova vita civile.

Il Mediterraneo si riempì gradualmente di colonie che mantenevano rapporti più o meno stretti con le città di origine e che, in molti casi, divennero più forti e dinamiche delle poleis che le avevano create tanto che anch'esse in molti casi fondarono a loro volta colonie. I Greci tuttavia non seppero mai, come invece fecero i Romani, superare le divisioni etniche e furono sempre tra loro divisi in base alla provenienza e alle tradizioni, si fecero guerra e soprusi tra di loro finché non furono assoggettati dai sovrani macedoni insieme a gran parte del mondo allora conosciuto.

Un gruppo molto intraprendente era quello dei Focesi[3] che, come dice la parola stessa, derivavano il loro nome da una regione della Grecia, la Focide, da cui alcuni coloni erano partiti alla volta della Turchia misti ad abitanti di Eretria e Teos[4]. Simbolo della città di Focea[5] (*Φωκαία* Phōkaia), nel golfo di

[2] Sulla colonizzazione focese in particolare e sui motivi che l'hanno favorita Cfr. Justin, 43, 3, 5; Lepore 1970, p.31.

[3] Per approfondimenti circa il rapporto peculiare dei Focesi con il mare si veda Pierobon-Benoit 1995, pp. 403-418.

[4] Le fonti classiche divergono circa la composizione originaria dei Focesi, ionica *tout court* secondo Strabone (Cfr. Str. 14, 1, 1-3), mista secondo Pausania (Cfr. Paus., 7, 3,10; 9, 2, 3). Sull'argomento si veda Sakellariou 1958.

[5] A proposito della città di Focea Cfr. Herod. I, 142-3.

Izmir, era la foca che compare su monete che si ritrovano ovunque nel Mediterraneo a testimoniare la straordinaria dinamicità di questo popolo .

I Focesi, dediti al commercio e alla navigazione, fondarono molte colonie nel Mediterraneo spinti dalla loro straordinaria intraprendenza commerciale e in seguito dai pericoli insiti nella loro città natale che fu distrutta dall'Impero Persiano verso il 540 a.C.. Ad essi si deve la nascita di città importantissime nel mondo antico e che spesso lo sono ancora oggi come Marsiglia e Nizza nel Sud della Francia, Ampurias in Spagna, Aleria in Corsica e Velia in Campania. Quest'ultima si segnalò in modo particolare per la propria vivacità culturale, tra i suoi fondatori ci fu il filosofo Senofane, capostipite della futura Scuola eleatica (da Elea, nome greco di Velia). E' indubbio che tra il VII e il VI sec. a. C. I Focesi divennero i grandi vettori delle merci che circolavano nel Mediterraneo arrivando a costituire una vera e propria talassocrazia.

Erodoto[6] ci informa che i Focesi furono i primi tra gli Elleni a sperimentare le lunghe rotte da Est a Ovest fino all'Oceano Atlantico. Il loro successo fu dovuto alle agili pentecontere, navi veloci che, alla forza dei venti, aggiungevano la spinta di una cinquantina di rematori[7]. Con questi accorgimenti i Focesi avevano assicurati spostamenti rapidi e la possibilità di difendersi dall'attacco dei pirati che allora infestavano il Tirreno. Una forte battuta d'arresto per l'intraprendenza sul mare dei Focesi si ebbe in seguito alla battaglia navale di Alalia in cui si scontrarono con una coalizione di Etruschi e Cartaginesi. Era inevitabile che la pressione commerciale e coloniale di questi Greci in Occidente entrasse in collisione con gli interessi di Etruschi e Cartaginesi che nel Tirreno esercitavano gran parte dei loro traffici. I Focesi vinsero ma a carissimo prezzo, anche di vite umane: i prigionieri infatti furono spartiti tra Cartaginesi ed Etruschi; questi ultimi li lapidarono orribilmente presso Cerveteri[8]. Da questo momento, cioè dalla metà del V sec. a. C., il ruolo dei nostri Focesi sul mare subirà un drastico ridimensionamento a tutto vantaggio dell'espansione cartaginese e del ruolo degli Etruschi nel Tirreno[9].

3. Il mito focese in relazione all'origine di Fucecchio

Il primo documento che prenderemo in considerazione si deve alla penna del già citato canonico don Antonio Tondoli in cui si legge, a proposito del ca-

---

6 Herod., I, 163
7 Cfr. Vallet, Villard 1996, pp. 169 sgg.
8 Herod., I, 163
9 Sull'argomento si vedano ad esempio Pallottino 1961, pp. 162 sgg. e Kruta 2004, pp. 31 sgg.

stello di Fucecchio che esso era stato edificato dai Focesi dopo la distruzione di Troia. Queste notizie, stando alle parole dell'autore, erano contenute in uno scritto di Jacobo Filippo, frate dell'ordine degli eremitani di Sant'Agostino da Bergamo del 1520. Quest'ultimo, continua Tondoli, metteva in relazione la fondazione di Fucecchio con la distruzione di Alba Longa che addirittura sarebbe stata "appriesso il lago di Fucecchio". Tondoli quindi osserva che per denominarsene il lago, cioè il Padule, l'insediamento fucecchiese doveva essere preesistente. Al Tondoli sembra di trovare conforto in una citazione di Diego Franchi, autore di una biografia di San Giovanni Gualberto, il quale esprime nuovamente convinzione circa l'origine focese di Fucecchio che gli derivava addirittura da Leandro Alberti, autore della famosa *Descrittione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa*. Il Tondoli scriveva senza dubbio con erudizione e in buona fede, citando scrupolosamente le fonti da cui ricavava le informazioni riportate venendo a costituire pertanto un *terminus post quem* imprescindibile per buona parte degli studiosi che si sono cimentati sullo stesso argomento dopo di lui.

Più cauto esordisce il compianto Egisto Lotti, autore al quale si deve una vivace ricostruzione della storia di Fucecchio che ha goduto di una lunga, ininterrotta (e meritata) fortuna dalla prima edizione del 1936 fino ad oggi. Egli infatti inizia il suo *Medioevo in un castello fiorentino* dicendo "Quale sia l'origine e l'evoluzione del nome di Fucecchio non si sa con precisione". Lotti si dimostra sensibile alla tradizione dell'origine greca di Fucecchio e si cimenta in un'accurata saldatura tra il mito (l'origine focese) e la storia leggibile nei documenti d'archivio[10]. L'autore fonda la propria ricerca sull'etimologia[11] mostrando di conoscere bene le ipotesi dei suoi predecessori e scartando di volta in volta quelle che gli apparivano infondate[12]. Lotti prova a riattualizzare la vecchia tradizione dell'origine focese e si cimenta pertanto in una articolata ricostruzione etimologica basata sulla seriazione cronologica delle attestazioni del nome di Fucecchio con tutte le sue varianti attestate nel corso dei secoli. Ad un certo punto del suo lavoro giunge ad una minuziosa e suadente ricostruzione linguistica del toponimo che attraverso una serie di fenomeni glottologici avrebbe portato un **Focidis Incolae* o **Focis Incolae* (mai attestati ma solo supposti) all'esito Fucecchio[13].

Il mito focese prende poi corpo nelle asserzioni di Lotti il quale fonda le

[10] A questo proposito si legga LOTTI 2 ed.1980, pp.9 sgg.
[11] Il nome di Fucecchio è stato spesso, dai tempi di Annio da Viterbo, il perno su cui si sono tentate ricostruzioni storiche circa l'origine della città.
[12] *Ibid.* pp. 10 sgg.
[13] Nel paragrafo dedicato alle considerazioni toponomastiche ci soffermeremo più accuratamente su queste argomentazioni.

proprie argomentazioni su Dionisio di Alicarnasso ed Erodoto mostrando familiarità e frequentazione con la storiografia antica. Diventa tuttavia difficile assecondare ragionamenti e motivazioni dell'autore quando mostra di derivare il proprio ragionamento dalla testimonianza di Annio da Viterbo che è il perno su cui si fonda la tradizione dell'origine focese di Fucecchio. Lotti non arriva ad argomenti conclusivi ma cautamente afferma che l'ipotesi focese non possa essere accantonata poiché, a suo avviso, rimangono in piedi le attestazioni antiche di tale origine, esisterebbero fondati argomenti linguistici sull'argomento, ci sarebbe anche un indizio archeologico interpretabile in questo senso[14]. Il capitolo continua con notizie storiche relative al periodo romano sulle quali, come avviene in tutto il testo, vale la pena soffermarsi gustandone le argomentazioni e la forma che mantengono nel tempo vitalità e credibilità.

Nei tre secoli che separano gli scritti già citati del Tondoli e del Lotti, il mito focese aveva già perso consistenza insieme all'attendibilità del suo propugnatore. Tra Settecento e Ottocento Giovanni Lami[15] prima ed Emanuele Repetti[16] poi, avevano criticato le affermazioni di Annio da Viterbo circa l'origine focese di Fucecchio e di altri comuni della Valdarno sulla base della falsità del cosiddetto *Editto di Desiderio*[17].

4. Annio da Viterbo

Abbiamo visto come tutto il nostro discorso ruoti attorno alla testimonianza di Annio da Viterbo[18] che attribuì, in base alle sue presunte scoperte antiquarie, l'origine di Fucecchio e di altri comuni della Valdarno ai Focesi. Ciò è contenuto nel cosiddetto *Editto di Desiderio*, una tavola alabastrina a cui l'ultimo re dei Longobardi avrebbe affidato il compito di ristabilire i privilegi municipali delle antiche comunità della Tuscia. L'*Editto* fu considerato falso già nel corso del Cinquecento[19] ma non mancarono neppure illustri uomini di

[14] Per Lotti infatti il ritrovamento di un blocco di marmo scavato in via del Roccone che funzionò da soglia per una delle porte medievali del Castello (Porta Raimonda) potrebbe essere stato in origine un altare di culto del dio Marte introdotto dai Focesi. Cfr. *Ibid*. pp. 16-19.

[15] Lami 1766, vol. II pp. 323-326.

[16] Repetti 1835, vol. II p. 349.

[17] Circa l'Editto di Desiderio, documento epigrafico dissotterrato, stando alle affermazioni del Nanni, nell'agro viterbese e oggi universalmente considerato falso, rimando senz'altro a Petrella 2004, pp. 69-76.

[18] Per un approfondimento circa la figura di Annio e l'attendibilità dell'*Edictum* Cfr. Fubini 2001, pp. 56-57 e Id. 2003, pp. 73-74 e Doni Garfagnini 2003, pp. 63-132. Sul testo epigrafico in particolare Weiss 1962, pp. 102-108; 113 sgg..

[19] Borghini 1808 vol I., pp. 36-42; 354-356.

cultura, è il caso di Leandro Alberti[20] e addirittura di Poliziano[21], che dettero credito alle affermazioni dell'erudito viterbese. Annio, nome umanistico di Giovanni Nanni, frate dell'ordine domenicano, dotto e appassionato di antichità giudaiche ed etrusche nonché di esoterismo e astrologia, confezionò numerosi falsi epigrafici attraverso i quali ottenne rapida notorietà presso i contemporanei dando fondamento alle proprie teorie circa l'origine greca ed ebraica di alcune popolazioni preromane[22]. I suoi studi furono raccolti sullo scorcio del Quattrocento in *Antiquitatum variarum volumina XVII* opera che, come abbiamo detto, tra alterne fortune, resistette al passaggio dei secoli tra detrattori e apologeti[23]. L'*Edictum Desiderii*, il documento che a noi interessa in questa sede, fu considerato falso dagli eruditi che tra XVIII e XIX sec. si cimentarono in opere storico-geografiche della Toscana come Giovanni Lami e Emanuele Repetti[24]. Oggi vi è unanime consenso critico circa l'intensa attività di falsario di Annio, documenti pseudo-antichi da lui redatti, tra cui il nostro Editto, sono conservati ed esposti nel Museo Civico di Viterbo. Fatte queste osservazioni dobbiamo concludere che la fonte principe circa l'origine focese di Fucecchio perde di fondamento di fronte alla dimostrazione dell'inattendibilità del suo redattore[25]. Continuerò la mia argomentazione, inserendomi così nel solco dell'approccio tradizionale al problema, cimentandomi in osservazioni linguistico-toponomastiche.

5. Il nome di Fucecchio

È giusto premettere che in questo paragrafo andrò ad affrontare un argomento che non è aderente alla mia formazione e alle mie competenze[26],

[20] Leandro Alberti non lesina attestati di stima nei confronti di Annio da Viterbo, riguardo in particolare a Fucecchio nella *Descrittione* si legge "Fu così detto questo castello Focecchio, per esser stato edificato da' Tirreni, et Crotoniesi, et Focesi Pelasgi" (Cfr. Alberti 1596, p.79)

[21] Cfr. Politianus a cura di L. Mäier, 1971 pp. 2-3. Si tratta di una corrispondenza con Piero de' Medici avente ad oggetto l'origine di Firenze.

[22] Lo scopo precipuo di Annio da Viterbo era quello di dimostrare il ruolo egemone della città di Viterbo nell'ambito della dodecapoli etrusca. Falsi epigrafici, ricostruzioni storico-mitologiche fantasiose (ma affascinanti) furono pertanto concepite per dare fondamento a questa tesi.

[23] Per una piena comprensione del lungo dibattito critico intorno alla genuinità delle *Antiquitates* anniane a partire da Leandro Alberti, si veda Petrella, *op. cit.*, pp. 69 sgg.

[24] Repetti alla voce *Fucecchio* del suo *Dizionario*, liquida sbrigativamente la storia dell'origine focese come assolutamente infondata, addirittura usa il verbo "sognare" in riferimento all'ipotesi di assecondare le teorie anniane (Cfr. Repetti 1835, vol II p. 349).

[25] Per un sintetico *excursus* sulle falsificazioni di Annio da Viterbo si veda anche Riparbelli 1981.

[26] Consapevole dei limiti oggettivi posti dalla mia condizione ho chiesto e ottenuto una pronta (e provvidenziale) consulenza del Prof. Franco Fanciullo, Ordinario di Glottologia all'Università di Pisa.

tenterò comunque di fornire delle semplici osservazioni. L'origine floristica del nome, ormai correntemente accettata, ricorrente e ufficializzata in pubblicazioni scientifiche di argomento toponomastico[27], risulta al momento quella più persuasiva. Troviamo efficacemente riassunte le ipotesi linguistiche sul nome di Fucecchio in un'opera dedicata interamente alla toponomastica[28] di questo territorio. In queste poche righe si ha la sintesi di un lungo percorso di riflessione sull'origine di questo toponimo che dall'XI al XVI sec. si trova attestato in forme diverse[29]. Egisto Lotti[30], come abbiamo detto, si era cimentato in una ricostruzione etimologica secondo cui da un **Focidis Incolae* o **Focis Incolae*, attraverso vari passaggi, avrebbe avuto esito la forma attuale. Il mio concittadino ridava credito in questo modo alle affermazioni di Annio da Viterbo, ormai accantonate da tempo, secondo cui Fucecchio insieme a San Miniato e a San Gimignano sarebbero state tutte fondazioni dei Greci Focesi. Molti Fucecchiesi, nel corso del tempo, si sono affezionati a questa eventualità: in anni scorsi era addirittura emerso il desiderio di alcuni di cambiare il nome del paese (oggi città) da Fucecchio in un più evocativo 'Focenza'. Contro la ricostruzione di Lotti si espresse piuttosto polemicamente Marisa Masani[31] la quale, volendo rifare il punto circa la storia antica di Fucecchio, si occupò di sgombrare il campo dalla vecchia (ma non ancora decaduta) ipotesi della colonizzazione focese dicendo "[Lotti afferma] essere stata la nostra città una colonia focese da cui avrebbe preso il nome" e poi continuava "[Lotti] erra storicamente e sostanzialmente [..]". In realtà, Lotti[32] dopo aver messo

27 Cfr. Flechia 1879-1880, p. 830; Pieri 1919, p. 237; DT 1991, p. 289 in quest'ultimo si legge: "il toponimo è un derivato da *ficus* cioè **ficetulum*, forma collettiva che allude alla presenza di fichi". Per altre ipotesi sulle quali non mi soffermo come quella di una derivazione dal latino *faux* cioè "foce" nel senso di valico, luogo di passaggio Cfr.Masani 1977, p. 15 la quale passa in rassegna le varie etimologie proposte con relativi riferimenti bibliografici.

28 Malvolti 2005, pp. 52-53 in cui si trova menzione precisa dei principali documenti in nostro possesso. Per una sintesi sull'argomento si veda inoltre Malvolti 2000, p. 12 in cui si legge "L'erudizione locale ha in passato accreditato le fantasiose affermazioni di Annio da Viterbo, che aveva fatto derivare il nome dai Greci Focesi, antichi colonizzatori di questa come di altre terre del Mediterraneo. Altrettanto non credibile ci appare oggi la derivazione da "foce a cerchio" , che avrebbe indicato un remoto congiungimento dell'Arno con i fiumi della Valdinievole. L'etimologia più probabile risulta tuttora quella che fa derivare la forma più antica *Ficiclum* (da cui il più tardo *Ficecchium* e Fucecchio), da *ficus*, o meglio *ficetulum*, che indica la presenza di alcune piante di fichi. Altre ipotesi hanno fatto riferimento alla forma "Fogecchio" attestata però in epoca più recente (XVI secolo) con derivazione da "foce" nel senso di luogo di passaggio (che sarebbe pertinente alla vocazione storica del paese). Infine non sembra da escludere una variazione di *vicus* nella forma *Vicecclum*, documentata però in modo dubbio e assai sporadicamente."

29 Sull'argomento Cfr. DT 1991, p. 289 in cui si forniscono esempi di forme riscontrate nei documenti dall'anno 1027 fino al 1236 in cui incontriamo il tipo *ficecchio*, ormai molto simile all'esito finale Fucecchio.

30 Lotti 1980, 2 ed. pp. 9 sgg.

31 Cfr.Masani 1977, p. 14 sgg.

32 Cfr. Lotti 1980, 2 ed. pp. 14-15.

per iscritto tutte le sue considerazioni storiche e linguistiche chiosava "Nonostante quanto è stato detto e discusso, data la difficoltà dell'argomento, che ci porta a rufolare nella notte dei tempi, sia ben chiaro che non abbiamo affatto intenzione di assumerci la responsabilità di dare come scontata la nascita di Fucecchio dovuta ai greci Focesi! Ci limitiamo soltanto a segnalare gli autori antichi che l'attribuiscono a quei greci lasciando a loro la responsabilità di siffatte affermazioni". Questa precisazione ha, in questa sede, il solo scopo di restituire, per quello che posso, alle affermazioni di Egisto Lotti il loro autentico spessore: si trattava di considerazioni, riflessioni, non di energiche e convinte asserzioni conclusive. La genesi del nome da *ficus*[33], sembra per varie ragioni la più plausibile. Gerhard Rohlfs, filologo, linguista e glottologo di importanza mondiale, al punto di essere soprannominato "l'archeologo delle parole" ci dice che toponimi in *-ecchio*[34] sono tipici dell'Italia centrale (es. *Casalecchio*, *Collecchio*, *Fontecchio*, *Vallecchio*) tutti derivati dal suffisso latino *-ĭculus* che originariamente aveva una valenza diminutiva venuta a perdersi con l'uso. Resta tuttavia da stabilire quando si è formato il toponimo, cioè quando le modificazioni fonetiche descritte possono essersi verificate. La formazione del nome di Fucecchio è di tipo latino non romanzo[35] ovvero va fatta risalire ad un periodo antecedente al Medioevo. Anche sulla base di quest' ultima riflessione formulerò le mie conclusioni.

6. Conclusioni

Questo mio contributo si è prefisso lo scopo di rimettere insieme la bibliografia esistente sulle remote origini di Fucecchio e fare, per così dire, il resoconto della situazione. In questo senso il punto di partenza è sempre lo stesso con cui si sono confrontati Lami, Repetti e tutti gli altri autori: si può credere ad Annio, o meglio all'Editto di Desiderio? La risposta sembra essere inequivocabilmente negativa e allora si devono vagliare fonti diverse da quelle letterarie o epigrafiche. La toponomastica ad esempio, se interpretata senza opinioni preconcette, può forse avere ancora un potenziale informativo da esprimere. Mettendo in fila una serie di dati che vanno dall'origine probabilmente latina del nome di Fucecchio alle evidenze archeologiche che nel corso degli anni si

[33] Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. I p. 169 "Quando *e* ed *i* (raramente *a*) si vengono a trovare vicino ad un suono labiale passano con facilità ad *u* (oppure ad *o*)". Questa è la spiegazione del fenomeno della labializzazione di una vocale protonica cioè quello che avrebbe portato la prima sillaba di *ficus* a diventare *fu-* (con o senza il passaggio da *fo-*).

[34] Su questo punto si veda ROHLFS 1966-1969, vol. IIII p.375.

[35] Devo questa informazione ancora una volta alla cortesia del Prof. Fanciullo.

sono riscontrate si potrebbe partire alla ricerca e alla riscrittura di una storia della città non così nettamente divisa tra un Medioevo documentato (se non addirittura documentatissimo) e un'antichità leggendaria e aneddotica. Attestazioni, sebbene scarse e per giunta in molti casi disperse, di manufatti di età etrusca e romana sono note da tempo[36], così come la centuriazione operata in pianura in età augustea è ancora leggibile sul territorio[37]. Insediamenti romani sono stati inoltre riscontrati sulle colline in particolare presso Podere Le Cave, Casa Belriposo, Torre e Poggio Tondo[38], documenti materiali di epoca antica sono stati rinvenuti 'a macchia di leopardo' qua e là nel territorio fucecchiese. La sporadicità delle scoperte, la scomparsa di alcuni reperti, la mancanza di dati stratigrafici per gli oggetti dissepolti o ritrovati in antico, rendono oltremodo ardua una ricostruzione della storia di Fucecchio prima dei Cadolingi. Ricerche archeologiche organiche e programmatiche potrebbero fornire nuovi dati sul nostro passato remoto così come uno studio sistematico dei materiali giacenti presso i magazzini del Museo. Forse, interrogando le fonti giuste e con molto lavoro, sarà possibile scrivere una storia di Fucecchio[39] che non si apra con il 986 d. C., anno a cui risale il primo documento inerente la chiesa di San Salvatore a partire dal quale si comincia tradizionalmente ogni forma di discorso storico sulla città.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

FONTI EDITE

ALBERTI L., *Descrittione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa*, Venezia 1596.
ERODOTO I, 142-143;163-167.
GIUSTINO 43, 3, 5.
LAMI G., *Lezioni di antichità toscane e spezialmente della città di Firenze*, 1766 vol. II.
PAUSANIA 7, 3, 10; 9, 2, 3.
POLITIANUS A., *Epistularum Libri* in A. POLITIANUS, *Opera Omnia* a cura di I. Mäier, Torino 1971.
STRABONE 14, 1, 1, 3.

[36] Sull'archeologia di Fucecchio rimando senz'altro a VANNI DESIDERI 1985, il quale ha fornito una panoramica dei ritrovamenti archeologici sia nel capoluogo che nel territorio soffermandosi anche su quelli purtroppo dispersi.

[37] Presso Casa Bruscolo, posta proprio sull'angolo di una centuria a Ponte a Cappiano, sono state ritrovate ceramiche a vernice nera, anforacei, terra sigillata con una significativa continuità cronologica. La località di Ponte a Cappiano si segnala inoltre per il ritrovamento di due frammenti epigrafici d'età romana oggi purtroppo scomparsi; tali documenti hanno fatto supporre la presenza di una *mansio* anche sulla base della dicitura *Ad* (templum?)*Martis* presente sulla Tabula Peutingeriana che si è pensato potesse riferirsi a Fucecchio.

[38] Cfr. DANI 1985, p. 67.

[39] Bisogna comunque sottolineare la maggiore concentrazione di reperti etruschi e romani nel territorio rispetto al capoluogo.

BIBLIOGRAFIA

Borghini V., *Discorsi*, Milano 1808 vol. I.

Dani A., in Vanni Desideri A. (a cura di) *Archeologia del territorio di Fucecchio*, Fucecchio 1985.

Doni Garfagnini E., *Il Teatro della storia fra rappresentazione e realtà. Storiografia e trattatistica tra Quattrocento e Seicento*, Roma 2003.

DT= Dizionario di toponomastica.Storia e significato dei nomi geografici italiani, Torino 1991.

Flechia G., *Nomi locali d'Italia derivati dal nome delle piante* in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino XV*, Torino 1879-1880.

Fubini R., *L'Umanesimo italiano e i suoi storici: origini rinascimentali, critica moderna*, Milano 2001.

Fubini R., *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma 2003.

Kruta V., *I Celti e il Mediterraneo*, Milano 2004.

Lepore E., *Strutture della colonizzazione focea in Occidente* in *Nuovi studi in Velia* PP. 130, 1970.

Lotti E., *Medioevo in un castello fiorentino*, 2 ed. Fucecchio, 1980.

Malvolti A.,(a cura di) *Fucecchio: i luoghi, l'arte, la storia*, Empoli 2000.

Malvolti A., *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, San Miniato 2005.

Masani M., *Fucecchio. Storia dalle origini ai giorni nostri*, Firenze 1977.

Pallottino M., *Etruscologia*, Milano 1961.

Petrella G., *L'officina del geografo. La "Descrittione di tutta l'Italia" di Leandro Alberti e gli studi geografici antiquari del Quattro e Cinquecento*, Milano 2004.

Pieri S., *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma 1919.

Pierobon-Benoit R., *Focea e il mare* in *Sur le pas des Grecs en Occident. Hommages à A. Nickels*, Marseille 1995.

Repetti E., *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze 1833-1845 vol. II.

Riparbelli A., *Le origini di Fucecchio*, in *Bollettino Storico Culturale* n. 7, Fucecchio 1981.

Rohlfs G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Bern 1949, Torino 1966-1969 vol. I.e vol. III.

Sakellariou M., *La migration greque in Ionie*, Athènes 1958.

Vallet G., Villard F., *Les Phocéens et la fondation de Hyélè* in *Velia e i Focei in Occidente* PP 21, 1966.

Vanni Desideri A., (a cura di) *Archeologia del territorio di Fucecchio*, Fucecchio 1985.

Weiss R., *An Unknown Epigraphic Tract by Annius of Viterbo* in *Italian Studies Presented to E. R. Vincent*, Cambridge, 1962.

Paolo Santini

IDENTITÀ NAZIONALE E MEMORIA COLLETTIVA NEL MITO DELLA GRANDE GUERRA. IL MONUMENTO AI CADUTI DI CERRETO GUIDI

La Grande Guerra, un mito che unisce

In tempi come questi, nei quali il mito dell'Unità nazionale torna prepotentemente alla ribalta in virtù del centocinquantesimo anniversario, proporre una riflessione sul tema dei luoghi della Memoria legati alla Grande Guerra è senz'altro proporre di riflettere su quali siano stati i momenti importanti, in questo secolo e mezzo, nella lunga e travagliata vicenda dell'unificazione nazionale. Probabilmente la prima guerra mondiale è stata davvero il primo momento autentico di un prolungato tentativo, che dura ancora oggi fra rigurgiti secessionisti e vere o presunte rivendicazioni identitarie di realtà geopolitiche frammentate e frammentanti, di porre sotto la stessa bandiera popoli storicamente diversi, in certi casi poco affini ed in molti altri casi proprio contrapposti per modo di pensare, costumi, storia, lingua e molto altro. Nella prima guerra mondiale si combatte inastando il tricolore italiano, e combattono fianco a fianco, per l'Italia come Patria e come Nazione, siciliani, lombardi, toscani, romani e napoletani, nessuno escluso.

La grande guerra, – come affermato da Giorgio Rochat –, è un mito che unisce, un elemento forte e indiscusso dell'identità nazionale. L'occasione ci è propizia per ripercorrere brevemente alcuni tratti salienti della vicenda post bellica. La fine delle ostilità e della censura sulla stampa nell'estate del 1919 aveva portato ad un'esplosione di critiche radicali contro la guerra e il modo con il quale era stata condotta. Il 13 settembre del 1919 il presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti chiudeva le polemiche con un discorso storico:

> «Tutti hanno riconosciuto che la grande massa degli italiani, che la nostra gente, in questa terribile impresa, è stata pari al suo compito e che il nostro esercito ha compiuto grandiosamente le sue gesta. Ora, questo a noi basta. Che errori di uomini vi siano stati, che colpe vi siano state, oserei dire che è indifferente alla nazione. Accerteremo le responsabilità; ma constatiamo che l'impresa è riuscita. La verità è che abbiamo vinto, e che la vittoria ha sanato tutto. Varie sono le formule della

morale, ma la morale del mondo in fondo è una sola: chi vince ha ragione»[1].

Parole eloquenti, che chiusero un periodo travagliato, definendo in maniera netta la “Vittoria” nel conflitto e consegnando alla Nazione l’eredità di Vittorio Veneto. Poco dopo, quella diventerà “l’Italia di Vittorio Veneto” di mussoliniana memoria che solo chi si fosse posto “al di là” della destra e della sinistra avrebbe potuto consegnare al sovrano[2]. E costui non avrebbe potuto che essere, per usare le parole di Mario Isnenghi, l’uomo della “sinistra redenta”, il fondatore del Fascio. E così sarà.

È vero d’altra parte che davanti alla memoria della Grande Guerra ed al suo mito almeno fino alla seconda guerra mondiale risulta necessario distinguere più livelli. Il primo, quello che affronteremo di seguito in relazione ai simboli dell’epopea fascista e che ci interessa più da vicino, è la memoria ufficiale e trionfale, trionfante in molte occasioni, che il fascismo non inventa, ma sfrutta in maniera evidente ed abile per scopi propagandistici. Cimiteri monumentali, Viali della Rimembranza, Monumenti ai caduti in tutti i comuni e fin nelle frazioni; monumenti grandiosi in tutte le città, piazze della vittoria, con una celebrazione della guerra che entra di prepotenza, e spesso vi rimane fino ai giorni nostri, nella toponomastica stradale. Monumenti e ossari di grandi dimensioni nei luoghi dei combattimenti, associazioni di reduci e mutilati, di vedove e orfani, grandi parate militari e manifestazioni di massa. Una memoria collettiva con la sua sacralità, i suoi luoghi di pellegrinaggio ed i suoi riti. È, come Rochat ha affermato con una felice espressione, la “nazionalizzazione delle masse”. Piuttosto, aggiungeremmo, un elemento importante della ricerca di un’identità nazionale.

«Nella storia dell’Italia unitaria – ha affermato Mario Isnenghi – si può dire che, lungo il corso del Novecento, la Grande Guerra abbia surrogato il Risorgimento come luogo di incontro e di continua rielaborazione, per i colti e gli incolti, delle ragioni e dei modi dello stare, o non stare, insieme in una ‘comunità immaginata’ chiamata Italia»[3].

Tornano alla mente a questo proposito gli annuali e cadenzati messaggi alle forze armate dei vari presidenti della Repubblica e delle altre cariche dello Stato, e torna alla mente, in particolare, la inconsueta ma non casuale retorica patriottica, soprattutto se propugnata da un grande storico[4] come Giovanni Spadolini, in un messaggio alle forze armate in occasione dell’anniversario

1 Cfr. Rochat 2000.
2 Cfr. Isnenghi, 2000.
3 Ibidem, p. 62.
4 Giovanni Spadolini, giova ricordarlo, in quel momento riveste il ruolo di ministro della difesa.

del 4 novembre del 1983[5], interessante per l'idea di continuità che fa emergere fra la vicenda risorgimentale e la Grande Guerra, tema ripreso più volte e in modi diversi e soprattutto per diversi scopi, sia in positivo che in negativo, a partire dal periodo fascista in poi:

«Sessantacinque anni fa – affermava Spadolini – Vittorio Veneto coronava il sogno tenace di generazioni di combattenti e martiri. La redenzione di terre italianissime, Trento e Trieste, segnava l'epilogo vittorioso dell'epopea risorgimentale. Un esercito di popolo animato dagli ideali di Patria e di umanità, di libertà e di democrazia, di giustizia e di fede nell'avvenire dell'Italia, non esitò a consumare la propria giovinezza in uno slancio generoso ed eroico. Le forze armate incarnarono con l'esempio la volontà degli italiani di lottare senza risparmio per l'unità della nazione nella libertà, per un destino di pace, di sicurezza, di indipendenza. L'Italia rinnova oggi, giornata dell'Unità nazionale e delle forze armate, il suo grazie commosso ai caduti sui campi di battaglia della prima guerra mondiale insieme ai Caduti di tutte le guerre e ai martiri della lotta di liberazione: in un ideale abbraccio che unisce primo e secondo Risorgimento, che congiunge la conquista dell'unità col suo riscatto».

Viali, Parchi della Rimembranza e monumenti ai caduti in Italia

I Viali e i Parchi della Rimembranza nacquero in Italia su impulso del Sottosegretario fascista alla Pubblica Istruzione, l'aretino Dario Lupi[6], che nel 1922-23 emanò una serie di dettagliatissime disposizioni su come le strutture dovessero essere realizzate. È interessante puntualizzare sul personaggio, autore fra le altre opere della prefazione al "Manuale del fascista" di Baciocchi De Peon; interventista, combattente nella Grande Guerra, organizzatore delle prime camicie nere Valdarnesi, nel 1921 fu eletto deputato per la circoscrizione Siena-Arezzo-Grosseto e dopo la marcia su Roma fece parte del primo governo di Mussolini come sottosegretario alla Pubblica Istruzione. Proprio dal dicembre 1922 Lupi balza agli onori della cronaca in tutta Italia per l'ideazione dei Parchi della Rimembranza, simbolo della rinascita dei caduti nella Grande Guerra e prezioso scrigno della loro memoria. L'idea era nata – secondo quanto afferma in un suo scritto della fine del 1923 – dopo aver conosciuto una strada della rimembranza a Monreale, fiancheggiata da giovani alberi, dotato ognuno di una targa con il nome di un defunto e oggetto di cure gelose.

[5] In quel periodo le truppe italiane erano impegnate nella missione di pace in Libano.

[6] Dario Lupi era nato a San Giovanni Valdarno (Arezzo) il 28 marzo 1876 e morì a Roma il 14 dicembre 1932.

Con la prima circolare infatti si invitavano le scolaresche d'Italia a farsi promotrici di un'idea nobilissima, quella di creare in ogni paese e in ogni città un viale o un Parco della Rimembranza, dove ogni albero potesse recare una targa con il nome e la data di combattimento e morte di un soldato. L'iniziativa viene da subito adottata da numerosi comuni tanto che nell'ottobre 1923 risultano costituiti 1084 parchi della rimembranza in tutta Italia. Il momento è propizio; agli albori della fascistizzazione del Paese la necessità è quella di azzerare le memorie antagoniste per costruirne una sola, granitica, inscalfibile e duratura. Naturalmente nel segno di un fattore che aveva accomunato tutti gli italiani, la Grande Guerra con i suoi caduti per l'idea di Patria. Peraltro, era stata la prima volta. L'albero, antico simbolo di libertà, forza, continuità della vita, legame tra vivi e defunti, aveva più volte nel corso della storia rivestito un ruolo significativo, ad esempio durante la Rivoluzione Francese, e il Fascismo avrebbe ancora puntato, oltre che in questa circostanza, su di esso prima nell'ambito dei riti laici in onore di Arnaldo Mussolini nel 1931 e poi, qualche anno più tardi, con la creazione dei Boschi dell'Impero per celebrare la Vittoria in Etiopia. Il modello di riferimento per i parchi della rimembranza furono però gli Heldenhaine tedeschi, ideati dall'architetto paesaggista Willy Lange, il quale propose che fosse piantato un albero di quercia, simbolo tedesco del radicamento e della forza, per ogni soldato caduto, oltre a un tiglio che simboleggiasse la pace e la presenza dell'Imperatore. Al posto della tomba vi era dunque la presenza di alberi disposti in ordine rigoroso, essendo proprio l'ordine ritenuto un elemento essenziale al fine di rendere più razionale, e quindi allontanare, la morte. Generalmente al centro di questi parchi era realizzato uno spazio nel quale collocare un masso grezzo, testimone degli antichi culti germanici. La pietra altare, simbolo del ricordo e del sacrificio. Il fatto che il più acceso sostenitore dell'iniziativa fosse stato un Sottosegretario all'Istruzione non fu un caso; ricordiamo che il legame istituzioni-alberi-scuole esisteva già almeno dal 1899, quando su iniziativa di Guido Baccelli era stata istituita la Festa dell'Albero, con cui si sensibilizzavano e coinvolgevano le scolaresche in un'attività di tutela e salvaguardia del bosco e dell'ambiente naturale: la novità adesso era costituita dal fatto che si associavano gli alberi ai caduti, dal cui sacrificio gli alunni avrebbero dovuto costantemente trarre insegnamento per la costruzione di una Patria più forte. Il compito di vigilare sulle piante messe a dimora per mantenere vivo il culto dei caduti sarebbe stato assegnato agli studenti migliori e le scuole avrebbero assicurato un costante servizio di guardia d'onore. In seguito le numerose circolari ministeriali e l'attivismo di Lupi spinsero ogni scuola italiana ad inaugurare il proprio Parco, "spazio sacro" destinato alle numerose liturgie fasciste del

ventennio. Era devozione e rispetto per i morti, ma era anche controllo della memoria legata alla Grande Guerra. Le disposizioni impartite da Lupi erano estremamente precise; l'intento evidentemente era quello di realizzare una rete capillare di Viali e Parchi che ripetessero fedelmente il modello proposto all'origine. Ad esempio, le Circolari ai Provveditori agli Studi del 27 e 28 Dicembre 1922, prevedevano il numero minimo di alberi (e quindi di caduti da onorare) da piantare, indicandolo in venti. Stabilivano con grande precisione quali tipologie di piante mettere a dimora, che sarebbero stati cipressi, tigli, abeti, platani, querce, ippocastani, a seconda delle zone e aree climatiche del Paese. Poi, si stabilì che i sostegni delle singole piantine e le gabbie di protezione fossero decorati con i colori della bandiera nazionale; infine, vicino ad ognuno dei sostegni, doveva essere collocata una targhetta in ferro smaltato con il nome e il cognome del caduto e la data e la località della morte. Ecco dunque che con il sorgere dei parchi il Fascismo esige e promuove la costruzione di una "nuova" memoria nazionale nel segno del mito dei caduti, cancellando le Memorie antagoniste e superando la conflittualità fra "Memorie" diverse. L'albero, da epoca immemorabile simbolo di libertà, forza, vitalità, costituiva nei parchi della Rimembranza il legame tra i vivi ed i morti, e diveniva il simbolo del sacrificio della prima guerra mondiale.

Il regime si preoccupò dunque di ergersi a difensore unico degli ex combattenti e dei caduti nella Grande Guerra. Lo spirito interventista, la comunità intera che si era ritrovata senza distinzione di classe sociale nelle trincee sul Carso, il combattentismo, erano stati i pilastri dell'avvento del Fascismo. Di conseguenza, le ricorrenze della guerra, il 24 maggio ed il 4 novembre, venivano inserite nel calendario della Rivoluzione Fascista, celebrate al pari dell'anniversario della marcia su Roma (28 ottobre), o del Natale di Roma (21 aprile). Ed anche i "martiri del fascismo", come stabilito da una circolare del febbraio del 1923, avrebbero avuto i loro onori nell'essere ricordati nei parchi e nei viali della Rimembranza, sepolti accanto ai caduti della Grande Guerra. La saldatura era avvenuta, il segno della continuità sarebbe rimasto a futura memoria impresso nella coscienza collettiva.

Critiche di marca locale ai Monumenti ai caduti

Non mancarono critiche e detrattori per i monumenti a livello nazionale, anche e soprattutto da parte di intellettuali fascisti. Ne è testimonianza l'articolo del professor Mario Mazzinghi, empolese, pubblicato sul Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa del 7 ottobre 1923 con il titolo "Contro

i monumenti ai caduti" che riproduciamo di seguito per iniziare a calare il nostro contributo nella dimensione locale. Il pezzo era già apparso in forma di intervista sul *Nuovo Giornale*, suscitando numerosi consensi e notevoli dissensi. Aveva replicato a Mazzinghi anche Sergio Codeluppi.

> «Un po' con ritardo, ma sempre in tempo, – afferma Mazzinghi nell'articolo – sarà bene occuparsi e preoccuparsi della mania dei monumenti al povero fante – che mai nulla chiese – i quali monumenti servono molte volte a rifare la verginità e dei cattivi italiani, o a far mestare nella politica, per raggiungere qualche sfacciato obiettivo elettorale od onorifico, alcuni vecchi volponi, che tanto si affannarono – da buoni liberali e democratici – ad esporre la bandiera d'Italia, senza mai degnarsi di esporre la propria pelle per essa. Sarà bene preoccuparsi, dicevo, di questi innumerevoli monumenti i quali crescono in modo fantastico come la gramigna, ma non son degni certo di onorare il pidocchioso e sublime Fante né l'arte nostra a causa della poca serietà e coscienza con cui vengono eseguite queste opere cosiddette d'arte. I Comuni dal più grande al più piccolo, portano i segni di quest'arte bottegaia e decadente, trascinata innanzi da molti con bozzetti e monumenti privi di anima, a serie, come le pipe di coccio, senza la tormentosa passione della miseria e della lotta per la gloria, senza il calore ed il vigore dei forti, per cui è stata tanto grande un tempo l'Italia nostra. Osserviamo monumenti a base di nudi ridicoli, dalle pose più strane, degne dei quadri plastici da circo equestre; alcuni a base di aquile d'un cattivo gusto da emblemi di stato, altri con frammenti architettonici terremotati che vorrebbero avere, in armonia ad altri elementi, un certo sapore classico e che invece fanno pietà. Così il povero Fante viene ad esser messo in ridicolo sulle piazze nelle pose più buffe, ben ripulito ed incipriato con ogni cura, per parte dei nostri decadenti artisti, come se fosse uscito dal bagno o dal gabinetto di toilette.
> Abbiamo girato per molte città ed esposizioni, ma non abbiamo visto un bel pezzo di scultura degna del Fante né dell'arte italiana. Conosciamo solo delle grandi opere – per averle viste da vicino – che lo Stato ha, molto opportunamente e senza il concorso degli artisti, dichiarato monumenti nazionali: il Carso, il Piave, il Monte Grappa, ecc. Chi vuole i monumenti faccia una gita fino alle vecchie trincee e tornerà appagato per sempre. Basta con i monumenti, basta! Basta! Se per ragioni di opportunità – come ben mi diceva poche settimane fa un geniale Sottosegretario di Stato, che tanta parte ha dato alla spiritualità italiana, e che approva in via di massima quanto espongo in questo articolo – non è possibile emanare un decreto per la distruzione di tutti i monumenti già eretti, smettiamo almeno di erigerne altri. Vi sono iniziative più belle per onorare i caduti: si aiutino gli orfani di guerra nello spirito e nel corpo con dei grandi orfanotrofi comunali o provinciali, da dedicarsi ai caduti, e sulle case fondate si appongano semplici lapidi con i nomi dei morti per la Patria. Ecco i veri monumenti. La genialissima idea del sottosegretario all'istruzione on. Lupi, che sì bella fiamma spirituale ha

saputo destare in tutta Italia con i Parchi della Rimembranza, dei quali il nostro buon popolo ha saputo comprendere il significato, facendone – come mi diceva il loro ideatore – un patrimonio tutto proprio in nome dei più che cinquecentomila morti, e valorizzando così nell'eternità la grande guerra nazionale e Vittorio Veneto, in confronto dei nostri debiti di guerra verso gli alleati, rappresenta la nostra più preziosa ricchezza nazionale; questa genialissima idea – dicevo – ha fatto sorgere i monumenti più belli per i caduti. E se il risultato è stato, per questa iniziativa, superiore all'aspettativa, ciò si deve al significativo cambiamento della coscienza nazionale, la quale nel Fascismo ha ritrovata la propria anima.
Per me sarebbe molto più bello e significativo sviluppare la genialissima idea di S.E. Lupi con l'aggiungere ai Parchi della Rimembranza una stele o un'ara romana con intorno i cipressi dei più valorosi; bruciando poi, per la glorificazione dei caduti, nelle cerimonie commemorative, il lauro in loro onore, senza discorsi né belli né brutti, e pensando in raccoglimento al sacrificio compiuto da essi per la difesa e l'avvenire della nostra Patria. È vero che il popolo vuole i monumenti e che di preferenza gli piacciono anche i più brutti. Ma è anche vero che l'arte deve vivere al di sopra di ogni pregiudizio od esigenza delle masse. Non è per fare il futurista che mi metto contro tutte le porcherie che disonorano l'arte ed il nostro glorioso Fante. Sullo stesso argomento hanno scritto geniali artisti e scrittori come Ardengo Soffici, Corrado Ricci, Ugo Ojetti, ecc. ecc.
È doloroso vedere riprodotti nei giornali illustrati, i monumenti, a dozzine a dozzine, i quali – come abbiamo già detto – fanno abbastanza pena. E, per l'amore che nutro per il mio paese e per l'arte, mi fa anche pena il pensare come questi giornali vadano pure all'estero. Sarebbe bene, per il buon nome d'Italia, che specialmente la Domenica del Corriere smettesse di pubblicare quelle innumerevoli fotografie di documenti.
La causa di tutto questo, oltre che nel periodo decadente da noi attraversato, va ricercata anche, e sinceramente, nella poco seria preparazione degli artisti, e massimamente se si tratti di quella valanga di sfacciati e di sfaccendati, i quali si presentano a concorsi di una certa importanza, con la stessa speranza ed allo stesso modo con cui si giuoca al lotto: se riesce, riesce. E siccome qualche volta arrivano così per caso ad avere una Commissione, allora chi ne busca è proprio l'arte, il buon nome nostro ed il povero fante che fa le spese a tutti. Sono note le tormentose ricerche ed i lunghi studi a cui ricorrevano i grandi artisti nel nostro Rinascimento, cresciuti nelle rozze e pratiche botteghe dove s'imparava sul serio a soffrire e vivere per l'arte. Oggi invece nei lussuosi studi, abbelliti da stoffe e saturi di profumo, vi è tutto meno che l'arte. A conclusione sarebbe consigliabile che il novanta per cento di questi artisti cambiasse mestiere: ne guadagnerebbe l'arte e la reputazione del nostro paese il quale ha bisogno, in questo momento, di romano prestigio»[7].

[7] Il Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa, numero del 7 ottobre 1923.

Una voce autorevole, che interpretava il sentimento di una parte di amanti dell'arte. Ma i monumenti non avrebbero conosciuto ostacoli, e la loro proliferazione sarebbe stata costante anche per gli anni successivi.

Il monumento ai caduti della Grande Guerra di Cerreto Guidi. Vicende legate alla sua costruzione e significato

Anche in un piccolo comune come quello di Cerreto Guidi non mancò un gruppo di reduci che aveva come aspirazione la realizzazione di un Monumento ai caduti. Alla vigilia della Marcia su Roma questi cerretesi a cosa pensavano? Evidentemente una delle cose importanti, soprattutto per i reduci della Grande Guerra, era quella di onorare finalmente con dignità i caduti. Adesso si sarebbe presentata l'occasione, visto che il vento politico era cambiato, il biennio rosso aveva esaurito la sua spinta rivoluzionaria e la controrivoluzione fascista stava sbocciando per dare in seguito i suoi funesti frutti. In ogni modo, era necessario cominciare a pensare a un bel monumento, da erigere sulla pubblica piazza, magari sulla piazza più importante del paese, collocata proprio davanti al monumentale scalone della villa medicea. L'idea era nata, e le tante testimonianze ci sono offerte da un carteggio inedito, che trascriviamo con qualche puntualizzazione, qui di seguito, custodito nei fondi dell'Archivio Storico Comunale di Cerreto Guidi. Il giorno fatidico della prima riunione del comitato pro monumento è dell'11 agosto del 1922. Viviamo l'avventura in presa diretta, sfogliando le carte dei verbali di quel comitato, riunitosi diverse volte nell'arco di pochi mesi:

> «Presenti tutti gli invitati da lista. Dopo discussione – esordisce perentoriamente il documento – si stabilisce che il comitato esecutivo sia composto esclusivamente da persone che hanno fatto veramente la guerra come combattenti, colla promessa solenne dei presenti all'adunanza di coadiuvare il Comitato eletto con ogni forza possibile affinché sia portata a esecuzione l'opera del monumento». Contestualmente fu nominato anche il Comitato esecutivo, nelle seguenti persone: «1 Avv. Luigi del Vivo, 2 Tenente Boldrini Ing. Galliano[8], 3 Tenente Nello Brogi, 4 Naldini sig. Giuseppe, 5 Sabatini Carlo, 6 Menichetti Costantino, 7 Rosso Giovanni Presidente, 8 Chiellini Carlo Vice Presidente, 9 Ciardi Cesare Segretario,

[8] Galliano Boldrini, Ingegnere, cerretese benemerito, combattè con il grado di sottotenente durante la prima guerra mondiale, riportando alcune onorificenze. Combatterono anche i suoi due fratelli, Guido, capitano, caduto durante il conflitto e ricordato nella lapide in ricordo dei caduti della Grande Guerra apposta sulla facciata del Comune, e Paolo Lepanto con il grado di tenente. Straordinario il racconto dello stesso Boldrini, in cui l'autore narra dell'ultima volta nella quale si erano ritrovati i tre fratelli tutti insieme, a Marostica, nelle retrovie del fronte durante la guerra, pubblicato in CAPODARCA 1991.

10 Battini Anselmo, 11 Tarchiani Ernesto, 12 Neri Emilio, 13 Brogi Ambrogio, 14 Venturini Emanuele, 15 Gini Gino, Vestri Ezio Vice Segretario»[9].

Trascorreranno alcuni mesi prima di vedere nuovamente all'opera il comitato, ma intanto il presidente si era informato diffusamente su artisti, monumenti e segni della Memoria. E nell'adunanza del 16 ottobre 1922 comincia a prender corpo il progetto definitivo:

«Presiede il sig. Rosso Dott. Giovanni, Presidente e sono presenti: sig. Chiellini Carlo, Neri Emilio, Vestri Ezio, Sabatini Carlo, Menichetti Costantino, Battini Anselmo, Venturini Emanuele, Brogi Ambrogio, Brogi Nello, Ciardi Cesare Segretario. Il cassiere signor Neri Emilio dà lettura del rendiconto della fiera di beneficienza dal quale è venuto a risultare un utile netto di circa lire 16.500 salvo qualche piccola variazione in meno. Il presidente pone in votazione l'approvazione di tale rendiconto, il quale viene approvato all'unanimità. Il Sig. Presidente esprime il desiderio che oggi si cominci a parlare di qualcosa di concreto, relativamente al Monumento. È di opinione di escludere il concorso perché ciò porterebbe una forte spesa. Sarebbe di opinione di interessare qualche artista di valore indiscusso e si proporrebbe il Prof. Cav. Oreste Chilleri, illustrazione dell'arte, il quale, all'uopo interpellato, dice di essere disposto a fare il monumento a prezzo di favore, ed anche a sacrifizio personale. Il Prof. Chilleri è persona facoltosa, si è già distinto in moltissimi altri lavori e per ciò detto esso dà affidamento di riuscita. Chiede quindi l'autorizzazione del Comitato per trattare il predetto artista, tanto per avere una norma di idee, però senza impegni. Il Comitato, con votazione unanime, autorizza il Presidente a trattare col Prof. Chilleri, senza però contrarre impegni definitivi. Si dà incarico al Presidente di avanzare istanza al sig. Commissario Prefettizio del Comune, per ottenere un sussidio dall'amministrazione comunale […]»[10].

Detto fatto; il presidente non perse tempo, e nell'adunanza successiva del comitato, la settimana seguente, il 24 ottobre del 1922 si concretizza l'incarico e il nome dell'artista da incaricare:

«Presiede il sig. Rosso Dott. Giovanni, Presidente e sono presenti: sig. Venturini Emanuele, Ciardi Cesare, Battini Anselmo, Chiellini Carlo, Vestri Ezio, Brogi Nello, Sabatini Carlo. Il Presidente riferisce che in seguito all'incarico ricevuto, trattò col Prof. Chilleri, il quale nel giorno di lunedì corr. Si recò a Cerreto Guidi per prender visione della piazza dove dovrebbe esser collocato il monumento. Il Prof. Chilleri, interpellato sull'ammontare dell'opera, ha chiesto la somma di Lire 36.000 fornendogli però il bronzo. Il Presidente presenta pure il bozzetto del Monumento, che riporta la generale approvazione. Il Comitato con voto unanime

[9] ASCCG, Postunitario, Serie VI, 86, fascicolo categoria VIII, classe 2.
[10] ASCCG, Postunitario, Serie VI, 86, fascicolo categoria VIII, classe 2.

delibera di trattare definitivamente col Prof. Chilleri e di concludere la stipulazione del contratto, cercando di economizzare qualche migliaio di Lire, autorizzando alla spesa fino alla somma di Lire 35.000»[11].

La grande corsa dunque è cominciata, ed il presidente aveva individuato in uno scultore ormai maturo quello che sarebbe stato l'autore dell'opera commemorativa. Si trattava del pratese Oreste Chilleri (Prato 1872 – Prato 1926). Il professore, cresciuto in una famiglia di lapicidi, era stato allievo di Augusto Rivalta all'Accademia di Belle Arti di Firenze. I suoi esordi erano stati segnati dalla scultura di busti e lapidi funerarie; con il *discobolus* nel 1895 vinse il concorso Baruzzi di Bologna, circostanza che lo proiettò fra gli scultori importanti. Diversi busti di personaggi della famiglia reale o ecclesiastici o ancora di musicisti, tutti di committenza pratese, segnarono la sua consacrazione artistica; successivamente si specializzò nella monumentistica pubblica, e riscosse in tale campo un notevole apprezzamento di pubblico. Prima del monumento cerretese, ricordiamo il Monumento ai caduti di Figline Valdarno realizzato nel 1920, al quale seguiranno in rapida successione proprio il monumento ai caduti cerretesi e infine quello ai caduti di Campi Bisenzio nel 1925. La trionfale Marcia su Roma era passata da poco, ed il comitato, ancora più determinato nel proposito di costruire il manufatto, si riunisce il 22 Novembre 1922; da quell'adunanza emergono le ultime più essenziali decisioni, fra le quali il testo del contratto con il Chilleri, le cifre definitive, le modalità per reperire i fondi necessari.

«Presiede il sig. Rosso Dott. Giovanni Presidente e sono presenti i sigg. Chiellini Carlo, Venturini Emanuele, Sabatini Carlo, Brogi Ambrogio, del Vivo Avv. Luigi, Neri Emilio, Battini Anselmo, Brogi Nello, Naldini Giuseppe, Ciardi Cesare segretario. Datasi lettura del verbale della precedente adunanza, non avendo alcuno sollevata eccezione, viene approvato ad unanimità di voti per alzata e seduta. Interviene il sig. Vestri Ezio. Il sig. Presidente riferisce al Comitato di aver parlato insieme al Vice Presidente Sig. Chiellini col Professor Chilleri Oreste e come abbiano cercato di economizzare il più possibile. Dice che il predetto Prof. Chilleri, quantunque sia animato dal desiderio di favorirci, pure è rimasto irriducibile sulla somma di Lire 35.000, solo ha fatto osservare che se a lavoro compiuto avrà potuto ottenere qualche economia, sarà felice di fare pure qualche riduzione nella spesa».

Irremovibile sul prezzo, l'artista firmerà volentieri il contratto approvato nella stessa seduta dal comitato:

«[Il presidente] dà lettura intanto della minuta del contratto da stipularsi col pre-

[11] ASCCG, *Postunitario*, Serie VI, 86, fascicolo categoria VIII, classe 2.

detto Professore, contratto che è del seguente tenore: L'anno ecc. per il presente atto privato da valere e tenere come pubblico istrumento apparisce e sia noto come:
Fra il Signor Rosso Dott. Giovanni del fu Francesco, nato a Casale d'Alba, domiciliato e residente in Cerreto Guidi, di anni 45, Presidente del Comitato costituitosi in Cerreto Guidi per la esecuzione di un Monumento ai Caduti per la Patria nell'ultima guerra di redenzione e l'Illustrissimo Signor Professor Cavalier Ufficiale Oreste Chilleri, si è convenuto quanto appresso:
1. Il nominato Prof. Oreste Chilleri si impegna ad eseguire per conto del Comitato che sopra un monumento secondo il bozzetto prescelto dal Comitato stesso, con una deliberazione del 24 ottobre u. s. composto di una figura in bronzo raffigurante il combattente vittorioso dall'altezza di metri 2,50 dal calcagno alla testa, sopra una base di travertino di metri 3,50 con epigrafe in bronzo prescelta pure dal Comitato. Il travertino dovrà essere delle cave di Monsummano o delle terre di Rapolano.
2. Il Prof. Chilleri si impegna di consegnare detta opera entro il mese di maggio 1923 e dovrà assistere e dirigere, sotto la sua responsabilità, la montatura del Monumento. La spesa per la messa in opera sarà a carico del Comitato.
3. Il Comitato si impegna analogamente di corrispondere al Prof. Oreste Chilleri la somma di Lire Trentacinquemila (£ 35.000) ed il bronzo necessario. Qualora il Prof. Chilleri dovesse provvedere in proprio il bronzo deve essere corrisposta al medesimo la somma necessaria all'acquisto.
4. La somma in parola sarà versata in tre rate così ripartite. Prima rata di £ 10.000 all'atto del contratto, seconda rata di £ 10.000 quando sarà modellata la figura in creta, terza rata di £ 15.000 il giorno dell'inaugurazione.
5. Il Comitato si assume l'onere del trasporto della statua dalla stazione di Empoli a Cerreto Guidi come pure il materiale per la base.
6. Gli eventuali danni che potessero derivare alla statua durante il trasporto per difetto di imballaggio od altro saranno a carico del Prof. Chilleri. Il Presidente invita gli adunati a procedere all'approvazione o meno del testé letto contratto ed il Comitato, con votazione unanime per alzata e seduta approva pienamente il contratto stesso e dà mandato al sig. Presidente di stipularlo e firmarlo definitivamente».

Ma la disposizione più singolare, approvata dal comitato in margine alla riunione, è quella che prevede una tassazione a carico dei contribuenti cerretesi affinché contribuiscano al finanziamento dell'opera:

«Il Comitato dà pure incarico al Presidente della formazione di un ruolo da porsi in esazione onde trovare il modo di fronteggiare le spese a cui andiamo incontro. I contribuenti che pagano una tassa di famiglia nel Comune dovranno essere tassati col 20 % sull'ammontare della tassa stessa; gli altri col 3% sull'ammontare

Fig. 1. Piazza Vittorio Emanuele II con il Monumento ai Caduti appena inaugurato.

Fig. 2. Il Monumento ai Caduti in piazza Vittorio Emanuele in una fotografia del 1941

Fig. 3. Viale Vittorio Veneto nel 1941. Si intravede la lapide sulla facciata del Comune.

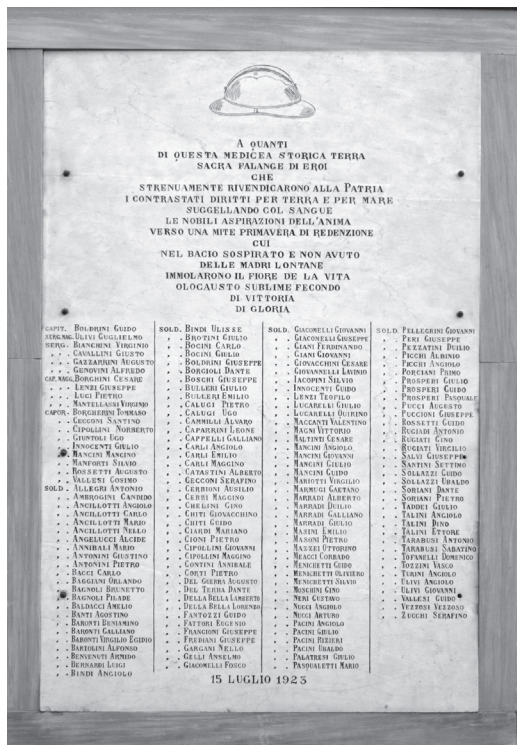



Fig. 4. La lapide apposta sulla facciata del fabbricato comunale il 15 luglio del 1923, stesso giorno dell'inaugurazione del monumento e del Parco della Rimembranza, per commemorare i caduti della Grande Guerra.

Fig. 5. Il monumento ai caduti come si presenta attualmente.

dell'importo sui terreni»[12].

L'opera del professor Chilleri, nelle intenzioni del comitato formatosi per la «erezione di un monumento onde esternare la memoria di quei prodi soldati, appartenenti a questo Comune, che valorosamente pugnando per la grandezza d'Italia, per essa morirono» avrebbe avuto, insieme agli alberi piantati anch'essi in ricordo dei caduti, un impatto straordinario sulla brulla piazza antistante lo scalone conquecentesco della villa Medicea.

> «Elevata sopra una base architettonica di stile classico in travertino, ascendente per gradi architettonicamente combinati, si erge una figura sopra uno zoccolo a forma di roccia: si alza l'eroe italico nella nudità di atleta. Nella base stessa vi sono quattro specchi, dei quali quello di fronte porta a caratteri rilevati l'epigrafe ' Cerreto Guidi, ai prodi suoi figli, caduti, per la patria, 15 luglio 1923'; gli altri dei motti. L'eroe reca nell'elmetto il segno del valore recente, nella spada e nel vessillo italico il simbolo della virtù mediterranea della nostra stirpe antica e sempre rinnovantesi. Gli innalza la bandiera tricolore verso il cielo come stesse intonando il grido della vittoria conseguita»[13].

Nell'adunanza del 17 gennaio 1923, presieduta dal Vice presidente Carlo Chiellini con la presenza di Emilio Neri, Anselmo Battini, Ambrogio Brogi, Nello Brogi, Ezio Vestri, Giuseppe Naldini, Emanuele Venturini, e del Segretario Cesare Ciardi, alla presenza anche di Mauro Mori, arriva inaspettata una sorpresa:

> «Il Vice Presidente dà lettura delle dimissioni presentate dal Sig. Dott. Giovanni Rosso dalla carica di Presidente e pone in discussione l'accettazione o meno delle dimissioni stesse. Il Sig. Giuseppe Naldini propone l'accettazione immediata delle dimissioni e che si proceda alla nomina del nuovo presidente. Il Comitato con voti unanimi accetta le dimissioni offerte dal Sig. Rosso e dalla carica di Presidente e da membro del Comitato stesso. Si procede dunque alla nomina del nuovo presidente e dalla discussione apertasi in proposito emerge il desiderio manifestato anche dal Vice Presidente che il Presidente sia possibilmente un ex combattente. Il Comitato con votazione unanime nomina a presidente del Comitato stesso il Sig. Avv. Luigi Del Vivo. Sempre nella stessa adunanza vengono chiamati a far parte del Comitato esecutivo i sigg. Tozzini Sabatino, Vincenti Rugiadi Leopoldo, Masi Ubaldini Luciano»[14].

Il prestigio indiscusso dell'avvocato Del Vivo ed alcune divergenze in seno al comitato, insieme alle mutate condizioni politiche del momento, ave-

[12] ASCCG, *Postunitario*, Serie VI, 86, fascicolo categoria VIII, classe 2.
[13] Cfr. Asso - Micheli 1994, p. 94.
[14] ASCCG, *Postunitario*, Serie VI, 86, fascicolo categoria VIII, classe 2.

vano consigliato la sostituzione della guida del sodalizio. Intanto si avvicina la data fissata per l'inaugurazione del monumento, e cominciano i preparativi per accogliere il milite bronzeo. Nell'adunanza del 2 maggio 1923 presieduta dal nuovo Presidente Luigi Del Vivo Presidente con la presenza di Carlo Chiellini, Emanuele Venturini, Emilio Neri, Nello Brogi, Carlo Sabatini, Cesare Ciardi, si prendono decisioni anche di carattere estetico:

> «Il Presidente espone ai convenuti il desiderio espresso dal Prof. Chilleri e cioè di collocare presso il monumento invece della consueta cancellata in ghisa o ferro battuto, n . 8 pioli con una catena oppure collegati con un tubo di ferro. La proposta ottiene l'approvazione del Comitato tanto più che questo lavoro costerà anche molto meno che della cancellata. Sempre con votazione unanime viene stabilito di collocare presso la base del monumento n. 4 candelabri.
> Si stabilisce pure di fissare la data dell'inaugurazione del Monumento per la domenica 24 giugno nelle ore pomeridiane e di iniziare pratiche per l'intervento della Musica dei RR. Carabinieri di Firenze e di quella di Pontedera. Per il discorso ufficiale si faranno pratiche per poter avere l'On. Avv. Dino Grandi. La targa dovrà esser collocata sul muro della Villa Medicea se il sig. Avv. Geddes non avrà niente in contrario. Si stabilisce pure la vendita di cartoline illustrate con la riproduzione del Monumento»[15].

Mirava in alto il comitato. Invito vano, Grandi non verrà mai a Cerreto. Anche la data stabilita inizialmente per l'inaugurazione salterà. Intanto il 10 giugno era giunta fin sulle colline cerretesi l'eco della roboante inaugurazione del parco della Rimembranza empolese, avvenuta il 10 giugno alla presenza dell'Onorevole Marchi sottosegretario alle Colonie, e tanti membri del comitato erano ormai in una spasmodica attesa generata certo da malcelata invidia, che di lì a poco comunque sarebbe stata placata.

Nell'adunanza del 14 giugno del 1923, viene chiamato a far parte del comitato d'onore una vecchia conoscenza dell'associazione:

> «Presiede il V. Presidente sig. Chiellini Carlo e sono presenti i sigg. Ciardi Cesare, Sabatini Carlo, Vestri Ezio, Brogi Ambrogio, Neri Emilio, Battini Anselmo, Venturini Emanuele, Brogi Nello. È pure presente il sig. Commissario Prefettizio Rag. Barleri. Il Sig. Commissario comunica al Comitato di avere rinviati n. 2 espressi ed un telegramma all'On. Dino Grandi onde poterlo avere fra noi quale oratore ufficiale nel giorno 8 luglio p. v. Dà pure lettura delle adesioni al comitato d'onore fino ad oggi pervenute. Avverte di aver fatto pratiche per ottenere la Musica dei R.R. Carabinieri, ma che però vi sono alcune difficoltà. In ogni modo il Comitato decide di iniziare pratiche anche con le musiche di Ponsacco e San Miniato, onde non trovarsi sprovvisti, qualora i carabinieri fosseri impossibilitati

[15] ASCCG, *Postunitario*, Serie VI, 86, fascicolo categoria VIII, classe 2.

a recarsi a Cerreto Guidi. Il Comitato stabilisce pure di offrire una colazione agli invitati (Autorità) alla quale colazione potranno intervenire i soli componenti del Comitato. Si stabilisce pure di incendiare fuochi artificiali, di vendere cartoline e di fare pratiche con la ditta Fantappié per l'illuminazione. Su proposta del sig. Commissario e con votazione unanime, viene chiamato a far parte del Comitato d'onore il sig. Rosso Dott. Giovanni».

Un programma ambizioso, modificato poi nelle riunioni successive, come leggiamo dall'ultimo verbale redatto dal segretario del comitato dopo l'adunanza del 28 giugno 1923:

«Presiede il sig. Del Vivo Avv. Luigi Presidente e sono presenti i sigg. Chiellini Carlo, Menichetti Costantino, Battini Anselmo, Venturini Emanuele, Vestri Ezio, Ciardi Cesare. È pure presente il Commissario Prefettizio Sig. Barleri Rag Alfredo.
Il Comitato, con voto unanime delibera
1. Di invitare la musica militare del Presidio di Firenze, con un plotone di soldati[16]
2. Di invitare pure il corpo Musicale di San Miniato
3. Di illuminare il Paese, la Piazza del Monumento ed il Viale della Rimembranza, affidando l'incarico al signor Brotini Luigi per la spesa complessiva di £ 4.500.
4. Di dare incarico alla ditta Ulivelli di Vinci per i fuochi artificiali da incendiarsi la sera dell'inaugurazione del Monumento
5. Di rinviare definitivamente alla domenica 15 Luglio prossimo la inaugurazione del Monumento col seguente programma:
Sabato 14 luglio, ore 17 Adunata a Poggio Pacini dei Fasci ed Associazioni del Comune per lo scoprimento di un marmo alla memoria del Tenente Gino Pacini, assassinato dai Comunisti. Oratori ufficiali, Marchese Dino Perrone e Del Vivo Avv. Luigi. Domenica 15 luglio ore 10 Messa al campo in Piazza Vittorio Emanuele celebrata dal rev. Canonico Arturo Ciardi Arciprete. Ore 11 Consegna delle bandiere alle scuole del comune, corteo e benedizione degli alberi votivi. Ore 15 Ricevimento Associazioni. Ore 16 Ammassamento in piazza XX Settembre. Ore 16,30 Corteo. Scoprimento del Monumento ai Caduti ed inaugurazione del vessillo dei combattenti. Oratore ufficiale S.E. On Dario Lupi. Ore 18 Sfilamento del corteo nel Viale della Rimembranza e scoprimento della Targa ai Caduti. Ore 21 Fuochi artificiali. Grande illuminazione del Paese, concerti musicali della premiata filarmonica di San Miniato e della musica della Divisione Militare di Firenze»[17].

---

[16] Sarà la banda dell'84esimo reggimento Fanteria con il plotone suddetto a presenziare poi effettivamente.

[17] ASCCG, *Postunitario*, Serie VI, 86, fascicolo categoria VIII, classe 2.

Il 15 luglio del 1923 dunque furono inaugurati il monumento in piazza Vittorio Emanuele II con il viale della Rimembranza, e la targa in ricordo dei caduti sulla facciata del Comune. Alla base del monumento leggiamo un'iscrizione che racconta di quel giorno di luglio, che vide la presenza nientemeno che dell'onorevole Dario Lupi, il fascistissimo ideatore dei parchi della Rimembranza[18]:

> «Cerreto Guidi ai prodi suoi figli caduti per la patria 15 luglio 1923. E sulle altre tre facciate:
> Figlio non piango no, questa è la gloria!
> La patria splende all'ombra de' morti
> Così volle, così sia, la patria, amor che vince ogni altro amore».

Ma a Cerreto i giorni precedenti l'inaugurazione avevano visto un gran fervore di attività, febbrili lavori in un cantiere lungo tutto il viale Vittorio Veneto fino al viale della Rimembranza per arrivare alla piazza destinata ad accogliere la grandiosa scultura, che arriverà in treno fino ad Empoli e poi con un mezzo pesante fino alla sua dimora finale. Si piantano i lecci sul viale e sulla piazza, e dalle minute delle spese effettuate dal comune si evince la gran cura prestata nella messa a dimora degli alberi (basti pensare che viene pagato a Lucia Bindi anche il "concio" per la crescita regolare delle piante!), si stende il ghiaino sulla piazza, si rinnovano gli intonaci sui muretti di delimitazione sempre della piazza. E nel giorno dell'inaugurazione tante bandiere tricolori, ghirlande, fiori e corone ad agghindare a festa il borgo cerretese[19].

Sempre il 15 luglio del 1923, come anticipato sopra, nel Viale Vittorio Veneto, fu inaugurata anche la lapide ai caduti della Prima Guerra Mondiale, recante la seguente iscrizione:

> «A quanti di questa medicea storica terra sacra falange di eroi che strenuamente rivendicarono alla patria i contrastati diritti per terra e per mare suggellando col sangue le nobili aspirazioni dell'anima verso una mite primavera di redenzione cui nel bacio sospirato e non avuto delle madri lontane immolarono il fiore de la vita olocausto sublime fecondo di vittoria di gloria».

(seguono i 159 nomi dei caduti cerretesi, il primo è quello del capitano Guido Boldrini).

La Memoria dei caduti anche a Cerreto adesso era salva, e andava soltanto custodita e onorata attraverso pellegrinaggi e manifestazioni devote nei confronti dei segni visibili posti nei luoghi simbolo del Paese. Un discorso a parte merita la nota, inserita nel programma dell'inaugurazione del monumento,

[18] Cfr. Asso - Micheli 1994.
[19] ASCG, *Postunitario*, Serie VIII, 21, Conto Consuntivo esercizio 1923.

dell'apposizione di una targa di marmo in onore del martire fascista Gino Pacini. Ci fa capire il clima di quegli anni. Oggi una lapide, posta subito dopo la guerra, nel 1945, nella piazzetta accanto alla chiesa di Poggio Tempesti, ricorda l'assassinio dei fratelli Corsagni, compiuto dai fascisti il 16 ottobre del 1921. All'epoca dei fatti i giornali narrarono la versione di regime nella quale si metteva l'accento sulla proditoria uccisione da parte dei comunisti di Poggio Tempesti del Tenente Gino Pacini, fascista della prima ora e annoverato fra i martiri della causa fascista. Nulla ovviamente si raccontò al tempo del barbaro assassinio dei Corsagni. La località prese il nome di Poggio Pacini il 29 gennaio del 1923, per iniziativa dell'allora Commissario Prefettizio Alfredo Barleri, che nella seduta del Consiglio Comunale del 9 marzo 1924 spiegava così la questione:

> «Nella circostanza del secondo anniversario della morte dell'indimenticabile Gino Pacini, pensai che sarebbe stato necessario disperdere per sempre l'unica traccia rimasta dell'infame assassinio. Poggio Tempesti, che fu teatro della tragedia ed accolse nel suo seno le belve assetate di sangue Italiano, non doveva mai più ricordarsi. Le future generazioni, i nostri piccoli Balilla, gli Italiani, di questo Paese debbono adorare Poggio Pacini come il luogo sacro ove cadde trucidata la giovane gagliarda esistenza di un combattente generoso e buono, che a capo di un esiguo manipolo di prodi seppe redimere dalla vergogna e dall'obbrobrio questa magnifica terra. Con mia deliberazione in data 29 gennaio 1923 la Frazione di Poggio Tempesti si trasformava in Poggio Pacini»[20].

Anche Corso Umberto I, ai piedi dello scalone della Villa medicea, prese il nome di via Gino Pacini.

Il 9 settembre del 1943 però, all'indomani della caduta del regime, sotto il Commissario Prefettizio Oreste Cioni, la Frazione denominata Poggio Pacini, riprendeva la primitiva denominazione di Poggio Tempesti[21]. E via Gino Pacini divenne via della Libertà.

Dalle note spese successive all'evento del 15 luglio, si deduce che in quel fatidico giorno intervenne naturalmente anche la Milizia fascista con i vari picchetti d'onore. A conti fatti, è interessante l'esame e l'analisi della nota delle entrate, dalla quale si evince che 18.606 Lire arrivarono dal ruolo emesso in base alla tassa di famiglia, 16.034 Lire dalla fiera di beneficienza del 1922 e 9.483 da quella dell'anno dopo, altre migliaia di lire da varie tombole, offerte e vendite di cartoline. Il Comune di Cerreto Guidi contribuì per 7.280 Lire[22].

L'ultimo pagamento per il professor Chilleri, che intanto aveva reclamato

[20] ASCG, Postunitario, Serie II, 8

[21] ASCG, Postunitario, Serie I, 21. Inoltre cfr. Asso 2005, p. 183.

[22] ASCG, Postunitario, Serie VIII, 21, Conto Consuntivo esercizio 1923.

il saldo con tanto di lettera raccomandata, è del settembre del 1925. Ma a quel punto il monumento era una certezza e faceva bella mostra di sé in piazza, davanti alla villa.

BIBLIOGRAFIA

Asso Francesco, *Una lapide ritrovata a Cerreto Guidi e altri aggiornamenti epigrafici nel territorio comunale*, p. 183, in *Cerreto Guidi e il territorio di Greti dalla preistoria all'Età Moderna*, Istituto Storico Lucchese, 2005.

Asso Francesco, Micheli Giovanni, *Scripta Volant*, Editrice Graphic arts, Monsummano, 1994.

Capodarca Valido, *Ultime voci dalla grande Guerra (1915-1918)*, Brancato Editore, Firenze, 1991, alla voce Boldrini Galliano.

Isnenghi Mario, *Il Paradigma identitario*, in Quaderni Forum, a cura di Nicola Labanca, Anno XIV, 2000, n. 3-4.

Isnenghi Mario, *I luoghi della Memoria*, 3 voll., Roma-Bari, 1996-97.

Lupi Dario, *Parchi e viali della rimembranza*, Firenze, Bemporad, 1923.

Il Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa, numero del 7 ottobre 1923.

Rochat Giorgio, *Commemorare la Grande Guerra*, in Quaderni Forum, a cura di Nicola Labanca, Anno XIV, 2000, n. 3-4.

La Storia d'Italia, *L'avvento del Fascismo e il Regime, La Costruzione di una nuova Memoria nazionale e il mito dei caduti*, vol. 20, Utet, Torino, 2005.

DOCUMENTI

Archivio Storico Comunale di Cerreto Guidi (abbreviato nel saggio in ASCCG)

Postunitario, Serie II, Deliberazioni, n. 8

Postunitario, Serie VI, Carteggio, 86, fascicolo categoria VIII, classe 2.

Postunitario, Serie VIII, Conto Consuntivo, 21, Conto Consuntivo esercizio 1923.

Valerio Vallini

POLITICA E SOCIETÀ NEGLI ANNI DELLE LOTTE DI CLASSI E DELLA LIBERAZIONE (1900-1945). SULLA RIVA SINISTRA DELL'ARNO DALLO SBOCCO DELL'ELSA FINO AL VAGHERA

È impossibile, per la memoria, essere 'storica',
in presenza di politiche della memoria.
Carla Forti

Premessa

Il comune di San Miniato forma, l'ambito di questa 'narrazione' sulle diverse articolazioni dell'antifascismo e della resistenza all'occupazione nazista. Questo territorio si trova in una zona strategicamente importante da secoli, oltre che per trovarsi affacciato alle rive dell'Arno, anche per le vie di comunicazione che lo percorrono da nord a sud e da est e ovest.

La Volterrana e la Valdelsana, la Tosco-Romagnola in tutta la valle dell'Arno, più le strade sui crinali dei colli e nelle valli, forniranno direttrici di penetrazione alle armate alleate, e vie di fuga a quelle tedesche in quell'estate del 1944. Sulla destra dell'Arno nel territorio di Santa Croce e in quello di Fucecchio, le strade attraverso le Cerbaie saranno essenziali per risalire fino alla linea gotica. Importanti ai fini dell'articolazione delle azioni di guerra fra tedeschi e forze alleate e delle bande partigiane saranno soprattutto le valli dell'Egola, del Vaghera, della Chiecina-Chiecinella e dell'Elsa. Tale assetto del territorio può aiutarci a capire meglio perché nel sanminiatese e nella Valdelsa già dal 1943 si formeranno piccoli nuclei di clandestini nelle zone di Stibbio, Cigoli, Meleto e in altre zone.

Michele Battini e Paolo Pezzino hanno scritto: "Dalla fine degli anni sessanta […] il 'mito di una Resistenza unitaria' ha fatto da contrappunto all'interpretazione di una Resistenza di classe e radicale, di una Resistenza 'rossa' disattesa e tradita da tutti i partiti dell'arco costituzionale". [1] [...] "In entrambe le interpretazioni la dimensione unitaria della Resistenza e delle sue finalità politiche veniva più presupposta e affermata che dedotta da circostanziate analisi storiografiche."[…]

[1] Battini e Pezzino 1997, p. XII.

"Con il libro di *Claudio Pavone Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, 1991, la Resistenza veniva restituita alla 'complessità delle scelte di campo di chi la combatté, delle varie e molteplici identità dei soggetti in essa coinvolti, del contesto storico che vedeva in azione volontà politiche molteplici e non certo convergenti (alleati, partigiani, forze politiche antifasciste a loro volta spinte da differenti finalità)".[2]

Per trovare il contesto remoto di queste ed altre questioni, limitatamente al territorio esplorato, abbiamo attraversato mezzo secolo di lotte, progressi, regressioni, rivoluzioni e reazioni, due guerre. Un viaggio per legare i destini che ci portano all'oggi, ci fanno capire un po' meglio questo nostro presente. Utopia? Certamente.

Il Novecento

Nel nostro valdarno è noto, da una vasta letteratura, quale sia stata l'origine e la dinamica dello sviluppo economico e sociale sulle opposte rive dell'Arno nella seconda metà dell'Ottocento, e a quella semplicemente rimandiamo. [3]

Negli anni Ottanta dell'Ottocento, in un quadro culturale evidenziato dall'altissima percentuale di analfabeti (circa l'80% della popolazione adulta), dove ancora il monopolio del sapere e dell'istruzione era appannaggio delle istituzioni ecclesiastiche e di una ristretta fascia di borghesia medio-alta emergente su un mare di realtà contadine, le idee dominanti erano allora di due tipi: la prima, una concezione che si può definire conservatrice e tradizionalista, era fondata sui pilastri dell'istituzione monarchica, sui fondamenti dell'ortodossia cattolica e sui rigidi e stabiliti rapporti di proprietà basati sulla rendita fondiaria che erano patrimonio e appannaggio indiscusso del clero e della nobiltà terriera. L'altra, "rivoluzionaria e progressista", si fondava su idee mazziniane e garibaldine sul piano sociale, e sull'affiorante tendenza liberista alla quale guardavano i ceti mercantili e le nascenti piccole imprenditorie borghesi.[4]

Sotto queste isole di "commerci" e di "industrie", sonnecchiava un mondo sotterraneo di masse coloniche, ancora in condizioni quasi schiavistiche, e un esiguo proletariato, sottoposto ad una disciplina del lavoro inumana e bestiale. Mentre le masse cattoliche restavano ancora estranee alla dinamica politica, gli scioperi del 1890/91 a Empoli e a Santa Croce, furono guidati da repubblicani, radicali e circoli mazziniani che esistevano già a Fucecchio, Santa

[2] Ibidem

[3] Vallini *1980,* pp. 22-24 AAVV, Franco Foggi, in *Nel segno di Saturno*, 1987 p. 54-81

[4] Vallini, 1990, p. 63-82

Croce e San Miniato. Vaghe e indefinite erano le circolanti idee socialiste – è del 1892 la nascita del Partito dei Lavoratori – confuse ad elementi radicali e anarchici. Intanto nel 1893 si inaugurava il ponte in ferro sull'Arno fra Santa Croce e San Donato di San Romano, congiungendo San Miniato (Ponte a Egola e Valdegola) con i commerci e le industrie di Santa Croce e della riva destra dell'Arno.

In quegli anni i settori di punta dei moti operai furono le categorie dei conciai gli "sciabordoni" di Santa Croce e Ponte a Egola, nonché i cuoiai e i filatori di Fucecchio. Germogliarono Leghe come quelle dei Calzolai e dei Sarti, dei mugnai del corso dell'Elsa e dell'Egola e si costituirono le Camere del Lavoro come quella di Empoli che estese la sua azione verso i territori del Valdarno inferiore, vedi Camera del Lavoro di Santa Croce nel 1901.[5] Fra i vari giornali locali esistenti, basterà citare il settimanale *Vita Nuova* che in Fucecchio, San Miniato e Santa Croce, propagava, all'inizio, concetti social-riformisti. Rapidamente, in antitesi al potere eccessivo e poco liberale dei ceti imprenditoriali, un sentimento classista penetrò molte maestranze cosicché, fin dalle prime elezioni politiche dell'anno 1900, l'utopia socialista si fece concretamente sentire.[6]

Per il territorio considerato, fino a tutta la prima metà del Novecento, le uniche attività a carattere artigianale-industriale erano legate alla conceria, ai calzolai (Cigoli) e poi calzaturifici, e si svolgevano in una parte ben delimitata: Ponte a Egola, Cigoli e lo stretto "corridoio" lungo la Tosco-Romagnola. Il resto dell'economia gravitava sull'agricoltura e sulle attività derivate: molini, manifatture di fiaschi, lavorazione del tabacco, frantoi, vendemmie, tessitura, trattura della seta e così via. Fornaci, costruzioni e trasporti crescevano di pari passo con l'affermarsi del settore conciario. Così pure accadeva per i commerci.[7]

Nelle campagne, a San Miniato l'agricoltura presenterà una stasi e una certa uniformità quale principale effetto del vecchio sistema mezzadrile che

---

[5] Anonimo 1978, pp. 21-26.

[6] Vallini 1990, p.63. Elezioni politiche 1900: nella sezione elettorale di Ponte a Egola il "Sole nascente" raggiunse il 30% dei suffragi contro appena il 9% nell' intero collegio elettorale.

[7] Ficini 1998, p. 20

Attività industriali addetti nelle attività industriali a San Miniato dal 1893 al 1911.

1893 = 51 ditte- 298 addetti 1904= 49 – 416/ 1911= 51 – 461 addetti.

Attività estrattive cava e fornaci: 3 cave e mattoni con 12 operai

Fabbriche di produzione di vetro: davano lavoro a 40 lavoratori e 120 lavoratrici.

Impagliatrici di fiaschi: saltuariamente un migliaio di donne.

Molini rurali: 2; molini a sistema ridotto: 2 (uno senz'altro a Ponte a Egola).

Frantoi: 13 frantoi con 10 lavoranti. Tessitura: 150 telai per il cotone, 200 per lino e canapa, 60 per materiale misto.

durerà fino alla prima metà del Novecento. L'atteggiamento dei contadini fu quasi sempre in quel periodo, di totale sottomissione e mitizzazione della figura del padrone. Questo spiega perché mezzadri e braccianti non siano stati, allora, protagonisti dell'associazionismo sindacale e anzi piuttosto avversi ad un processo di emancipazione della loro classe. L'iniziativa fu quasi esclusivamente dei ceti operai e artigiani culturalmente eversivi. Di fronte al dilagare di idee "sovversive" dell'ordine socio-economico costituito, raccolte sotto la bandiera del socialismo, avvenne il fatto nuovo dell'attenuazione del *non expedit*[8] da parte del Vaticano, che permise alle masse cattoliche (e tali erano in grandissima parte le popolazioni rurali che rappresentavano il 79% della popolazione attiva) di partecipare alle elezioni politiche. Iniziò allora, nella zona, un braccio di ferro fra blocchi liberal-cattolici e laico-liberal-socialisti. La guerra di Libia (1911-1912), vide l'unificazione della borghesia laica e cattolica su posizioni sostanzialmente nazionaliste".[9] Idealità nazionaliste, e sentimenti pacifisti si contrapposero fino ed oltre lo scoppio della Grande Guerra (1915-1918).

Contro l'anticlericalismo sul piano religioso e il socialismo sul piano sociale, la borghesia e i cattolici reagirono facendo leva sul nazionalismo e sulla "sacra religione della Patria" espressi soprattutto dal *Piccolo corriere del Valdarno e della Valdelsa*.

Prima e dopo la Grande Guerra

Nei primi decenni del XX secolo la ragnatela di questioni sociali ed economiche posero le premesse di futuri scontri che esploderanno fra interventisti e neutralisti, con lo scoppio della Grande Guerra.

Il 28 giugno del 1914 il colpo di rivoltella di Sarajevo innestò, come è noto, una serie di reazioni che porteranno all'entrata in guerra dell'Italia. Fu un continuo fronteggiarsi di socialisti e nazionalisti; socialisti neutralisti e socialisti interventisti che ascoltavano le suggestioni di Leonida Bissolati e Cesare Battisti e naturalmente di Benito Mussolini.[10]

[8] *Non expedit*=non conviene, è la formula con la quale la Santa sede il 10 settembre 1874 espresse parere negativo sulla partecipazione dei cattolici italiani alla vita politica.

[9] Salvatori 2004, p. 368.

[10] Ficini 1998, p. 16 e ss. Il settimanale socialista del collegio di San Miniato Il Faro, nel febbraio del 1915 aveva incitato "Guerra alla Guerra". L'8 maggio 1915 quando Santa Croce si oppose con uno sciopero generale imponente, indetto dalle Leghe conciatori e raffinatori, alla partenza dei richiamati per il fronte, intervennero le truppe rege. La lotta si estese a San Romano, Ponte a Egola, Castelfiorentino, Empoli. Fra i cattolici fecero sentire la propria voce il parroco di Bucciano Don Carlo Caponi e il parroco di Marcignana che vennero arrestati. A Ponte a Egola fu preso a

Dalla fine della Grande Guerra, nel novembre 1918, cominciò a sdipanarsi il *filo rosso* del massimalismo socialista, della protesta operaia e contadina, e contemporaneamente crebbe il *filo nero* della "vittoria mutilata", le promesse mancate, lo scontento dei reduci. La miseria e la disoccupazione alimentavano un vento di depressione morale e materiale in tutto il paese e anche, naturalmente, nelle nostre contrade. In questo clima di disagio profondo, di vera e propria esasperazione, le menti si facevano facilmente trascinare dalla demagogia e dalla paura. Le contrapposte ideologie attraversavano il corpo sociale dai ceti medi borghesi al modo rurale.[11]

Economicamente dal 1918 al 1920 a San Miniato e nel montopolese, prevalevano gli interessi agrari e delle attività collaterali e collegate, come a Santa Croce quelli industriali; ma per tutti e due i comuni e anche per altri, con la fine della guerra esplosero drammaticamente la disoccupazione, l'inflazione e il caro-vita. Sul piano politico-sociale alle manifestazioni patriottiche dei monarchici e dei liberali per la vittoria, e alle commemorazioni dei caduti e dei martiri da parte dei nazionalisti, si contrapposero manifestazioni di socialisti che sfociarono in parole d'ordine politiche e rivoluzionarie. Nei mesi immediatamente successivi alla fine della prima Guerra Mondiale, le campagne dei nostri comuni furono investite da lotte violente che videro per la riforma del fitto colonico, in prima fila le Leghe rosse e bianche.

Il Biennio Rosso: gli scontri politico-sociali del 1919-1921

Dal 1919 al 1920 si posero le radici di quelli che sarebbero stati, nella nostra zona, gli orientamenti futuri dell'elettorato e le divisioni sociali fino agli anni novanta del Novecento.[12] San Miniato manifestò una notevole vivacità culturale: uscirono periodici come *La Rocca*, di chiaro indirizzo socialista, *La Vedetta* che fornì un massiccio appoggio al Partito Popolare di Don Sturzo, *L'Araldo*, portavoce della Diocesi, *La Riscossa* di stampo futur-fascista e portavoce degli interessi degli agrari, *La Tramontana* su posizioni antisocialiste.[13] Questo biennio che passò alla storia con il nome di "Biennio rosso" vide le

sassate il Priore del Convento dei Frati Minori di San Romano perché si era dimostrato contrario al conflitto.

11 Ristori 1971, p. 92. "I contadini italiani ai quali dopo la disfatta di Caporetto era stato solennemente promessa la terra dal presidente del consiglio on. Salandra, e che invece vedevano contrastare dagli agrari anche le semplici rivendicazioni sindacali, avevano molte ragioni di risentimento."

12 Vallini 1980. In alcune sezioni socialiste dei comuni di San Miniato, Fucecchio e S. Croce, si anticipò quella frattura del socialismo che esploderà nel Congresso di Livorno del 1921. Fazioni Massimaliste, Riformiste e Comuniste, ramificarono nel corpo sociale del "Valdarno".

13 Vallini 1990, p. 71

violenze più esasperate: da una parte occupazione delle fabbriche, attacchi ai reduci della Grande Guerra, intimidazioni e violenze al clero; dall'altra spedizioni di squadristi, assalto alle sedi dei partiti di sinistra, purghe e bastonature. Alle elezioni politiche del 1919, (le prime con la proporzionale) ai socialisti si opponevano i monarchici, i liberali e il Partito Popolare che usufruì dell'appoggio delle Leghe bianche del Samminiatese e della Val d'Elsa. Nel Collegio di Empoli-San Miniato i Socialisti ebbero il 60%; Monarchici e liberali il 23%; i Popolari il 17%.[14]

Contro la propaganda massimalista "*tutto il potere ai soviet*" i monarchici-liberali dettero vita ad una concentrazione liberale e i cattolici costituirono ad Empoli la sezione del Partito Popolare Italiano nei locali dell'Istituto Calasanzio degli Scolopi, e nel 1920 a San Miniato.[15]

Le notevoli affermazioni socialiste a Santa Croce, S. Maria a Monte e Castelfranco di Sotto, evidenziarono un tessuto culturale sul quale si accrescerà l'antifascismo e il comunismo. La lotta di classe che aveva cominciato ad insanguinare la penisola, favorì l'affermarsi degli strati sociali legati alle ideologie monarchiche, liberali e cattoliche, che si trovarono uniti in una reazione comune al socialismo sotto il comune denominatore nazionalista e fascista. Devastanti furono, in questo senso, i fatti di Empoli che innescarono, come ben descrive Silvio Ficini "La Fascistizzazione del Comprensorio". Lo scontro sociale nella zona raggiunse livelli incandescenti: nel 1921, di domenica 27 febbraio, fu lanciata una bomba su un corteo liberale a San Miniato, e squadre di socialisti armate di bastoni imposero la chiusura di negozi. L'episodio più grave e decisivo avvenne in Empoli il 1 marzo 1921.[16]

Durante gli anni 1919-1922, il periodo eroico e "socialista"della "Rivoluzione" mussoliniana e D'annunziana, si costituirono i Fasci nei più importanti centri come Ponte a Egola, San Miniato, Santa Croce, Montopoli e Fucecchio.[17] In quegli anni al fascismo non ancora regime, ma già fortemente intimidatorio, non mancava un forte consenso popolare vuoi per la demagogia, come per il sostegno agli ex combattenti e al clero. La sua base sociale si stendeva trasversalmente ai vari ceti ma la maggioranza, come emerge da

---

[14] Vallini 1980.

[15] Vallini 1990, p.72

[16] Ficini 1998, p.171 e segg. "…due camions con 46 giovani militari fuochisti della marina scortati da 18 carabinieri e un tenente dovevano sostituire i ferrovieri fiorentini in sciopero. La cittadina di Empoli fu informata (ad arte?) che *arrivavano i fascisti,* e così un centinaio di civili armati si posero in agguato. Ci furono 8 morti fra carabinieri e giovani marinai. La reazione governativa e delle squadre nere si fece sentire da Santa Croce a San Romano a Fucecchio a Santa Maria a Monte . Molte giunte rosse furono "dimissionate".

[17] Ibidem. Il primo nucleo fascista organizzato si ebbe a metà marzo 1921 a San Miniato. Seguirono il 21 marzo Ponte a Egola e Fucecchio, 1° maggio Santa Croce e Monopoli.

un'analisi degli elenchi degli squadristi degli anni 1921-1922, era espressa per San Miniato Città, dai ceti medi commercianti, impiegatizi e intellettuali e pochi ex combattenti. Per Ponte a Egola, la maggioranza comprendeva molti imprenditori conciari: esemplare la famiglia Giusti. Altre adesioni venivano da ceti operai, bottegai, e terziario, rari i contadini.[18]

Dopo le ultime elezioni formalmente democratiche ma sostanzialmente liberticide del 1924, dove i fascisti riportarono la maggioranza del 49% nel Collegio Empoli-San Miniato, i comunisti e pochi socialisti cominciarono ad organizzarsi clandestinamente ed alla fine del 1933 saranno presenti in tutti i comuni della zona e la loro opera di penetrazione sarà incisiva e costante a Santa Croce, Castelfranco, S. Romano, Cigoli e San Miniato.

I cinque anni prima dell'entrata in guerra

Negli anni prima dell'inizio della seconda guerra mondiale "il fascismo appariva saldamente innestato all'interno della società politica e civile di San Miniato. In particolare il mondo contadino, obiettivo principale della propaganda del Regime (si pensi, ad esempio, alla politica di «sbracciantizzazione» o alla «battaglia del grano» o, ancora, alla «bonifica integrale»), sembrava offrire il terreno migliore alla diffusione delle idee e delle azioni del fascismo. Infatti i proprietari terrieri si trovavano a proprio agio all'interno del regime e con essi buona parte delle altre classi rurali, fatta eccezione per i braccianti e i piccoli mezzadri." [19]

Tale consenso cominciò presto a declinare di fronte alla durezza delle misure della politica agraria. Già il nuovo contratto collettivo di lavoro per la conduzione dei fondi rustici del 1926 ricacciava i contadini in misere condizioni economiche primonovecentesche, retaggio dei governi liberali, e pose le premesse, insieme alla Carta della mezzadria del 1933, e ulteriori interventi legislativi del 1934 e 1938, del radicarsi di un antifascismo nelle campagne.[20]

Le cose andavano diversamente per l'industria conciaria che era abbastanza robusta e strategicamente importante per le forniture di pelli e cuoio all'esercito. A Ponte a Egola esistevano 49 concerie con 206 addetti che attiravano consistenti importazioni di pellame greggio dalle colonie.[21] La ripresa

---

[18] Nistri Lischi 1922

[19] AA.VV. 1986, p.57

[20] Caciagli e Carrai 2009, p. 22

[21] Vallini 1990, p. 84 e segg. Si continuò, seguendo le indicazioni dell'autarchia, la tipica produzione della "vacchetta" e cuoio da suola evitando lo scontro con la concorrenza estera. Si lavoravano le pelli "Africa" che per il loro minor costo consentivano di essere competitivi sul mercato.

economica fu determinata da commesse militari sempre più rilevanti, guerre d'Etiopia e di Spagna.[22]

Riguardo alla città di San Miniato "…in quegli anni il fascismo godeva di un largo seguito anche presso la piccola e media borghesia cittadina (bottegai, industriali, medici, avvocati e insegnanti). Non a caso, per tutto il periodo compreso tra le due guerre mondiali questi ceti fornirono al fascismo numerosi quadri dirigenti (ad esempio, il segretario politico del fascio sanminiatese era il professor Sabatino Novi, preside dell'Istituto Magistrale, vale a dire del più prestigioso istituto scolastico della Città).[…]." [23]

L'aspetto trionfante del regime che, dopo il concordato del 1929 appagò le gerarchie vaticane, i vescovi italiani e molti preti, con la politica coloniale riuscì ad accattivarsi le simpatie della borghesia imprenditoriale laica e cattolica sulle due rive dell'Arno consentendo a molti facili guadagni nonostante, ma si potrebbe dire grazie alle sanzioni della Società delle Nazioni che coagularono energie e forze in difesa dell'orgoglio nazionale ferito. Per la guerra d'Etiopia fra il 1935 e il 1936, "ci fu in certo qual modo anche entusiasmo" e si accrebbe la popolarità del regime.[24]

Durante la Guerra di Spagna (1935-1939) riemerse in molti antifascisti e pacifisti storici: legati alla memoria delle lotte contro i richiami al fronte e del Biennio Rosso (1919-1920), una voglia di opposizione. Si riaccese un disagio che covava sotto la cenere e che ora assumeva un marcato segno politico e di classe. La mobilitazione per la Spagna ebbe un grande valore simbolico: anche dal sanminiatese partirono "volontari per la libertà" e "camice nere", volontari di destra e di sinistra.[25]

A sinistra si formarono nuclei clandestini che costituirono una rete che andava da Santa Croce a Ponte a Egola, da S. Miniato Basso a Ponte a Elsa. Nacquero da questo coinvolgimento politico e ideologico, i primi gruppi di antifascisti alcuni dei quali si riunivano in casa di Biondi Gino, a Ponte a Egola, ad ascoltare Radio Londra.[26] Cominciò un' attività molto intensa di

[22] Nel segno di Saturno 1987, p. 105. In questo quadro, crebbe il consenso al regime da parte degli imprenditori ma anche di molti lavoratori per le misure di politica autarchica che favorirono l'occupazione con la riduzione da 48 a 40 ore dell'orario di lavoro e incrementarono la produzione e i profitti limitando l'importazione. Le concerie furono esonerate dal rispetto delle norme per il sabato fascista e le retribuzioni aumentarono del 10% .

[23] AA. VV 1986, p.16. Le omissioni, sono fatte per ragioni di sintesi.

[24] Ibidem p. 22. Testimonianza di Ermanno Barsotti, "[Per la guerra d'Etiopia] mi ricordo l'adunata del 2 ottobre [1935] sul piazzale. C'era un monte di gente. E ci fu in qualche modo anche entusiasmo".

[25] Guerrini 1970, p. 382 e segg. Partirono per la guerra antifranchista molti comunisti e anarchici. Lotti 1981, p. 168, ricorda Ugo Capponi, fascista, che fu decorato di medaglia d'argento al valor militare.

[26] Testimonianza di Dino Vallini.

propaganda scritta e orale. Giuseppe Gori, di Cigoli, prese contatto con un gruppo di comunisti di Ponte a Egola, fra i quali Curzio Baldini, Ciampalini Luigi, Lastrucci, il giovane Marino Morelli, Otello Valori.[27]

Contrariamente alla opposizione social-comunista, molti cattolici, specialmente le gerarchie ecclesiastiche, tennero un atteggiamento, che oscillava, secondo i casi, dalla prudenza per salvaguardare l'indipendenza delle associazioni cattoliche, ad una accettazione passiva, ad un appoggio esaltante. [28] La politica di infiltrazione nelle strutture del Partito Fascista al fine di combattere dall'interno il sistema, facilitò l'azione di doppiogiochisti e minò la stessa credibilità di alcuni militanti. Inevitabilmente nel 1938 giunsero i primi arresti: gli esponenti socialisti e comunisti ed altri democratici di orientamento anarchico, repubblicano e liberale, conobbero il carcere, il confino e le persecuzioni.[29]

Da una nostra analisi condotta sulle liste degli arrestati e processati dal Tribunale speciale, risulta che l'età degli arrestati nei comuni di Monopoli, San Miniato e Santa Croce oscillava fra i 17 e i 35 anni. Nella nostra zona si ebbero 4 artigiani; 6 operai; 4 contadini; 1 cameriere, con percentuali pari a: Operai 40% - Artigiani 27% - Contadini 27% - Impiegati 6% . Il colpo inferto all'organizzazione fu molto duro. Praticamente fino alla caduta del fascismo il 25 luglio del 1943, non poté manifestarsi alcun dissenso.

Gli anni di guerra e la Resistenza

Il 10 giugno 1940, quando l'Italia dichiarò guerra all'Inghilterra e alla Francia, gran parte della gente non si rese conto della tragedia che sarebbe seguita. La propaganda del regime, imperniata sulla corruzione e la debolezza delle "plutocrazie", batteva la grancassa di un popolo spazientito che avrebbe diviso con le armate tedesche i resti degli imperi decadenti. In effetti, sono in molti a riconoscerlo, era difficile valutare la portata di quell'evento. Si pensava alla guerra lampo: ad una fine rapida. Dopo che gli inglesi avevano ripreso il mare a Dunkerque (3 giugno), la Wehrmacht invadeva il suolo della Francia,

[27] AA.VV 1986, p.35. Questa attività clandestina, che aveva collegamenti con Empoli, diffondeva molta letteratura proibita. Veniva fatta propaganda ogni domenica commentando libri messi all'indice. Rapporti strettissimi si stabilirono con gli antifascisti Santacrocesi fra i quali Paolo Billi e Delio Nazzi.

[28] Ibidem, p.53 "La Spagna è riconsacrata alla fede e alla civiltà" titolava La Domenica del 2 aprile del 1939 all'indomani della vittoria del Generale Franco. Per quanto riguarda Ponte a Egola, non risulta esistesse un movimento cattolico organizzato che tentasse una pur timida opposizione al regime.

[29] Ibidem, pp. 35-36 Fra questi: Gori, Paolo Billi, Delio Nazzi più i giovani Parenti Russo, Buggiani Giulio, Maffei Raffaello, Rovini Vasco, Nazzi Spartaco.

trionfando nelle due battaglie della Somme e dell'Aisne. Allora il Vescovo Ugo Giubbi non mancò, in una lettera pastorale e in un discorso sulla dichiarazione di guerra, di appoggiare apertamente le scelte del regime fascista.[30]

A San Miniato Ermanno Barsotti riferisce che "Non ci furono scene di entusiasmo"; A Ponte a Egola c'era un clima di effervescenza anche se in molte case, si cominciava a temere per i giovani che sarebbero partiti per il fronte. E la guerra fece sentire subito i suoi artigli: nel dicembre del 1941 il giovane Stellato Spalletti, decorato alla memoria con medaglia d'oro, cadeva a Sella Radati sul fronte greco.[31]

Nei primi due anni di guerra, con le truppe dell'Asse all'offensiva su tutti i fronti furono poche le forme di dissenso fino al 25 luglio del 1943 quando per la caduta di Mussolini ci fu dovunque una naturale euforia. Tornarono i condannati politici e si riorganizzarono i partiti antifascisti.[32] Volarono distintivi e insegne, si riallacciarono molti contatti fra i comunisti di Cigoli, Ponte a Egola, Ponte a Elsa, Isola, Santa Croce e Empoli. L'entusiasmo finì presto. Alle 18,30 dell'8 settembre 1943 da Algeri, il gen. Eisenhower comunicava la notizia dell'armistizio intervenuto tra gli Alleati e gli italiani. Immediatamente partiva l'ordine "Achse" alle armate tedesche presenti in Italia di disarmare le forze italiane. In Toscana, verso l'Arno, calarono dall'Emilia le truppe del 2° corpo corazzato. Dal 10 all'11 settembre il territorio fu occupato fino all'Arno dalla XXIV Divisione Panzer con il comando di Reggimento in località La Rotta (Pontedera).[33]

L'armistizio spinse alla macchia molti militari sbandati: ufficiali e soldati semplici, che aderirono ai proclami di Badoglio che invitavano alla resistenza ai tedeschi già dall'11 settembre del 1943. Saranno proprio questi militari, dal Capitano Loris Sliepizza, al tenente Enzo Paroli comunista, agli azionisti Tenente Alessio Alessi, il maggiore Torquato Salvatori monarchico, il finanziere Mauro D'Amato, con molti giovani ribelli alla leva della Repubblica Sociale, a formare la struttura operativa delle brigate partigiane.[34] Sul piano politico attivissimi furono principalmente i partiti Comunista e Socialista, molti aderenti

---

[30] Ibidem p. 74.

[31] Vallini 1990 p. 89

[32] Fiordispina 1994 p. 10. Fra i prigionieri politici che erano stati condannati dal Tribunale Speciale nel 1939. Riacquisterà la libertà anche Giuseppe Gori che diventerà capo carismatico del Gruppo di Cigoli il 14 novembre 1943.

[33] Biscarini, Niccolai, Mandorlini 1998 p. 20.

[34] Da una indagine statistica campionaria da me fatta su alcune formazioni partigiane: Cigoli, S. Miniato Basso, Molini Novo Isola, Ponte a Egola, Stibbio, Capanne ed altre, inserite nelle liste di Loris Sliepizza (ASCSM), i ribelli alla leva oscillavano dal 40 al 60 per cento ed erano in maggioranza artigiani, operai, mezzadri. Non c'è molta chiarezza sulla distinzione fra formazioni partigiane e patriottiche. Le prime erano orientate politicamente del Partito Comunista. Le seconde erano eterogenee.

al Partito d'Azione, e Repubblicani e Popolari, che sostennero le lotte contro i fascisti di Salò e le forze naziste.

Cenni sui Gruppi Clandestini e Gruppi Armati Patriottici. Alcuni episodi.

Dopo la liberazione di Mussolini ad opera dei tedeschi (12 settembre 1943), alla fondazione del Partito Fascista Repubblicano, seguì la costituzione della Repubblica Sociale Italiana (23-28 settembre 1943), alla quale nel nostro Valdarno furono pochi a crederci. "Tuttavia nel capoluogo del comune fu ricostituito il Fascio Repubblicano e il Prof. Novi ne era il responsabile politico."

Sulla riva sinistra dell'Arno la resistenza all'occupazione nazi-fascista, si innestò, come in molte altre parti della Toscana, sul tronco inestirpato dell'antifascismo, che affondava nei fuochi e nel sangue del "Biennio rosso"[35] e sul timore della deportazione di uomini verso la linea gotica o la Germania.

Furono pochi quelli che non si fecero intimidire. Fra questi, la famiglia di Turini Angelo di Stibbio, la famiglia di Gori Giuseppe di Cigoli, la famiglia Biondi di Ponte a Egola: Biondi Guido, Biondi Gino e Venturino che erano antifascisti fino dalla guerra di Spagna.[36]

Riguardo ai Gruppi clandestini e ai Gruppi Armati Patriottici che si formarono rapidamente fra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944, si ricorda che gruppi clandestini di antifascisti esistevano, a Cigoli fin dal mese di settembre del 1943.[37]

Il primo Gruppo Armato Patriottico di Fioravante Mori

Il comunista Fioravante Mori (1893-1960), originario di Montelupo

---

[35] Per Biennio rosso si intende il periodo 1920-1921 che vide l'occupazione di molte fabbriche, le violenze dei massimalisti contro reduci e giovani delle classi medie, e la reazione della maggior parte delle classi borghesi e del clero, all'incombente percepita rivoluzione bolscevica.

[36] ASCSM carte Sliepizza, *Relazione sull'attività dei gruppi partigiani di Ponte a Egola e Stibbio dopo il 6 luglio 1944*. "La famiglia Turini: Angelo, Primo e Mario, dal 13 settembre del 1943 fino a tutto il Novembre successivo tenne nascosti e nutrì tre prigionieri di guerra, greci di nazionalità. Dal 20 febbraio al marzo 1944 tennero in casa una ventina di giovani italiani renitenti alle armi." Tali notizie sono confermate anche dalla testimonianza di Turini Nila, nipote di Angelo, da me intervistata nel maggio del 2010.

[37] ASCSM- Carte Sliepizza- Sassolo. *Relazione dell'attività svolta dal Gruppo Armato di Cigoli*. L'Organizzazione Clandestina di Cigoli esisteva fin dal settembre del 1943. Comandante politico Giulio Buggiani, e militare Tommaso Ciampalini. Dal 1° giugno il Gruppo fu inquadrato con altre formazioni dal Capitano Loris Sliepizza.

Fiorentino, guardia carceraria per necessità, e cercatore di cose antiche per vocazione,[38] fu a capo della prima formazione patriottica armata del sanminiatese. Mori, che intratteneva rapporti col C.L.N. di Pisa e coi comunisti di Empoli, durante il mese di febbraio 1944 riuscì a raccogliere un nucleo di giovani sanminiatesi (per lo più appartenenti alla classe del 1924, sottoposti alla leva militare), decisi a combattere per la libertà. La squadra si trasferì in località Porcareccia (Trentina) di proprietà Fattoria Collegalli. Ebbe così origine la formazione, costituitasi ufficialmente il 27 marzo 1944.[39]

La formazione fu divisa in 5 squadre e Alessio Alessi divenne vicecomandante.[40] Il gruppo era male armato e si limitava a compiere atti di sabotaggio e a svolgere propaganda per la renitenza alla leva.

Il secondo Gruppo Armato Patriottico "Corrado Pannocchia"

Scrive Loris Sliepizza:[41]

> "A Ponte a Egola (S. Miniato) è stato costituito e comincia ad agire il giorno 5 giugno 1944, un gruppo di partigiani formato da elementi antifascisti e da elementi ricercati dalla polizia fascista perché renitenti alla leva. L'estrazione sociale degli antifascisti di quegli anni, a Ponte a Egola, Cigoli e Stibbio, era artigiana e operaia: conciapelli e calzolai, rari i mezzadri e braccianti." […]

Il Gruppo di Ponte a Egola e Stibbio prima dell'avvento di Loris era organizzato da Corrado Pannocchia. Fra i componenti si segnalano: Biondi Giuseppe, Matteucci Camillo, Renato Scarselli, Monti Giuseppe, Rossi Alfonso,

---

38 Lotti 1981, p. 177

39 MSV 1971 p. 240-249. Relazione della Formazione Partigiana Mori Fioravante.

40 Boldrini 2001, p. 7. Alessio Alessi (1919-2009), maestro elementare, tenente militare, già arrestato nel 1943 dalla polizia fascista al suo rifiuto di aderire all'esercito repubblicano, era in contatto con il partito d'azione.

41 ASCSM, Carte Sliepizza- Fattoria Sassolo. "Capitano Loris Sliepizza, nato a Zara nel 29 luglio 1911, [residente] distretto di Milano, capitano di complemento, 74° genio telegrafisti del V° Corpo d'Armata dell'esercito italiano in Croazia il 15 febbraio 1943…Dopo l'8 settembre spedisce (sic) prima la figlia e poi la moglie a San Miniato, alla fattoria di Sassolo, dove vive il nonno fattore." A Sassolo conosce Corrado Pannocchia e con lui organizzerà la Resistenza. Nell'aprile-maggio a S. Croce: "Corrado Pannocchia, antifascista di Ponte a Egola – si legge in *Comune di Santa Croce sull'Arno, p.11* - presentò al CLN di Santa Croce un ufficiale dell'esercito, certo capitano Loris, che si offriva di collaborare alla guida dei Gruppi Armati Partigiani che iniziarono ad operare nelle colline del sanminiatese e limitrofe.. . "Non appena costituito il gruppo di Ponte a Egola, il 5 giugno 1944 – scrive Loris – presi contatto con il CLN di Santa Croce sull'Arno: Parenti Russo, Paolo Billi, Nazzi, Pasqualetti Nando, e con Empoli e tramite di Empoli col CLN di Firenze. Da allora iniziò ad operare la formazione armata che, dopo la morte di Corrado Pannocchia, portò il nome del suo primo comandante che Il 26 giugno 1944 diviene comandante militare designato dal CLN di San Miniato. La sua base operativa era la fattoria di Sassolo. Alla Formazione "Capitano Loris" facevano riferimento tutte le formazioni e i Gruppi Patriottici operanti nella zona.

Salvadori Concilio. Dopo la morte di Pannocchia: colpito da schegge di granata tedesca nei locali della cooperativa di Stibbio, la formazione si chiamò Brigata "Corrado Pannocchia". La morte che risale al 9 agosto del 1944, pare sia sopravvenuta il giorno medesimo nonostante il ricovero all'ospedale da campo americano di Montefoscoli.

> "Per dare al gruppo riconoscimento e consistenza organica – scrive Sliepizza – si era preso contatto con elementi del Comitato di Liberazione di S. Croce sull'Arno ed Empoli, comitati già in collegamento con quello di Firenze. A noi hanno fatto capo le frazioni di Cigoli, S. Romano, La Rotta, Montefoscoli, Montecastello, Palaia, Stibbio." […] "La zona di impiego della brigata con tutti i gruppi collegati si estendeva dalla località di Ponte a Elsa, costeggiava l'Arno fino ai pressi di Pontedera, abbracciando La Serra, Bucciano, San Romano, Le Capanne, La Rotta, Montecastello, Montefoscoli e San Gervasio." [42]

Furono importanti le azioni di sabotaggio contro i tedeschi tagliando i fili telefonici, interrompendo le comunicazioni e gettando migliaia di ramponi di lamiera di ferro acuminati a forma di uncino che ostacolavano e fermavano i passaggi delle autocolonne tedesche sulle strade rotabili della nostra zona.

> "I partigiani Biondi Giuseppe e Pannocchia Corrado, insieme al capitano comandante (Loris ndr), hanno portato per 15 giorni, informazioni precise all'88° Divisione e alla 91° e al II Corpo d'Armata: punti precisi delle postazioni di artiglieria: batterie a 6 canne; punti di passaggio dell'Arno. Hanno guidato le pattuglie americane nella loro avanzata." [43]

Il terzo Gruppo Armato Patriottico Maggiore Torquato Salvadori.

"La formazione del maggiore: V Brigata , 2° gruppo di Firenze, comandata dal maggiore Torquato Salvadori, di La Scala, proveniente dall'esercito e di orientamento moderato e monarchico, operava nella zona di Calenzano.[44] Le azioni del Gruppo Salvadori: V Brigata, 2° Gruppo di Firenze, furono quantitativamente modeste ma militarmente efficienti.[45]

I giorni 4-5 luglio i partigiani di Salvadori, impegnarono un aspro combattimento in Gargozzi con i tedeschi. Conflitto fra una camionetta postale

---

[42] ASCSM Carte L. Sliepizza, Fattoria di Sassolo.

[43] Ibidem

[44] MSV nn.1-3, Gennaio-Dicembre 1968-'70; nella stessa opera pag. 251-252, si pubblica l'attività della Formazione Salvadori Torquato, nato a San Miniato (La Scala) il 23 giugno 1893 e morto a San Miniato il 29 luglio 1978. Maestro elementare, partigiano monarchico. La sua formazione che operava nella parte nord-orientale del comune faceva capo a Fioravante Mori.

[45] Ibidem 1971, Galli Angelini 1971.

che transitava presso il convento dei Cappuccini e i partigiani della brigata v, 2° gruppo con due tedeschi caduti. Dal 23 al 25 luglio la “Battaglia di Calenzano”: avamposti e pattuglie americane guidate da partigiani del Salvatori Torquato, giunsero a Calenzano nel pomeriggio del 22 luglio, fatte segno a fuoco di mitragliatrici e moschetterie. I tedeschi si ritirarono, lasciando molti prigionieri, oltre Ponte a Elsa. Questa fu probabilmente la maggiore azione di combattimento partigiano avvenuta nel sanminiatese. Il fatto che questa attività combattente non sia molto divulgata fa pensare ad un oscuramento per le tendenze monarchiche del suo comandante.[46]

Giugno 1944, uccisione di un tenente tedesco in Chiecina

Nella prima settimana di giugno del 1944, in Val di Chiecina presso la Porcareccia nel bosco di Colibindoli, alcuni partigiani uccisero un tenente tedesco a cavallo.[47] Chi sia stato questo ufficiale è ignoto. Si sa da testimonianze scritte e orali, che apparteneva alla Wehermact, era di stanza alla villa dei conti Binismaghi sede di un comando tedesco alla fattoria la Casaccia, aveva dimostrato un comportamento moralmente corretto.[48] In quei giorni non si avevano notizie di stragi compiute dai tedeschi in Toscana.

Dei tre o più partigiani che si imbatterono nel tenente, alcuni appartenevano alla formazione di Fioravante Mori. Il S.Tenente Enzo Paroli,[49] operava in quella zona soprattutto con il compito di inviare giovani, in maggioranza renitenti alla leva, ad ingrossare le fila della 23° Brigata Garibaldi. Sulla dinamica di questo scontro esistono, diverse versioni, alcune fra loro incompatibili.

La prima versione, dalla Relazione Fioravante Mori, recita testualmente:

[46] ASCSM, “Atti della strage del duomo”, XX anniversario. T. Salvadori lamenta al sindaco Bruno Falaschi la dimenticanza per la consegna dei diplomi di partigiani di “tutti i nomi dei partigiani della Brigata V, 2° Gruppo da me costituito e comandato”.

[47] ASCSM, Carte Sliepizza: sulla data dell’uccisione del tenente tedesco il Capitano Loris Sliepizza ha scritto che sia avvenuta il 1° di Giugno del 1944. Nel resoconto di Caponi Renzo ASCSM Carte Caponi Renzo, si parla del 5 di giugno dello stesso anno; AA.VV. 1968 (Mori Fioravante, p. 243), della Relazione citata, riporta la data del 7 giugno 1944. Nel mese di maggio 2010, abbiamo potuto visitare i luoghi dell’uccisione del tenente, grazie all’amico Giovanni Corrieri.

[48] Intervista a Toni Ivalda, nata 1925, vedova. “Il tenentino? Il tenentino era un bell’uomo e giovane. La gente diceva che era buono ed io credo che fosse vero. Un giorno un gruppo di ragazzacci avevano rubato molti “fascioni” alla tabaccaia grossa che funzionava da deposito per i tedeschi. Qualcuno avrebbe voluto punirli severamente ma lui non fece del male ai ragazzi.”

[49] Dall’intervista dell’aprile/ maggio 2010 (sintesi): dice Paroli: “Sono del 1930, perito agrario, già sindaco di Pontedera. Durante la guerra ero militare a Oguli in Slovenia come sottotenente di artiglieria. Dopo l’8 settembre, mi diedi alla macchia ed entrai nella formazione guidata da Loris Sliepizza. Combattei accanto agli americani della 91° e dell’88° nella zona di San Gervasio-Chianni. Ero il comandante del Gruppo autonomo La Rotta, Montecastello, S. Gervasio, Montefoscoli.”

"Scontro con *una pattuglia tedesca di collegamento di cinque o sei uomini*, che avevano il compito di prendere in visione strade secondarie per la ritirata: un tenente tedesco fu ucciso. Lo scontro ebbe luogo il 7 giugno 1944 in località *Porcareccia*, a sud di Balconevisi e di Corazzano." [50]

La seconda: "Il 1° giugno il Gruppo Mori uccide un ufficiale tedesco che si era avventurato in località Chiecina." [51] . Come si vede, la data è diversa, e non si parla di "pattuglia tedesca".

La terza: è quella che si avvale della narrazione dell'unico testimone diretto: il S.Tenente Enzo Paroli, nome di battaglia *Carlo Severi*. Secondo la sua testimonianza "…l'ufficiale tedesco andava a cavallo da solo percorrendo un sentiero lungo il corso del Chiecina. Io che ero disceso da una baracca verso il medesimo torrente con altri due o tre partigiani, me lo trovai davanti. Fu disarmato e catturato con l'intenzione di poter fare uno scambio di prigionieri; ma il tenente tentò la fuga. A quel punto, il pericolo era che riuscisse ad arrivare alla Casaccia, sede del comando, e potesse avvertire i suoi commilitoni della presenza dei nascondigli del gruppo così fui costretto a spararagli. Credo al massimo di averlo ferito a una mano o ad un braccio. Poi il tenente si inoltrò nel bosco e lo persi di vista. Più in alto, lontano da lì perché non sentii nessun colpo d'arma da fuoco, c'erano altri partigiani che lo finirono." [52]

La quarta aggiunge alla prima: "…Il comandante, un tenente tedesco, fu ucciso in località La Vallina ad est di Balconevisi. Parteciparono all'azione: (12 partigiani).[53] L'aggiunta dei nomi fa pensare ad una stesura successiva. Perché si insiste sulla pattuglia tedesca? Perché ucciderlo ormai disarmato e ferito?

La costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale di San Miniato

La formazione del CLN di San Miniato e della conseguente giunta nominata sotto l'AMG (Governo Militare Alleato), per dirla con le parole di Carla Forti fece di San Miniato "un caso speciale" rispetto ad altre realtà della Toscana.[54] Da più parti ci si mosse perché a poco a poco si arrivasse alla costituzione di un Governo locale "rappresentativo" in grado di sostituire l'ormai

[50] AA.VV. 1971, p.243.

[51] Discorso tenuto da Loris Sliepizza il 20 febbraio 1945 ai partigiani della formazione "Corrado Pannocchia" e oggi in ASCSM, carte Sliepizza, Fattoria Sassolo.

[52] Intervista con Enzo Paroli, 1930, all'epoca S. Tenente.

[53] ASCSM, Carte Caponi Renzo. 2005062UF184. I partecipante all'azione furono: Ciarini Walter, Telleschi Romanello, Ciaponi Elio, Panchetti Ulderigo, Panchetti Italiano, Fermalvento Mario, Pieri Mario, Alessi Alfio, Bonistalli Adorno, Alzati Giuliano, Ciarini Luigi e Marrucci Marino.

[54] Forti 2007, p.137-142

screditato governo fascista; si voleva trattare con tutti gli esponenti dei partiti antifascisti. E'grazie a questo lavoro politico che, sia pur faticosamente, prese corpo il Comitato di Liberazione Nazionale di San Miniato. Dimoravano in quegli anni a San Miniato il professor Ugo Gimmelli, azionista e in contatto col C.L.N. di Pisa, il Maggiore Vallauri, anch'egli azionista e il prof. Emilio Baglioni, socialista, che sarà eletto Presidente.[55]

In questo periodo i comunisti avevano riorganizzato le proprie fila e disponevano di alcuni abili organizzatori come Fioravante Mori, Giulio Buggiani e Giuseppe Gori; ma, nonostante che il fronte si avvicinasse rapidamente e che nel territorio comunale operassero, almeno fin dall'aprile del 1944, ben tre formazioni partigiane, le trattative e i colloqui per la costituzione del C.L.N. non procedevano speditamente. Si manifestarono tra le varie parti incertezze, diffidenza e reticenza nel concludere. In pratica fu solo dopo la fuga dei fascisti dalla città che sorse il CLN sanminiatese. Ad esso aderirono tutti i partiti antifascisti (dal PCI al PSI, dal P. d'Azione alla DC). Istituzioni pubbliche come l'Arma dei Carabinieri e la Guardia di Finanza, nonché religiose, come la Curia Vescovile, legittimarono e sostennero l'esistenza del C.L.N., il quale fu presieduto dalla sua fondazione dal prof. Emilio Baglioni che godeva della fiducia del Governo Militare Alleato.[56]

Appena costituito il CLN furono convocati i tre comandanti delle formazioni (Sliepizza, Mori e Salvatori), e furono loro notificate alcune direttive e i compiti ai quali dovevano attenersi:

1) cattura di fascisti pericolosi e di militi della guardia repubblicana fascista;

2) soccorso ai disertori allogeni dell'esercito tedesco;

---

55 Su Emilio Baglioni (1905-1961), numero tre, dopo Mori e Alessio Alessi, della Formazione Mori Fioravante e capo politico e addetto alle relazioni con gli alleati per la sua conoscenza della lingua inglese e le sue doti diplomatiche, è stato scritto molto da D. Fiordispina, R. Boldrini, D. Lotti ed altri. Era nato a San Miniato il 22 giugno 1904 da genitori sanminiatesi: Emilio e Corinna Rossi. Il giovane Emilio imparò l'inglese e divenne insegnante a Bombay dove conobbe e sposò il 3 luglio 1942, a Calcutta, Gladys Mc Cormak. Lei a fine settembre 1939 prende residenza in piazza XX settembre, dove vivevano i parenti del marito, ed è censita come «benestante». Nel 1940, la signora Baglioni lascia San Miniato per emigrare ad Addis Abeba. Ritorna in città l'11 giugno 1943, in piazza XX settembre, dove resta fino alla fine della guerra. Da quella data anche Emilio è a San Miniato, dopo che aveva partecipato a fianco degli inglesi alla campagna d'Africa. Il 26 giugno fu scelto dal CLN di San Miniato come capo politico della Resistenza. Nella giunta era «addetto di collegamento con le truppe alleate». Baglioni aveva vissuto prevalentemente all'estero. Morì nel 1962 a S. Carlos de Bariloche.

56 AA. VV. 1986, p. 126.127- (B. 16/1984); Questo CLN fu composto, oltre che dal prof. Emilio Baglioni (in rappresentanza del PSI), da Alessio Alessi e dal prof. Ugo Gimmelli (per il P.d'Azione), da Giulio Buggiani (per il PCI) e dall'ing. Gino Giunti (era liberale ma in rappresentanza della DC). Consigliere, pur non facendo parte del Comitato, l'avv. Ermanno Taviani. Secondo Alessi il ritardo per la costituzione del Cln fu dovuto almeno in parte, alla necessità di "attendere che la D.C locale designasse la persona che avrebbe dovuto rappresentarla."

3) cattura di tedeschi sbandati;
4) sabotaggio delle comunicazioni tedesche;
5) opera di informazione a vantaggio dell'esercito alleato.

In genere le formazioni partigiane seguirono tali direttive, ma dai primi giorni di luglio in poi si verificarono anche scontri a fuoco e incidenti con pattuglie e soldati tedeschi isolati.

Sul "conflitto di Stibbio"

Nel luglio del 1944 San Miniato rientrava nel settore tirrenico della XIV armata germanica che con l'altra armata, la X divideva quasi a metà lo stivale peninsulare.[57] Tutto il montopolese era nel settore della 90° Panzer Granadier guidata dal Gen. Baade il cui comando aveva sede al Palagio.

Il 18 luglio 1944, in un rapporto di Sliepizza si legge: *"Nella tarda mattinata del 18 di un luglio caldissimo, un plotone di 35 soldati tedeschi appartenenti alla divisione Hans Gunter Baade,[58] si ritirava da Montebicchieri che era stata occupata il giorno prima da truppe americane della 88ª Divisione Fanteria Usa, 349° reggimento.[59] Ne nacque un conflitto con i partigiani [due squadre di Ponte a Egola], il quale conflitto, dette il seguente risultato: tre partigiani uccisi e cioè: Costagli Attilio, Rossi Alfonso, Monti Giuseppe. Un tedesco ucciso, uno gravemente ferito (morirà più lontano), due tedeschi prigionieri, una motocicletta requisita."*

Questa narrazione, raccolta da Loris Sliepizza in modo acritico, sembra confutata dal reale svolgimento degli avvenimenti avvenuti nella zona di Stibbio ma, alla luce delle attuali conoscenze, in luoghi e circostanze molto diversi.

Uccisione di Attilio Costagli in località Pasqualetti

Costagli Attilio, meccanico, autista e mediatore di pelli, e il "Moro" suo amico[60], tutti e due disarmati, [61] risalivano da Stibbio verso La Croce[62] dove avevano sentito dire che si trovava un automezzo abbandonato e semidistrutto

[57] Paoletti 2000, p. 20.
[58] ASCSM Carte SliepizaFondo Fattoria Sassolo- fotocopie
[59] Ugolini 1997, p. 68
[60] [3.8.1943- ASCSM F200 5062 UF 176] "Costagli Attilio di Sabatino aveva un' auto autorizzata per servizi pubblici : poteva circolare in caso di allarme e di emergenza."
[61] Secondo voci di Stibbio
[62] Una croce come stazione per rogazioni si trova alla Volta a Stibbio.

nella speranza di trarne qualche pezzo di ricambio. Il caso volle che si imbattessero nel plotone della Panzer Division in ritirata verso l'Arno. Secondo voci raccolte da testimoni diretti e indiretti, alle intimazioni di alt i due "partigiani" si dettero alla fuga. Il "Moro" scavalcò un alto ciglione che costeggiava la strada buttandosi nel versante cespuglioso e a terrazzamenti che dava sulla valdegola, forse fu ferito, ma fece perdere le sue tracce; [63] il Costagli, meglio conosciuto come "Il Totone", ebbe la sventura di buttarsi in un ripido pendio senza vegetazione dove, da poco, era stato segato il grano. Fu raggiunto da una raffica di mitragliatrice e rotolò fino ad una fossa. Nessun soldato si curò di andare a vedere se fosse morto ma che lo fosse si seppe quando il corpo fu portato, incassato alla meglio, nella chiesa di Stibbio. Agostino Dani,[64] uno dei testimoni, allora poco più di un bambino, racconta di aver visto, dal vicino poggio della Chiestra (Montalto) tutta la scena e il sollevarsi di nuvolette di polvere dalla terra secca a causa degli spari.

Uccisione dei partigiani Monti e Rossi in Farnieto

Il giorno 18 luglio del 1944 Monti Giuseppe (1905-1944), mezzadro, e Rossi Alfonso (1902-1944), mediatore-conciapelli, ambedue partigiani di Ponte a Egola, furono uccisi nella valle di Farnieto, nel luogo dell'attuale Tennis.

Ulia Monti, figlia di Giuseppe Monti, coniugata Poggianti, età 82, ci ha raccontato, come narravano i genitori, che i due giovani andarono incontro ai tedeschi credendoli americani e furono uccisi nella zona del Tennis nella valle di Farnieto. La mamma, dalla casa vicina, con un carretto andò a recuperare il

---

63 Testimonianza di Carlino Brogi : erano due partigiani: "Il Moro" Gallerini Giuseppe, e Il "Totone" Costagli Attilio. I tedeschi, due o tre, gli fecero portare una mitragliatrice. Poi passò una cicogna e i tedeschi ripresero la mitragliatrice e spararono alla cicogna. Fu in quel momento che Il Moro e Totone tentarono la fuga. Il Moro riuscì a infilarsi in ciglioni e vegetazione, mentre il Totone fuggì allo scoperto perché allora, dicono Mazzetti e Brogi (Carlino), il campo di grano era tagliato da poco. E quindi fu ucciso.

64 Testimonianza Dani Agostino, fratello di Dani Alberto fucilato dai Repubblichini per renitenza alla leva della RSI il 25 marzo 1944. "Avevo otto anni e mi trovavo, come tutti i giorni, in giro per i campi del podere Chiestra presso Stibbio, dove eravamo sfollati…Udii delle raffiche di armi automatiche e vidi lontano, sul versante opposto della valle, un corpo inerte che rotolava giù per un ripido pendìo. Continuavano a spararagli e tutto attorno si levavano delle tracce di polvere causate dall'impatto delle pallottole con la terra riarsa. Il corpo si fermò in fondo al pendio, e li gli spararono un'ultima raffica. Non vidi nessuno degli uccisori che si riparavano nel bosco. Più tardi, sull'aia del nostro mezzadro Angiolo Turini (soprannominato "Fantino"), fu sommariamente medicato un altro partigiano ferito nello scontro . Quella sera stessa arrivarono le avanguardie dell' 88° Divisione americana e si attestarono sul poggio di Montalto scavando trincee. Sono ancora in grado di riconoscere esattamente il punto dove il partigiano fu ucciso, ma non ho mai saputo chi fosse dei tre." Estratto da Erba d'Arno numeri 114-115 del marzo 2009

corpo che era trafitto di colpi. Questa versione concorda con la testimonianza di Vanna Rossi, figlia di Alfonso Rossi, che all'età dell'uccisione del padre aveva 16 anni. Secondo lei il babbo Alfonso e Giuseppe Monti, ebbero la notizia che gli americani erano arrivati a Stibbio quella mattina del 18 luglio del 1944. Presero i fucili nascosti in una casa vicina e si avviarono a Stibbio. Passando dalla pinetina, nella valle dove oggi è il tennis incontrarono dei militari tedeschi che li mitragliarono uccidendoli.

Uccisione di due soldati tedeschi alla Ruga di Stibbio

«Nel primo pomeriggio del 18 o 19 luglio, due soldati tedeschi – alcune voci dicono facenti parte di una pattuglia di quattro – vennero a verificare le mine messe la mattina nel tratto di strada dal bivio di Stibbio sotto il cimitero, fino al piccolo parco della Rimembranza, nel sentiero sotto i lecci, a fianco della chiesa lato nord. Quando si accorsero che erano state segnate (le avevano segnate Concilio Salvadori e sua moglie), erano molto alterati; scesero giù per via S.Bartolommeo e si sedettero, armati, su di un muricciolo con alle spalle una siepe dove furono presi a fucilate da una finestrina di un 'bagno'.»[65] Altre voci dicono che i due tedeschi stavano scendendo per la Fonte e i fontini. Fu allora che Malacarne Ovidio, sfollato da Livorno, segnato come partigiano nella lista di Loris, ma non considerato partigiano dalla gente del luogo, sparò ai due da una casa di via S. Bartolommeo presso la ruga di Stibbio. Un soldato colpito in faccia morì all'istante e l'altro, gravemente ferito, fu curato da una donna del posto ma poi fu trovato morto molto più lontano. Il tedesco ucciso a Stibbio fu sotterrato sotto una catasta di legna e in un secondo tempo sarà seppellito nel cimitero del paese.»

Allo stato di questa e altre testimonianze sopra esposte, la versione del conflitto tedeschi/ partigiani come svolta dalle relazioni di Loris Sliepizza e ripresa da Concilio Salvadori non regge e va meglio interpretata alla luce di una dinamica più complessa e articolata. Si trattò probabilmente di episodi frazionati svolti in luoghi e in tempi diversi.

Ecco, secondo noi, una probabile dinamica dei fatti:

---

[65] La persona da me intervistata e conosciuta non vuole essere nominata. Altre persone di Stibbio, fra cui Ivana Astinenti, confermano gli avvenimenti dell'uccisione del tedesco ma sempre per sentito dire. Nessuno è stato testimone di come si è svolto il fatto ma il soldato ucciso fu visto fra gli altri da Giovannino Vincenti, 13 anni, in quel luglio 1944 che racconta un particolare toccante: nella borsa del morto furono trovate oltre a foto familiari, due scarpine di bambino forate da proiettili. La lista è nelle carte Loris-Fattoria Sassolo.

1. Incontro casuale di Costagli e del “Moro” con il plotone tedesco della Baade in località Pasqualetti-Cordilegno, sulla strada da Montebicchieri a Stibbio. Nel tentativo di fuga per timore di essere preso prigioniero, il Costagli è rimasto ucciso e il “Moro” leggermente ferito.
2. Uccisione di Monti e Rossi. In questo caso si è trattato di uno scontro generato da un tragico equivoco: soldati tedeschi scambiati per americani e conseguente uccisione dei due partigiani nella valle di Farneto vicino alle loro case.
3. Uccisione di due soldati tedeschi alla Ruga di Stibbio. Questo pare un episodio scollegato dagli altri perché potrebbe non essere accaduto lo stesso giorno 18 luglio 1944. Si può supporre un giorno diverso perché la dinamica del controllo delle mine fa pensare che queste siano state messe in precedenza e da uomini forse appartenenti ad un’altra pattuglia.

Quindi la versione secondo cui, nel “Conflitto di Stibbio” «i partigiani uccisi furono tre: Costagli Attilio, Giuseppe Monti e Rossi Alfonso, e uno ferito, e un tedesco ucciso (anzi due), va riletta alla luce di queste versioni dei fatti.»

Una questione ci sentiamo di dover porre alla fine di questo percorso. Cos’è che lega questi ultimi fatti di sangue: l’uccisione del tenente tedesco, la morte dei partigiani, alle vicende e alle lotte dei primi del Novecento? Basta la memoria remota delle violenze subite a spiegare questi ultimi fatti, o c’è una cesura e tutto precipita e si svolge per l’effetto catalizzatore del crollo del fascismo, della guerra, per l’irrompere dell’irrazionalità e del caso? Molti giovani che abbiamo incontrato: specie i ribelli alla leva di Salò, erano in preda alla paura e alla rabbia. Ci pare che essi abbiano agito sotto il bruciore di ferite recenti e con una molteplicità di motivi ideali e politici anche fra loro divergenti. I capi, da Baglioni a Sliepizza, da Paroli a Mori a Salvadori Torquato e Salvatori Concilio, sembra invece che abbiano subito e sofferto il denominatore comune di una giovinezza tradita e delusa, l’esito disastroso della guerra e del nazi-fascismo. Essi, pur trovandosi a combattere gli stessi nemici, avevano visioni antagoniste sull’assetto politico della nuova repubblica democratica che stava nascendo. Possiamo dire che la microstoria riflette la grande storia e questo aspetto ci pare emerga anche da questa indagine necessariamente lacunosa perché troppi sono i morti e le voci mancanti.

ABBREVIAZIONI

ASCSM = Archivio Storico Comune di San Miniato
BCSM = Biblioteca Comune di San Miniato

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *San Miniato 1944-1984,* Comune di San Miniato, 1984.

AA.VV, *San Miniato durante la 2° Guerra Mondiale (1939-1945)*, a cura del Comune di S. Miniato,Editore Giardini, Pisa, 1986.

AA.VV, *Resistenza ai giorni nostri, 60° anniversario della Liberazione*, 1945-2005.

AA.VV., *Nel Segno di Saturno*, 2, Alinea Editrice, Firenze, 1987.

ANONIMO, *Appunti sul movimento operaio, sul Partito Socialista, sul Partito comunista a Santa Croce sull'Arno*, Inedito 1978.

BATTINI M. - PEZZINO P., *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia, 1997.

BISCARINI C. - NICCOLAI L. - MANDORLINI F., *Montopoli 1940/1944*, FM Edizioni, San Miniato, 1998.

BISCARINI C. - NICCOLAI L. - MANDORLINI F. - BARONTINI C., *I giorni della liberazione, il passaggio del fronte a Santa Croce, Castelfranco e S. Maria a Monte*, FM Edizioni, San Miniato, 1998.

BOLDRINI R., *Dizionario biografico dei Sanminiatesi*, Pacini, Pisa, 2001.

CACIAGLI M., CARRAI M., *San Miniato 1944-1946: la nascita della democrazia repubblicana*, Dattiloscritto, 2009.

FICINI S., *Il comprensorio del cuoio nella bufera: dalla rivoluzione al regime (1918-1922)*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera, 1998.

FIORDISPINA D., *Giuseppe Gori e compagni*, Comitato G. Gori, 2° ristampa 1994.

FOGGI F., (a cura) *Archeologia industriale nella zona del cuoio*, Alinea Editrice, Firenze, 1984;

FORTI C., *"Dopoguerra in provincia" Microstorie pisane e lucchesi 1944-1948*, Franco Angeli, 2007.

GALLI ANGELINI M., *Diario di un sacerdote*, Miscellanea storica della Valdelsa, Firenze, 1971.

GUERRINI L., *Il movimento operaio empolese (1861-1946)*, Ed. Riuniti, Roma, 1970.

LOTTI D., *San Miniato, Storia di un'antica città*, Edizioni Sagep, Genova, 1981.

MARIANELLI M., *S. Miniato 1944-1984*, Comune di San Miniato, 1984

Miscellanea storica della Valdelsa" (MSV), aa. LXXIV- LXXVI, nn.1-3, gennaio-dicembre 1968, Relazione del comandante partigiano Fioravante Mori. 1970, p. 242.

Miscellanea storica della Valdelsa (MSV), nn.1-3, Gennaio-Dicembre 1968-'70; alle pp. 251-252, si pubblica l'attività della Formazione Salvadori.

Miscellanea storica della Valdelsa (MSV), Antifascismo e Resistenza in Valdelsa, Pietro Ristori, 1971

NISTRI-LISCHI., Federazione dei fasci di combattimento di Pisa– Elenco degli squadristi iscritti alla Federazione dei Fasci di combattimento di Pisa (anni 1921-1922), Nistri Lischi, Pisa, 1922.

PAOLETTI P., *14 agosto 1944-Tutta la verità sulla strage*, Mursia, 2000

SALVADORI M., *La storia*, ed. Repubblica, 2004.

UGOLINI G., *Il prete che non porse l'altra guancia*, FM Edizioni, 1997

VALLINI V., *Sviluppo economico e scelte politiche dell'elettorato nei comuni di San Miniato e Santa Croce*, Tesi di laurea, Scienze Politiche, Firenze, anno accademico 1972-73.

VALLINI V., *Storia di Ponte a Egola*, Edizioni Ponte Blu, 1990.

VALLINI V., *Città delle Pievi*, in "Il Grande Vetro", a.IV n.ri 4-5, pp. 22-24, 1980,

Nota: le carte Sliepizza, (Relazione sull'attività dei gruppi partigiani di Ponte a Egola e Stibbio dopo il 6 luglio 1944), conservate nella Fattoria Sassolo, sono fotocopie autentiche di documenti che si trovano nell'ASCSM.

RINGRAZIAMENTI

Al personale della Biblioteca Comunale di San Miniato in particolare a Fabrizio Mereu e alla Dott.ssa Manola Vincenti.

Al personale dell'Archivio Storico del comune di San Miniato, in particolare alla Dott.ssa Laura Guidotti.

Per testimonianze e suggerimenti a Corrieri Giovanni, Dani Agostino, Paroli Enzo, Toni Ivalda, Turini Nila.

Lorella Alderighi, Alessandro Costantini,
Francesca Grassini

UNA NUOVA ACQUISIZIONE DEL MUSEO CIVICO DI FUCECCHIO. LA COLLEZIONE LOTTI

La sezione archeologica del Museo Civico di Fucecchio, ospitato nella sede di Palazzo Corsini, grazie all'impegno sempre presente dell'Amministrazione Comunale e all'operato sapiente del direttore, dott. Andrea Vanni Desideri, si è arricchita di una nuova sezione con l'acquisizione della collezione Lotti.

La raccolta, pervenuta a suo tempo all'avv. Adriano Lotti per via ereditaria tramite il padre, non comprende reperti provenienti dal territorio fucecchiese, né da aree limitrofe, e, dal momento che i materiali sono stati raccolti non privilegiando un ambito territoriale o un periodo cronologico, essi abbracciano uno spazio temporale assai vasto, dalla preistoria al periodo tardo antico, ed un ambito territoriale parimenti esteso, pur con un nucleo che sembra provenire dall'Etruria Meridionale. Proprio per questo motivo la raccolta svolge, all'interno del Museo, una funzione complementare alla sezione di archeologia locale e alle altre raccolte.

Accanto, infatti, ai materiali delle collezioni di fossili di invertebrati, già donati dall'avv. Lotti e da Andrea Vanni Desideri, ai fossili di mammiferi tra i quali quelli raccolti dal dott. Lensi nella sua proprietà di Tricolle, ai materiali preistorici dalle colline delle Cerbaie che si devono in massima parte alle ricerche di Agostino Dani insieme a quelli protostorici di Stabbia, ai più rarefatti reperti etruschi, alle epigrafi romane di Cappiano e ai molto più numerosi reperti medievali e post medievali provenienti dal centro storico di Fucecchio e dal suo contado, è ora possibile per i fruitori della sezione archeologica poter visionare nell'esposizione permanente le varie classi di materiali non presenti sul territorio tra i quali la ceramica italo-geometrica, quella etrusco-corinzia o il bucchero etrusco, la ceramica a vernice nera sovradipinta o semplicemente verniciata di nero, oltre alla ceramica di impasto di forme e cronologia diversa, agli oggetti correlati alla funzione domestica della filatura e ai materiali bronzei, alcuni dei quali legati al mondo egizio.

È, quindi, possibile aggiungere al percorso di archeologia del territorio un'ulteriore tappa all'itinerario didattico che, partendo dai reperti fossili, conduce alla più recente antichità senza alcuna soluzione nell'*excursus* cronologico.

L'acquisizione della collezione Lotti, inoltre, riveste notevole importanza per diverse motivazioni.

Una collezione, se rimane confinata tra le pareti di una residenza privata, viene privata del proprio valore storico fino a diventare niente più che una raccolta di costosi soprammobili, da conservare con molta cura e da mostrare agli ospiti; gli oggetti che la compongono perdono, quindi, qualsiasi loro funzione, non solo quella primaria per cui sono stati creati, ma anche quella di strumento per la ricostruzione del passato, fino a diventare niente più che oggetto di egoistica ammirazione, snaturato dall'essere privo di qualsiasi rapporto con il proprio contesto cronologico o culturale.

Se un oggetto perde la propria natura di manufatto artigianale e viene privato del suo valore storico per diventare mero oggetto di antiquariato, esso non ha più alcuna utilità scientifica. Se, invece, lo si integra in un contesto museale, anche se non più quello naturale, e lo si inserisce in un percorso storico didattico, ecco che riacquista il proprio valore scientifico. Una collezione che da una casa privata passa all'esposizione pubblica in un museo, si riappropria, così, di parte della sua identità.

Inoltre, un museo, pur curato nei minimi particolari e ben valorizzato come quello di Fucecchio, se rimane statico, fermo nel suo allestimento originario, diventa col tempo niente più che un contenitore di oggetti storici; un museo, infatti, una volta creato, non deve considerarsi concluso, ma deve vivere, svolgere la funzione per cui è nato, ovvero diffondere cultura, fidelizzando i visitatori con sempre nuovi appuntamenti culturali, fornendo, cioè, le motivazioni per tornare più volte a visitarlo; un museo, perciò, deve crescere e modificarsi anche mediante l'acquisizione di una collezione, per mezzo della quale impostare nuovi percorsi didattici e di fruizione culturale.

Ecco perché quello che a prima vista può sembrare un semplice passaggio di proprietà, dal privato al pubblico, e di sede, ha come conseguenza, in realtà, la rivalutazione del reperto da oggetto archeologico a bene culturale.

Un augurio ed un incitamento, pertanto, all'Amministrazione Comunale di Fucecchio e alla Direzione del Museo Civico per ulteriori acquisizioni di levatura ed interesse come la collezione Lotti e per tante altre future iniziative per un museo vivo e dinamico che abbia come obbiettivo primario la diffusione della conoscenza.

L. A.

I materiali della Collezione Lotti

La collezione Lotti è composta da 50 oggetti di natura eterogenea, pertinenti ad un arco cronologico piuttosto ampio che va dalla preistoria alla tarda antichità. Il reperto più antico è infatti costituito da un'ascia di età eneolitica in pietra di colore grigiastro, mentre il più recente è un'anfora africana detta *spatheion*, di V secolo d.C., sebbene per alcuni oggetti non sia al momento possibile stabilire una datazione precisa. La collezione comprende oggetti realizzati in materiali di varia natura (ceramica, pietra, metallo), con esemplari integri in buono stato di conservazione e reperti frammentari, in alcuni casi reintegrati in età moderna.

Tra i materiali più antichi va considerato il vaso multiplo in ceramica di impasto con ansa antropomorfa (fig. 1), che per tipologia appare simile ad un oggetto proveniente dalla località Poggio Mengarelli di Vulci, conservato al Museo di Villa Giulia, e soprattutto ad un reperto da Tarquinia (località Poggio Sopra Selciatello), dove si nota la stessa schematicità nella resa dei particolari della figura: entrambi gli esempi sono databili tra la seconda metà del IX e la prima metà dell'VIII secolo a.C., e mostrano una maggiore cura nella realizzazione dei recipienti rispetto al nostro[1]. A Tarquinia oggetti simili sono frequenti nella necropoli di Arcatelle e sono datati ad età villanoviana (X-VIII a.C.).

Al VII secolo si data invece l'anforetta sempre in ceramica di impasto, recante piccoli cerchi incisi sulla parete e anse a nastro con protuberanze nella parte superiore, che appare confrontabile con un reperto rinvenuto a Tarquinia, da una tomba a cassone in località Turchina, che però non presenta una decorazione analoga[2]. Probabilmente al medesimo orizzonte cronologico è da attribuire l'*oinochoe* in impasto con orlo trilobato e corpo globulare, privo dell'ansa, per il quale non si sono trovati confronti puntuali, e l'attingitoio in impasto con ansa mutile e linee orizzontali sulla parete, contenente al suo interno ceneri e ossa combuste, simile ad esemplari da contesti urbani di Roselle della seconda metà del VII secolo, recanti semplici motivi decorativi impressi sulla parete[3].

Alla fine dell'VIII-primi decenni del VII secolo va riferito l'interessante nucleo di recipienti in ceramica italo-geometrica decorata in rosso o bruno con linee, metope campite con linee a *chevrons*, denti di lupo (fig. 2). L'insie-

1 Babbi 2008, pp. 176-180, Fig. 27.
2 *Etruschi di Tarquinia*, pp. 224-230.
3 *Signori di Maremma*, pp. 112-113.

Fig. 1. Vaso gemino. Ceramica di impasto (IX-VIII secolo a.C.).

Fig. 2. Ceramica italo-geometrica (fine VIII-primi decenni VII secolo a.C.).

me è composto da una coppa su alto piede integra e una di cui rimane solo il fondo, un attingitoio globulare, un calice sempre su alto piede decorato anche all'interno della vasca, un bacino pesantemente reintegrato in età moderna, un coperchio e due frammenti pertinenti probabilmente alla medesima olletta stamnoide, uno di orlo e l'altro di parte della vasca con l'ansa. Tutti i reperti appartenenti a questa classe ceramica trovano interessanti paralleli nei corredi della necropoli di Poggio Buco, nell'entroterra di Vulci[4]. Due coppe analoghe alla nostra sono conservate al Museo di Grosseto, una delle quali ancora da Poggio Buco[5]. La coppa su alto piede (e forse anche l'olla) trova un confronto quasi identico in due reperti da contesti tombali di Vulci, scavati negli anni '20 del secolo scorso, che differiscono solo per la decorazione delle metope[6]. L'attingitoio ha un parallelo in un reperto del Museo di Tarquinia, così come l'olletta stamnoide e il coperchio (forse ad essa pertinente): questi ultimi differiscono solo per alcuni particolari della decorazione[7].

La ceramica italo-geometrica è una produzione dell'Etruria meridionale ispirata dai ceramisti greci euboici, alcuni dei quali trapiantati in Etruria, che segna un punto di rottura rispetto alle precedenti ceramiche di impasto. Il materiale della collezione appartiene nel complesso alla classe della "Metopengattung", che si contraddistingue per le tipiche decorazioni con metope in cui sono inserite losanghe o *chevrons*. I centri di produzione sono localizzati a Tarquinia e a Vulci; l'area di diffusione è limitata all'Etruria meridionale e al territorio vulcente, con poche eccezioni[8].

Il nucleo di ceramica in bucchero appartenente alla collezione è databile tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C. Si tratta di forme piuttosto diffuse all'interno del comparto etrusco ed esportate anche fuori d'Etruria[9]; in particolare i *kantharoi* costituivano importanti merci di scambio lungo le coste del Mediterraneo occidentale ed orientale[10]. Gli esemplari in esame erano prodotti durante lo stesso arco cronologico dai centri etruschi di Vulci, Chiusi, Orvieto e Tarquinia e ciò rende difficoltoso indicarne una precisa provenienza al di fuori del loro contesto[11].

Di estremo interesse sono anche le due *olpai* a rotelle, utilizzate per con-

4 Pellegrini 1989, pp. 68-78, Tavv. XL-LI.

5 *Vulci e il suo territorio*, pp. 77-78, 85.

6 Falconi Amorelli 1983, pp. 123-125, Figg. 52-53.

7 Tanci, Tortioli 2002, pp. 135, 141-142, 164-165; l'attingitoio riproduce forme della ceramica ad impasto.

8 Pellegrini 1989, pp. 76-77.

9 Rasmussen 1979, pp. 98-99, 102- 103, 146-147; Donati 1989, p. 117; Paolucci 1992, pp. 21, 37-38.

10 Gras 1984.

11 Per le somiglianze tra le quattro produzioni, cfr. Duranti 2003.

Fig. 3.*Olpai* etrusco-corinzie (prima metà VI secolo a.C.).

Fig. 4. Bucchero (fine VII - prima metà VI secolo a.C.).

Fig. 5. *Spatheion*, altezza cm 95,5 (V secolo d.C.).

Fig. 6. Gancio di cinturone italico (IV-III secolo a.C.).

Fig. 7. Pendente e bronzetto egizio (600-300 a.C.).

tenere vino, di produzione etrusco-corinzia (fig. 3); nonostante il rivestimento pittorico fortemente danneggiato, è possibile ricostruire la decorazione policroma in bruno, rosso e bianco, costituita da un fregio in cui è ripetuto il motivo vegetale della palmetta fenicia. Questo tipo di decorazione si ritrova in altri manufatti di questa produzione[12]. L'officina di provenienza di questi vasi opera a Vulci all'inizio del VI secolo a.C.[13] La ceramica etrusco-corinzia è una produzione dell'Etruria meridionale databile tra il 630 e il 540 a.C., che imita le forme e le decorazioni policrome (fregi con felini, animali fantastici, elementi vegetali…) dei vasi corinzi, ampiamente esportati in Etruria in questo periodo[14].

Sempre di produzione etrusco-corinzia è la coppa su alto piede con la vasca interna decorata di bruno, così come il piede e parte della parete esterna, mentre l'orlo reca una banda rossa. Per la forma della vasca, il reperto è avvicinabile ad una coppa sporadica da Pitigliano (GR), nell'entroterra vulcente, datata tra la fine del VII e la prima metà del secolo seguente[15]. Allo stesso periodo appartiene una coppa simile proveniente da una tomba a camera di Cerveteri[16].

Dopo uno scarto cronologico di circa due secoli rispetto agli ultimi manufatti analizzati, compare nella collezione uno *skyphos* in ceramica a vernice nera sovradipinta in bianco, dal profilo abbastanza rastremato nella porzione inferiore, terminante con un piede piuttosto rilevato. Il manufatto appare di dimensioni leggermente più piccole rispetto alla norma. La forma si avvicina alla variante Morel 4363, prodotta in Italia centro-meridionale agli inizi del III secolo a.C.[17] La qualità del reperto sembra alquanto mediocre, sia per la quasi totale scomparsa della decorazione in bianco, sia per la colatura di ingobbio sul piede risparmiato dal rivestimento. La decorazione consiste in un fregio vegetale orizzontale a grandi foglie lanceolate sulla parte superiore della parete, con una teoria di puntini più in basso.

Alla produzione ceramica a vernice nera appartengono anche tre coppe e una *kylix*, che nel complesso si attribuiscono ad un arco cronologico ben definito (metà IV-seconda metà III secolo a.C.), coincidente con le più antiche produzioni a vernice nera. Si tratta di manufatti di piccole dimensioni,

12 Colonna 1961, pp. 77-78; Szilagyi 1992, p. 89: in una olpe da Tarquinia il fregio è interrotto dalla raffigurazione della lotta tra Eracle e l'Idra di Lerna.

13 Szilagyi 1992, p. 89.

14 *Dizionario*, pp. 100-102.

15 *Signori di Maremma,* p. 143: la coppa differisce solo per la forma del piede, più allungato e recante 4 profonde scanalature orizzontali.

16 *Etruschi di Cerveteri*, pp. 32-33.

17 Morel 1981, p. 310.

alcuni dei quali di buona fattura, come la coppetta Morel 2433-2434[18], di produzione apula o campana, dal rivestimento brillante, mentre le coppette Morel 2421[19] (con solcature verticali sulla parete) e Morel 2731[20] mostrano un rivestimento di qualità più scadente, in alcune parti ormai abraso. In questo gruppo, il reperto più tardo è costituito dalla kylix Morel 4115[21] (seconda metà III a.C.), che in superficie risulta di colore rosso acceso a causa dell'imperfetto processo di cottura. La ceramica a vernice nera rappresenta il vasellame da mensa più diffuso tra IV e I secolo a.C. (realizzato in un amplissimo numero di officine, su imitazione delle produzioni attiche) in Italia e nel Mediterraneo occidentale. Il rivestimento nero della superficie è costituito da argilla depurata, che in ambiente riducente – nell'ultima fase di cottura– assume questo colore: per tale motivo, il termine "vernice" con cui si definisce questa produzione risulta improprio, per quanto ormai divenuto comune nella terminologia scientifica.

Tra i reperti ceramici compare anche un piccolo insieme composto da 6 piccole fuseruole in impasto (oltre ad una in pietra), di forma troncoconica, bitroncoconica e bitroncopiramidale, alcune recanti solcature o incisioni. Questi oggetti sono una chiara testimonianza delle attività di filatura e per questo risultano molto frequentemente nei corredi femminili etruschi dall'età protostorica fino al periodo ellenistico, come provano tra gli altri i rinvenimenti di Castiglioncello[22]. A causa della loro diffusione in un arco cronologico così ampio, all'interno del quale non si apprezzano particolari mutamenti morfologici, non è possibile stabilire una datazione più precisa per questi manufatti. Ancora alle attività tessili è da riferire il rocchetto cilindrico, sempre in impasto, presente nella collezione.

Ormai alle produzioni ceramiche di età romana appartiene il disco frammentario di lucerna in terra sigillata italica, databile tra la seconda metà del I e gli inizi del II secolo d.C.: su esso è rappresentata una figura umana seduta, che indossa una lunga veste e un elmo, e sorregge con il braccio destro alzato una lunga lancia. È probabile che la figura sia da interpretare come la dea Minerva, solitamente raffigurata sulle lucerne insieme a Giove e a Giunone, a formare la Triade Capitolina[23]. A conferma di questa lettura, alla sinistra della dea si intravede parte di un braccio, pertinente ad una figura ad essa affiancata.

---

18 Morel 1981, pp. 169-170.
19 *Ibid.*, p. 168.
20 *Ibid.*, pp. 211-212.
21 *Ibid.*, p. 290.
22 *Castiglioncello*, p. 126.
23 Bailey 1980, p. 309, n. Q 1239, Tav. 62.

L'unica anfora attestata nella collezione, che costituisce come già accennato il reperto più tardo della collezione, è un contenitore comunemente noto con il nome di *spatheion* (in greco: "piccola spada") (fig. 5), prodotto in età tardoantica (V-VII secolo d.C.) in Africa, nell'attuale Tunisia. Queste anfore, di forma lunga e slanciata, erano utilizzate per il trasporto dell'olio o del garum della provincia, e risultano ampiamente diffuse nel Mediterraneo e anche in Toscana. Per le sue grandi dimensioni, il contenitore va attribuito alle fasi più antiche della produzione, nel V secolo d.C. (esiste infatti anche una variante di *spatheia* di piccole dimensioni, diffusa nel VI-VII secolo d.C.)[24]. Il buono stato di conservazione dell'anfora fa propendere per un recupero da un relitto sottomarino.

Ai reperti sopra descritti, vanno aggiunti tre manufatti la cui identificazione appare alquanto difficoltosa, per l'assenza di caratteri distintivi. Si tratta di una brocca frammentaria e di una piccola coppa in ceramica acroma, oltre ad una piccola scodella con l'interno annerito. Per questi reperti non è al momento possibile proporre una datazione di riferimento.

Il nucleo di bronzi della collezione Lotti presenta alcuni reperti particolari, tra cui una piccola figura maschile nuda, dalla lunga capigliatura, privo degli avambracci. Sulla scapola destra è presente una faretra, sorretta da una fascia ben visibile sul torace. Per questo attributo e per la lunga chioma il bronzetto potrebbe essere identificato con Apollo. I dettagli anatomici del volto e del corpo sono resi in maniera molto sommaria, per cui è difficile risalire ad una datazione precisa: la figura potrebbe tuttavia essere inquadrata nel II-I secolo a.C. Tra i reperti di maggior interesse spicca anche un gancio di cinturone italico, a forma di corpo di cicala con incisioni concentriche, terminante in una protome di animale da cui si diparte l'uncino (fig. 6). Questi oggetti erano parte di cinturoni in bronzo, di cui costituivano il sistema di fissaggio, caratteristici dell'abbigliamento militare delle popolazioni italiche sabelliche e sannitiche, come si evince anche dall'area di diffusione dei rinvenimenti finora attestati, limitati all'Italia centro-meridionale. Questo oggetto, che trova abbondanti confronti nella Collezione Gorga di Roma, si data al IV-III secolo a.C., sulla base di un rinvenimento simile da Pietrabbondante (IS)[25]. Altro oggetto particolare è rappresentato dall'anello gemino cuspidato, la cui funzione rimane tuttora incerta: si tratterebbe o di parte di un finimento equino, o di un tenditore di arco. La datazione di questo reperto rimane dubbia, a causa dell'ampio arco cronologico di diffusione di questi oggetti, attestati

[24] Bonifay 2004, pp. 127-129.

[25] Suano 1991, pp. 136-137; Sannibale 1999, pp. 99, 106.

dall'età ellenistica al periodo tardo romano, soprattutto in Emilia e in Italia settentrionale[26].

Tra gli oggetti in bronzo si conta anche un manufatto di forma allungata, con una estremità appiattita e l'altra di forma circolare, che va probabilmente identificato come uno specillo per la toeletta o forse come una specie di limetta, in base ad un confronto simile da Cerveteri[27]: la datazione dell'oggetto rimane problematica, anche se è forse da attribuire genericamente ad età romana.

La collezione annovera anche un frammento di stanghetta per serratura di età romana, che presenta sul corpo i fori al cui interno si inserivano i denti della chiave, di cui esistono confronti a Pompei e a Roma[28].

Una trattazione a parte meritano i due bronzi egizi (fig. 7). Il pendente semicircolare sormontato dalla testa felina della dea Sekhmet, ai cui lati stanno due piccole leonesse retrospicienti, è decorato con linee e cerchietti incisi.

Il bronzetto raffigura invece la dea Iside seduta, con lunga veste e disco solare sulla testa, in atto di allattare il figlio Horus seduto sulle sue ginocchia. Questo oggetto trova un confronto puntuale in una statuetta del Museo di Aquileia, analoga per la resa stilistica dei particolari, datata ad età saitica o tarda (600-300 a.C.)[29].

Infine, fanno parte della collezione una piccola lamina decorata con due serie di spirali, con tracce di doratura, e una punta in lamina di bronzo con incisioni all'esterno, per le quali non è possibile stabilire la funzione e la datazione.

Della collezione fanno parte due monete in bronzo. L'unica leggibile è un asse che reca sul dritto la testa di Giano bifronte e sul verso la prua di nave al di sopra della legenda ROMA. Si tratta di una delle più antiche coniazioni di Roma, databile alla fine del III-inizi del II secolo a.C.[30] L'altra moneta, di dimensioni minori, è purtroppo illeggibile perché fortemente abrasa: sul dritto è forse rappresentata una testa elmata di profilo, mentre sul rovescio si intravede la sagoma di un edificio, dati che non consentono di riferire il reperto ad emissioni note.

---

[26] Sannibale 1999, p. 107.
[27] *Veio, Cerveteri, Vulci*, pp. 214-215.
[28] *Memorie dal sottosuolo*, pp. 115-116.
[29] *Iside*, p. 458.
[30] Crawford 1974, p. 159, Tav. XI.

Considerazioni

Per quanto i reperti della collezione siano eterogenei, ad una analisi più approfondita sono individuabili alcuni nuclei di materiali tra loro coerenti per tipologia e cronologia, pertinenti forse ad un medesimo contesto di rinvenimento. È il caso ad esempio dell'insieme di vasi italo-geometrici, a cui sono probabilmente associabili anche l'anforetta, l'*oinochoe* e l'olpe in impasto. Riguardo alla probabile area di provenienza, è interessante notare la stretta analogia con i reperti della necropoli vulcente di Poggio Buco, pesantemente saccheggiata nel corso degli anni, da cui potrebbero forse provenire sia questi oggetti della collezione, sia le due *olpai* etrusco-corinzie, realizzate sempre da fabbriche di Vulci, sia ancora l'insieme di buccheri. Allo stesso modo le suppellettili in vernice nera, a cui si può aggiungere lo *skyphos* sovradipinto, potrebbero appartenere ad un unico contesto (per quanto non localizzabile), considerato l'arco cronologico piuttosto omogeneo a cui sono riferibili.

In generale, nonostante l'impossibilità di stabilire con certezza l'area di origine di numerosi reperti della collezione, si può ragionevolmente ritenere che buona parte di essi provenga da contesti dell'Etruria meridionale.

Apparentemente di tutt'altro ambito appaiono i due bronzetti egizi. La loro presenza può essere tuttavia spiegata grazie al confronto con una tomba datata tra Età del Ferro e Orientalizzante Antico di Vulci, che ha restituito oggetti provenienti dall'Egitto, tra cui uno scarabeo, un pendente a forma di falco e soprattutto un altro pendente in tutto analogo al nostro, sebbene raffigurante Hator al posto di Sekhmet[31]. In tal caso, anche i due bronzi della collezione potrebbero con alta probabilità provenire dal corredo di una tomba etrusca, ancora da Vulci. Questa importante città d'Etruria, al centro dei traffici e dei contatti col mondo greco e orientale, si confermerebbe dunque come uno dei centri di provenienza di parte degli oggetti della collezione.

A. C. – F. G.

[31] *Veio, Cerveteri, Vulci*, pp. 200-206.

BIBLIOGRAFIA

BABBI A. 2008, *La piccola plastica fittile antropomorfa dell'Italia antica. Dal Bronzo finale all'Orientalizzante*, Pisa-Roma.

BAILEY D.M. 1980, *A catalogue of the lamps in the British Museum. 2. Roman Lamps made in Italy*, London.

BONIFAY M. 2004, *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique,* (BAR 1301), Oxford.

Castiglioncello: GAMBOGI P., PALLINO S. (a cura di), *Castiglioncello. La necropoli ritrovata: cento anni di scoperte e scavi (1896 – 1997)*, Catalogo Mostra (Rosignano Marittimo 1998-1999), Rosignano Marittimo 1999.

COLONNA G. 1961, *Il ciclo etrusco-corinzio dei Rosoni*, "Studi Etruschi", 29, 1961, pp. 47-88.

CRAWFORD M.H. 1974, *Roman Republican coinage*, London.

Dizionario: CRISTOFANI M. (a cura di), *Dizionario della civiltà etrusca*, Firenze 1999.

DONATI L. 1989, *Le tombe da Saturnia nel museo archeologico di Firenze*, Firenze.

DURANTI V. 2003, *Alcune considerazioni sulle botteghe artigianali volsiniesi e vulcenti*, "Ann Faina", X, pp. 111-132.

Etruschi di Cerveteri: BOSIO B., PUGNETTI A. (a cura di), *Gli Etruschi di Cerveteri*: *la necropoli di Monte Abatone*, Modena 1986.

Etruschi di Tarquinia: BONGHI JOVINO M. (a cura di), *Gli Etruschi di Tarquinia*, Catalogo Mostra (Milano 1986), Modena 1986.

FALCONI AMORELLI M.T. 1983, *Vulci. Scavi Bendinelli (1919 – 1923)*, Roma.

GRAS M. 1984, *Canthare, societé étrusque et monde grec*, "Opus", 3, pp. 325-339.

Iside: ARSLAN E. (a cura di), *Iside. Il mito, il mistero, la magia*, Catalogo Mostra (Milano 1997), Milano 1997.

Memorie dal sottosuolo: TOMEI M.A. (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980 / 2006*, Catalogo Mostra (Roma 2006), Milano 2006.

MOREL J.-P. 1981, *Céramique campanienne: les formes*, Rome.

PAOLUCCI G. 1992 (a cura di), *Testimonianze Archeologiche, Nuove Acquisizioni del museo civico archeologico di Chianciano Terme*, *QC 2,* Chianciano Terme.

PELLEGRINI G. 1989, *La necropoli di Poggio Buco*, Firenze.

RASMUSSEN T.B. 1979, *Bucchero pottery from southern Etruria,* Cambridge.

SANNIBALE M. 1999, *Le armi e i finimenti equini*, in BARBERA M. (a cura di), *La collezione Gorga*, Milano, pp. 94-111.

Signori di Maremma: CELUZZA M.G. (a cura di), *Signori di Maremma. Elites etrusche fra Populonia e il Vulcente*, Catalogo Mostra (Grosseto 2009), Firenze 2009.

SUANO M. 1991, *Alcune osservazioni sui cinturoni di bronzo di tipo sannitico*, in CAPINI S., DI NIRO A. (a cura di), *Samnium. Archeologia del Molise*, Roma, pp. 135-139.

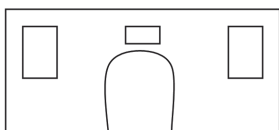
SZILAGYI J.G. 1992, *Ceramica etrusco-corinzia figurata*, Firenze.

TANCI S., TORTIOLI C. 2002, *La ceramica italo-geometrica*, Roma.

Veio, Cerveteri, Vulci: MORETTI SGUBINI A.M. (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci: città d'Etruria a confronto*, Catalogo Mostra (Roma 2001), Roma 2001.

Vulci e il suo territorio: CELUZZA M.G. (a cura di), *Vulci e il suo territorio nelle collezioni del Museo Archeologico e d'Arte della Maremma*, Milano 2000.

Francesco Asso

DON ANTONIO DE' MEDICI E CERRETO GUIDI

D. ANTONIVS
MEDICES
ANNO. M.DCXIIII

DOMINUS ANTONIUS MEDICES ANNO M.DCXIIII

Questa è la scritta, sciolta l'abbreviazione, su di una lapidina di marmo bianco venato, che il visitatore attento può leggere sulla parete di fondo del salone d'ingresso della Villa Medicea di Cerreto Guidi, sopra l'arco della porta che conduce al giardino[1].

Il personaggio è Don Antonio de' Medici, figlio naturale di Francesco I: *Francisci Magni Etruriae Ducis II Filius* = figlio di Francesco, secondo Granduca di Toscana (ci teneva a specificare, e vedremo il perché) e di Bianca Cappello.

C'è un suo bel ritratto da giovanotto nella sala XI al primo piano della nostra Villa[2], mentre un più grande dipinto "a tutta calza", di mezz'età[3], si trovava a Firenze nel buontalentiano Casino Mediceo (in via Cavour, oggi sede della Corte d' Appello)[4]. Un ritratto della mamma lo vediamo nello stesso

[1] Pubblicata in Asso, Micheli 1994, p. 13, II.

[2] Langedijk 1981-87, I, p. 301, fig. *7,5*, di anonimo, era nella villa di Poggio a Caiano.

[3] Langedijk 1981-87, I, p. 302, figg. *7,6* e *7,7*, di anonimo. Pubblica due versioni che si differenziano per pochi particolari, localizzate dalla Langedijk a Poggio Imperiale e agli Uffizi, dove probabilmente sono ancora oggi.

[4] Covoni 1893, p. 145: "Precedeva questa fonderia, una ricca biblioteca, sulla porta della quale Don Antonio teneva appeso un suo ritratto bellissimo, vestito di velluto nero alla spagnola, colla croce bianca di cavaliere [di Malta] in petto; quadro dipinto in tutta calza, come a quel tempo dicevasi, per denotare quando trattavasi di figura intera. In questo il Principe era effigiato qual personaggio fra i più ragguardevoli, ed al piede della figura vedevansi scritti i seguenti versi: *Ingens consilio factis Antonius ingens, / Heic mira insigna quem colit arte locus: / Par Phebo medicas quo vires traxit ab herbis / Aeternum fama unum lumen ab igne tulit.* Questo è il luogo che Antonio, molto grande per saggezza ed imprese, onora con l'arte. Mirane i segni: simile a Febo, grazie al quale trasse forze magiche dalle erbe, trasse dal fuoco una luce eterna per la fama. (Grazie a Giancarlo Carmignani)

salone d'ingresso al pian terreno, parete sinistra a destra del caminetto (ignoto del XIX secolo, dono dell'ing. Galliano Boldrini), mentre ritratti del babbo sono nella sala IV al pian terreno e nella sala XI al primo piano. Un ritratto di Bianca Cappello si trova anche nel castello Orsini di Bracciano – niente di strano: Isabella de' Medici, sposa di Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano e sorella di Francesco I, era sua grande amica e compagna di feste.

Bianca Cappello, la veneziana approdata alla corte dei Medici, divenne dapprima l'amante di Francesco I per poi sposarlo, nel 1578, dopo la morte di Giovanna d'Austria e assumere così il titolo di granduchessa. Il bimbo nacque a Firenze nella dimora degli Orti Oricellari; era il 29 agosto 1576 ed il babbo non stava più nella pelle perché era un maschio, che la moglie legittima, Giovanna d'Austria, non era fino a quel momento riuscita a dargli: dal 1567 al 1575 gli aveva infatti *scodellato* una serie di ben sei femmine, Eleonora, Romola, Anna, Isabella, Lucrezia e Maria, futura regina di Francia. Finalmente un anno dopo nacque Filippo, un maschio legittimo per la successione, il 20 maggio 1577, ma ebbe vita breve, solo cinque anni.

Antonio, benché legittimato, non aveva diritto al trono, ma non si sa mai: un intervento straordinario poteva farlo succedere al padre e divenire Granduca. Per questo i fratelli di Francesco I, *titolari* della successione in mancanza di figli maschi legittimi, e segnatamente il primo, il cardinale Ferdinando, incominciarono a mettere in giro la voce (e a fabbricare documenti falsi) che Antonio non era realmente figlio di Francesco ma frutto di una finta gravidanza della Bianca con acquisto di neonato al termine, ad insaputa naturalmente del presunto padre[5]; stratagemma che sarebbe stato architettato dalla veneziana per legare ancor più a sé il principe e ipotecare un possibile futuro matrimonio, che in effetti, come si è detto, avvenne nel 1578.

Alla morte del padre, il 20 ottobre 1587, Antonio aveva soltanto undici anni e per di più rimase solo e senza protezione per la morte quasi contemporanea anche della madre[6]. Lo zio Ferdinando I, terzo granduca di Toscana, al

Questa fonderia, avvenuta la morte di Don Antonio, fu traslocata al pianterreno degli Uffizi, chiamandola Fonderia dei Granduchi, sulla cui porta si seguitò a tenerci appeso il famoso ritratto. Forse in appresso, allorquando il locale dovè ridursi ad uso di zecca, detta fonderia fu soppressa, ed il quadro, subendo altrove un destino, venne traslocato, nè più mi si è offerta occasione di rinvenirne l'esistenza. Credo soltanto che come una copia, possa giudicarsi quella conservata all'Istituto del Poggio Imperiale, fra i molti ritratti Medicei che anche ora si vedono appesi nella Galleria del primo piano, destinata allo studio del pianoforte".

5 L'attuale (2006) campagna di riesumazioni e di studi di vari personaggi della famiglia de' Medici sepolti al piano terra delle Cappelle di San Lorenzo, e lì ci sono i resti di Don Antonio e di Francesco I, potrebbe dare una risposta certa, in base alle tecniche recenti, sulla reale paternità.

6 Sulla morte di Francesco I e della moglie, avvenuta a Poggio a Caiano a poche ore di distanza l'una dall'altro, esiste un documento significativo: un'annotazione riportata nel Libro dei matrimoni e morti dal 1584 al 1626 della Chiesa di S. Maria a Bonistallo (Archivio Vescovile di Pistoia, II A 56.r2 – grazie a Marcello Rigacci): "Libro di Matrimonij e Mortorij tenuto per me Bernardo

fine di rassicurare il proprio trono e mettersi al riparo da sorprese, mise in atto diversi accorgimenti per ridurre all’impotenza il nipotino se avesse avanzato pretese: a diciott’anni lo spedì alla guerra contro i Turchi in Ungheria (non si sa mai ... intanto si beccò un ferita ...), due anni dopo lo fece entrare nell’Ordine Gerosolimitano (che prevedeva il voto di povertà e di castità, dunque niente eredi legittimi!) e gli ottenne dal papa Clemente VIII il Priorato di Pisa.

Don Antonio non dette noie allo zio e fu, anche per volere di questo, rispettato e fece vita di corte con diversi incarichi ufficiali di rappresentanza, tra i quali, nel 1600, quello di accompagnare in Francia la sorella Maria divenuta regina. Per il resto, si dedicò a studi e ricerche di laboratorio a Firenze nel Casino Mediceo ereditato dal padre che vi aveva fatto i suoi esperimenti (vedi il ritratto “a tutta calza” sopra menzionato).

La lapidina nella Villa di Cerreto Guidi, riportata all’inizio di questo scritto, rammenta probabilmente un soggiorno del 1614 di Don Antonio, già in età matura, trentasette anni, forse per ragioni di caccia; non era la prima volta e probabilmente non fu l’ultima: “Verso la fine del mese di dicembre [1592] il Granduca andò con Don Antonio alle caccie di Cerreto ...” (Covoni 1892, p. 31). Inoltre il principe aveva delle proprietà nelle vicinanze lasciategli dal padre e riconfermategli dallo zio.

Esisteva anche un altro legame tra il nostro Medici e il territorio di Cerreto, e cioè il patronato dell’oratorio di Sant’Isidoro a Stabbia[7], oratorio oggi non più esistente che era situato sulla “piazzetta del Mulino dell’Acquarata” (oggi eliminata ma riferibile a via Mazzini all’altezza dei numeri civici 26-32). Tale patronato era attestato, sul colmo dell’arco dell’altare, da un’“Arme della Real Casa dei Medici con Croce da Cavaliere [di Malta] nello stemma e Corona sopra e una cartella liscia sotto dove è scritto **Don Antonio Medici 1616**, la qual Arme è di marmo bianca”[8]. L’oratorio fu demolito a metà ’800, dopo l’istituzione della nuova parrocchia a Stabbia e la costruzione della chiesa dei Santi Pietro e Paolo Apostoli. Lo stemma marmoreo con la scritta è andato perduto.

Altri ricordi scolpiti nella pietra sono stati lasciati da Don Antonio. Si

Baldovinetti P. Cominciato questo dì p.o di Marzo 1584. Addì XIX di 8bre 1587 tra le 4 e le 5 hore di notte morì il Sereniss.mo.Fran.co Gran. di Toscana et addì 20 del d.o mese e anno morì la Seren.a Gran Duchessa Bianca sua moglie: et loro intestine* furono portate a Santa Maria a Bonistallo in quattro mezzine. Lei morì in martedì … à hore circa 15. Fu intervallo da l’uno e l’altra circa 12 hore: Dio li dia requie”. *I corpi di Francesco e Bianca furono aperti, come usava comunemente per i principi, per estrarre ed esaminare le viscere – una sorta di autopsia – che poi venivano seppellite separatamente; e quelle di Francesco e Bianca restarono nella chiesa di Santa Maria a Bonistallo.

[7] Originariamente dedicato alla Madonna dalla famiglia Soderini.

[8] Bertocci 1993, p. 127, da Archivio di Stato di Firenze, *R. Possessioni*, 3516, fasc. 9, cc. 47-59.

direbbe che ci tenesse a fare notare la propria presenza nei vari luoghi dove aveva occasione di soffermarsi. Così nel 1594 a Poggibonsi, dove sulla facciata di un palazzo in via della Repubblica (la vecchia via Maestra) è murato il suo stemma, mediceo con in capo la Croce di Malta, sopra ad una lapidina in pietra serena con la scritta:

D. ANTO
MED.
A. M.DXCIIII

E a maggior ragione a Pisa, dove era Priore dell'Ordine di Malta e Superiore delle monache di San Giovanni di Gerusalemme. Sulla facciata della loro chiesa, detta popolarmente *San Giovannino delle Monache*[9] (in via Pietro Gori, nel quartiere di San Martino) costruita a sue spese, alla base del timpano, sotto lo stemma mediceo, leggiamo:

D. ANTONIVS. MED. FRANC[I]. MAGNI ETR: DVC: II. FILIVS A FVNDAM. EREX. A.D. MDCXIV

Don Antonio de' Medici figlio di Francesco I secondo granduca di Toscana costruì dalle fondamenta nell'anno del Signore 1614 – lo stesso anno della lapide di Cerreto Guidi.

Don Antonio morì a Firenze, nel suo Casino di San Marco, il 25 maggio 1621 ed è sepolto nelle Cappelle Medicee nella cripta d'ingresso, al piano terreno, stanza in fondo a destra. Sulla tomba: "... fu posta, con lettere di bronzo rapportate su lastra di marmo, la seguente iscrizione, scritta dal canonico Domenico Moreni (Covoni 1893, p. 182):

H. S. E(*).
ANTONIUS MEDICES
MAGISTER PRIOR PISANUM
ORDINIS HIEROSOLYMARII
Ω(**) VI NON MAI A. MDCXXI
AETATIS ANNUM AGENS XXXXV"

(*) HIC SEPULTUS EST (**) OBIIT

9 Paliaga, Renzoni 1991, p. 126, dove è citata con il nome di San Giovanni de' Fieri.

BIBLIOGRAFIA

Asso, Micheli 1994 = Francesco Asso, Giovanni Micheli, *Scripta volant, Epigrafi, iscrizioni, lapidi nel territorio di Cerreto Guidi*, Editrice Graphic Arts, Cerreto Guidi, 1994.

Bertocci 1993 = Stefano Bertocci, *La fattoria di Stabbia*, in *Monsummano e Valdinievole XVII secolo* 1993, p. 127.

Covoni 1892 = P.F. Covoni, *Don Antonio de' Medici al Casino di San Marco*, Firenze, Tipografia Cooperativa, via Monalda N°. 1, 1892.

Langedijk 1981- 1987 = Karla Langedijk, *The portraits of the Medici, 15th – 18th centuries*, Firenze, SPES, 1981–1987, 3 voll.

Luti 2006 = Filippo Luti, *Don Antonio de' Medici e i suoi tempi*, Fondazione Carlo Marchi, Quaderni 27, Leo S. Olschki, Firenze, 2006, con nota biografica *Don Antonio de' Medici* e breve presentazione di Giovanni Cipriani.

Mariotti Masi 1986 = Maria Luisa Mariotti Masi, *Bianca Cappello, una veneziana alla Corte dei Medici*, Mursia, Milano, 1986.

Monsummano e Valdinievole XVII secolo 1993 = *Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: Terre, Paduli, Ville, Borghi*, a cura di Giuseppina Carla Romby, Leonardo Rombai; testi di S. Bertocci, L. Terrazzi, A. Guarducci, L. Rombai, G. C. Romby, A. Rosati, A. Stopani, F. Venuti; Comune di Monsummano Terme – Regione Toscana, Pacini Editore, Ospedaletto (Pisa), 1993.

Paliaga, Renzoni 1991 = Franco Paliaga, Stefano Renzoni, *Le chiese di Pisa, Guida alla conoscenza del patrimonio artistico*, ETS Editrice, Pisa, 1991.

Vannucci 1994 = Marcello Vannucci, *I Medici, Una famiglia al potere*, Grandi Tascabili Economici Newton, 287, Roma, 1994.

Carlo Bagnoli

LA CHIESA DI SANTA MARIA ASSUNTA DI BASSA E IL SUO ULTIMO RESTAURO

Questa nostra chiesa dedicata all'Assunta ha origini molto antiche. Documenti ne attestano l'esistenza già nell'anno 998 con il titolo di Santa Maria di "Conflenti". Toponimo, questo, che deriva senz'altro dalla particolare posizione del paese alla confluenza del fiume Elsa con l'Arno. Due bolle pontificie, la prima nel 1198 di Innocenzo III e la seconda di Onorio III nel 1217, ne riconoscono il patronato all'abbazia di Fucecchio dei Vallombrosani fino all'anno 1257, anno in cui essa con tutte le sue pertinenze passò al monastero delle monache Clarisse di Gattaiola di Lucca. La badessa dello stesso monastero, con particolarissimi poteri, ebbe giurisdizione episcopale su Fucecchio e su altre chiese limitrofe, fra cui anche la chiesa di Santa Maria di Conflenti. Questa dipendenza durerà fino al 1622, anno in cui fu eretta la Diocesi di San Miniato. Due anni dopo, nel 1624, il 28 Dicembre, sotto il pontificato di Urbano VIII essendo Granduca di Toscana Ferdinando II, nacque la Parrocchia. Le scarse notizie storiche non permettono di risalire oltre le date citate, né di ricostruire le varie fasi di trasformazione di questo edificio attraverso le evidenze architettoniche. E' tuttavia certo che la sua posizione è rimasta invariata nei secoli. Posizione per certi aspetti vantaggiosa: la vicinanza della Francigena e l'utilizzo dell'Arno come via d'acqua. Quindi la via di terra e quella fluviale, come avevano determinato la nascita di questo piccolo agglomerato di case, avevano creato anche i presupposti per la fondazione di una cappella che poi negli anni, dopo numerose trasformazioni è arrivata all'attuale consistenza. Un aspetto singolare che pone degli interrogativi ai quali cerchiamo di dare una nostra interpretazione è il seguente: molti documenti di archivio e anche due lapidi di marmo all'interno della chiesa ci parlano di infinite alluvioni dell'Arno. Interessanti manoscritti presso l'archivio della curia samminiatese ci raccontano le sconsacrazioni e successive riconsacrazioni della chiesa con dettagliatissimi inventari del modesto patrimonio esistente. Ma la chiesa, anche se non mancarono proposte del clero e dei nobili proprietari di Colle Alberti (contessa Galbiati Maria Valle), non venne mai spostata. Le altre pievi lungo la via Lucchese furono tutte ricostruite in una posizione più elevata, al sicuro da piene ed inondazioni, ma questa nostra chiesa è rimasta sempre

nella posizione originaria. Venivano riparati i danni provocati dalle alluvioni, si rialzava la pavimentazione, si circondava la costruzione con profonde fosse e fognature, che tuttora esistono, per eliminare umidità e infiltrazioni, ma sostanzialmente la situazione restava quella originaria.

Si può parlare di ostinazione dei parrocchiani o di mancanza di iniziativa, ma a nostro avviso la spiegazione è diversa. L'Arno non è ma stato considerato un pericolo né una preoccupazione, è stato sempre considerato come fonte di vita, di lavoro, di sostentamento. Basta considerare la presenza dei due traghetti – a Bocca d'Elsa e alle Grotte – esistenti anche in epoche remote e i numerosi navicellai, che svolgevano le loro attività lungo il corso del fiume, da Signa a porto Pisano. L'Arno è amico e le sue visite, anche se non gradite, sono sopportabili. La chiesa rimase così dov'è nata.

La forma attuale è sette-ottocentesca ed è il risultato di ampliamenti e di accorpamenti di varie costruzioni adiacenti preesistenti. L'edificio, costituito da un'unica navata, è formato da quattro campate; due cappelle laterali all'altezza della terza campata ospitano, sulla destra, il fonte battesimale, un altare in pietra serena e una preziosa tela. Quest'ultima, opera dell'empolese Francesco Maccanti, allievo del Passignano, rappresenta la Madonna del Rosario, tra i Santi Filippo Neri, Francesco, Caterina d'Alessandria, Giuseppe, Domenico e Maddalena; fu realizzata intorno al 1620 ed è stata restaurata da Sandra Pucci.

Sulla sinistra esiste un ciborio di terracotta di scuola robbiana a forma di piccolo tabernacolo e un altare in pietra serena con un Cristo "nero" del diciottesimo secolo.

L'intervento per il restauro è stato determinato in parte dal deterioramento della struttura e in parte per l'adeguamento della chiesa alla riforma liturgica. I lavori che elenchiamo: spostamento delle balaustre, ricostruzione delle volte a botte e revisione della muratura dell'aula laterale, sono stati eseguiti da mano d'opera specializzata e in un tempo non breve. Le spese sono state sostenute dalla Curia di San Miniato, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato, e dai contributi della popolazione. Il restauro ha interessato anche il campanile del quale vogliamo fare la storia per certi aspetti particolare e curiosa.

Costruito ad imitazione della torre di S. Agostino della chiesa di Santo Stefano degli Agostiniani di Empoli – scomparsa durante l'ultimo conflitto – è una struttura imponente e armoniosa. Si alza per ben trenta metri su una base quadrata di 5 metri per lato ed è composto da tre piani. Nel primo piano, dopo uno zoccolo a terra, ogni lato porta una nicchia di dimensioni non trascurabili e un marcapiano segna l'inizio del secondo piano. Questo è caratterizzato da due oculi quadrilobati e monofore a doppio ordine che quasi toccano il terzo

Il crocifisso ligneo

Ciborio in terracotta di scuola robbiana

Il campanile della chiesa di Santa Maria Assunta di Bassa

“Madonna e Santi” di Francesco Maccanti

piano. Fra i piani a risalto della struttura esistono lesene laterali, valido ornamento che sottolineano l'aspetto slanciato ad aereo della struttura. Il terzo piano dopo il cordolo, è segnato da tre finestrine monofore e, su ogni lato, da ampi finestroni ad arco dove sono alloggiate le campane. La costruzione termina con un terrazzino ornato da mensole e finestrine a croce. Il calpestio del terrazzo è praticabile e su un piedistallo si innalza una croce ed un parafulmini, per una doppia protezione sia spirituale che terrena.

Il restauro del campanile ha impegnato per vari mesi una mano d'opera specializzata – i fratelli Soldaini di Bassa già alla sesta generazione di maestri muratori – diretta dall'architetto Tiziano Pucci.

Il lavoro è risultato più impegnativo del previsto. Per sostituire i mattoni mancanti o deteriorati dei marcapiani e delle lesene laterali è stato necessario innalzare ponteggi oltre 30 metri tutti intorno alla struttura. Sono state inoltre ripristinate le monofore e le piccole finestre a croce del terzo piano rendendo accessibile in sicurezza il terrazzo. La costruzione di questa torre campanaria fu iniziata dal parroco Alfonso Biagiotti nel 1896 ma, per difficoltà di varia natura (finanziarie e per il clima di guerra durante il primo conflitto mondiale) i lavori furono sospesi per anni.

La struttura incompleta che si rivolgeva al cielo con i suoi tronchi colonnati come ad invocare una soluzione suscitò nei paesi limitrofi ondate di derisione e caustiche ironie.

Solo il 6 Agosto 1928 con una grande cerimonia religiosa fu inaugurato il campanile e consacrate le nuove tre campane che si aggiunsero alle due 'campanine' fino a quella data ospitate nel modesto campanile a vela posto sul muro portante laterale della navata centrale.

Alla cerimonia presero parte le maggiori personalità ecclesiastiche e civili. Era parroco Don Ugo Venturini.

Le campane consacrate il 6 Agosto 1928 erano state fuse dalla ditta LERA di Lucca ed hanno un peso complessivo di 2000kg. La maggiore (del peso di 900kg.) è dedicata a CRISTO RE. La seconda (di 600kg.) è dedicata all' ASSUNTA, patrona del paese. La terza (di 500kg.) a S. AGNESE e agli Angeli Custodi. Le diciture sui bronzi sono tutte in latino ad eccezione dei nomi dei 14 caduti nella guerra 1915-1918 scolpiti nella campana maggiore.

Le due campanelle antiche di forma allungata portano le date del 1380 e 1388. Questa del 1388 fu rifusa nel periodo postbellico. Ambedue provengono dalla "Chiesa di Campostreda o del Pantano " di cui non abbiamo alcuna traccia.

La Torre campanaria è dedicata ai caduti, i cui nomi sono scolpiti anche sulla lapide sul lato principale del campanile antistante la piazza. Vi sono stati

aggiunti anche i nomi dei caduti delle vittime civili dell' ultimo conflitto.

Le campane tutte furono elettrificate nel 1967, mentre nel passato venivano suonate con lunghe corde che scendevano fino al piano terra. Venivano suonate ogni giorno alle dodici e tre volte nel pomeriggio, alle 23, alle 24 e all' or di notte, per i battesimi, matrimoni e alle morti. Battono le ore e le mezze ore.

Attualmente le suonate sono molto ridotte, solo quelle ritenute essenziali. I tempi che viviamo non ci permettono di ascoltare molto le nostre campane neppure quando festeggiamo eventi paesani significativi e viene "scoperta la Madonna".

La parrocchia di Santa Maria a "Conflenti" gode di una particolarità: il suo patronato spetta al popolo fin dalle sue origini, posizione mantenuta anche quando dalla diocesi di Lucca è passata sotto quella di S.Miniato nel 1622.

I delegati dai capifamiglia presentano al vescovo il nuovo parroco eletto dalla popolazione. La conferma del vescovo ha sempre concordato con la volontà del popolo. In curia esistono tutti i documenti delle varie votazioni per i nuovi parroci condotte con scrupolo e attenzione rigorosi.

Qui di seguito l'elenco dei sacerdoti che si sono avvicendati nella cura d'anime.

Giovanni Mazzoni – di Castelfiorentino 1569
Tommaso Giubilei – di Empoli 1626
Giovanni Carlini – di Crespole 1651
Lorenzo Arcangeli – di Montevettolini 1688
Antonio Pescatori – 1712
Pietro Vecchi – 1753
Sigismondo Calugi – di Cerreto Guidi 1755
Carlo Peri – di Fucecchio 1781
Pietro Franciosini – di Castelfranco 1792
Ferdinando Bartoli – di Isola 1828
Antonio Biagiotti – di Castelmartini 1876
Ugo Venturini – di Cerreto Guidi 1906
Lido Marini – di Ponte a Elsa (Empoli) 1956
Roberto Pacini – di Fucecchio 2003
Gaetano Barile – Francescano 2005
Don Crisostomo JR. Cielo – Filippine 2006
Rasdzki Don Leszer Jerry – Don Giorgio – Polonia 2007

A fronte dei nostri 17 parroci, nel corso di questi anni, sulla cattedra di San Genesio si sono alternati ben 24 vescovi. Attualmente Fausto Tardelli dal 30-5-2004 regge la diocesi con equilibrio e senso religioso.

Alberto Malvolti

IL GIOCO D'AZZARDO A FUCECCHIO NELLA PRIMA METÀ DEL TRECENTO

Note e documenti

Nel settembre del 1317 Mellina figlia di Cemmo presentò un'istanza a Ranuccio, giudice del tribunale di Trebaldo de' Rossi, allora vicario del podestà di Fucecchio. La donna, dopo aver ricordato che suo padre le aveva assegnato una dote di 90 lire e un dono nuziale di ulteriori 40 lire, denunciò il comportamento del marito, Nardo, e del padre di lui, Mannuccio di Bernardo, che stavano riducendosi in miseria, trascurando i propri affari e dissipando ogni sostanza "vagabondando per il mondo, giocando, mangiando e bevendo nelle taverne"[10]. Mellina chiese perciò la restituzione della dote chiamando in causa numerosi testimoni, che confermarono il comportamento del marito e del suocero, sempre intenti – a quanto dichiararono i convenuti – a spendere tempo e denaro nelle taverne giocando e bevendo. Al di là dell'esito del processo e della stessa attendibilità dei testi, ci interessa qui lo stereotipo, largamente diffuso anche nelle fonti letterarie, del giocatore d'azzardo, dissipatore di patrimoni e dedito a trascorrere le giornate gozzovigliando nelle taverne e trascurando gli affari e la famiglia[11]. Una figura che qui si incarna in un fucecchiese di cui, dopo la fugace apparizione nelle carte del podestà, perdiamo ogni traccia. L'episodio ci trasporta all'interno del castello valdarnese dove, come in tante altre terre del Medioevo, il gioco d'azzardo rappresentava un fenomeno molto diffuso e ritenuto socialmente pericoloso, come risulta dalla preoccupazione del Comune che già lo vietava nel 1288, nel più antico statuto di cui ci è rimasta traccia[12]. A questa disposizione faceva eco quella registrata venti anni dopo nello statuto del 1308, sulla quale conviene soffermarci perché è alla base della normativa

[10] ASCF, n. 1996, *Liber causarum civilum*, a. 1318 [1317]. Letteralmente: «… vergant ad inopiam male eorum utendo substantia et vagabondando per mundum, ludendo, comedendo et bibendo per taverna ita quod dicta Mellina non habet unde se et suos alat…».

[11] Sull'argomento si veda Vallerani 1993, p. 18.

[12] Lo statuto del 1288 è purtroppo andato perduto. Ce ne restano le rubriche trascritte dal canonico Giulio Taviani nel XVIII secolo e successivamente copiate da padre Vincenzo Checchi (Quaderno F, p. 45: "de non ludendo ad aliquem ludum taxillorum"). Copie dei quaderni di Checchi sono conservate in ASCF.

successiva[13]. Qui si faceva divieto a chiunque di organizzare lo svolgimento di giochi a dadi in casa propria o in una abitazione tenuta in affitto o in un chiostro adiacente, sotto pena di 40 soldi se l'infrazione fosse avvenuta di giorno o di 100 soldi se fosse avvenuta durante la notte. In un'analoga pena sarebbe incorso colui che fosse stato sorpreso a giocare a dadi all'interno del castello in qualsiasi altro luogo del distretto fucecchiese. Se il giocatore non si fosse presentato davanti al giudice o non avesse potuto pagare l'ammenda, in vece sua sarebbe stato tenuto a pagare colui che aveva consentito l'esercizio del gioco. L'accusa poteva essere formulata da chiunque dietro giuramento, ma in particolare erano a ciò deputati i "custodi segreti", eletti dal podestà per vigilare e denunciare i contravventori[14]. Il dettato dello statuto prevedeva tuttavia la possibilità di giocare liberamente "ad tabulas et cacculos", ossia a giochi non basati sull'*alea*, sul caso, ma a quelli in cui prevaleva l'intelligenza dei giocatori, quali la dama e gli scacchi, seguendo la distinzione, largamente adottata nella cultura medievale, tra "giochi d'ingegno", ammessi, e "giochi di fortuna", sempre proibiti[15]. In realtà il confine tra il gioco ammesso e l'azzardo era labile e, date le numerose varianti e combinazioni possibili anche le *tabulae* potevano mascherare il gioco di fortuna[16]. In definitiva, sebbene fosse soprattutto il gioco dei dadi (*ludus taxillorum*) a essere posto sotto accusa, a quanto risulta anche dai nostri documenti la discriminante decisiva per stabilire l'azzardo era rappresentata dalla possibilità o meno di vincere o perdere del denaro[17].

Il divieto del gioco d'azzardo era dettato, come noto, non tanto da ragioni morali in sé (pure richiamate con forza dai predicatori dei secoli XIV e XV), quanto dalla preoccupazione per le conseguenze sociali negative che esso comportava, conducendo spesso alla rovina di patrimoni o costituendo occasione di bestemmie, risse e perturbazione dell'ordine pubblico[18]. Anche

---

[13] *Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di Giancarlo Carmignani, Comune di Fucecchio, 1989, Libro III, n. LXXXII, *De pena ludentium ad tassillos*. L'autore ha successivamente curato una traduzione in lingua italiana del medesimo statuto (Comune di Fucecchio, 2009).

[14] L'elezione dei custodi segreti è in effetti documentata ad esempio in ASCF n. 1986, *Podestà Gentile Buondelmonti*, a. 1317, c. 18v: Leuccio vicario del podestà Gentile dei Buondelmonti elegge 14 uomini quali custodi segreti deputati ad accusare "omnes et singulos ludentes ad taxillos contra formam statuti".

[15] Sul gioco d'azzardo nel Medioevo resta fondamentale Zdekauer, 1993 (ediz. orig. 1886-1892). Per una visione d'insieme più recente cfr. Rizzi 1995. Una descrizione dei giochi basata anche su reperti archeologici è in Sparnacci, 2004. Sui *ludi tabularum* ammessi purché praticati in luoghi pubblici, all'aperto, cfr. anche Taddei 1996, p. 337. La liceità del gioco "cum tabulis et cacculis" è richiamata, ad esempio, anche in Ortalli 1993, p. 61, nel caso della piccola comunità di Lio Maggiore (Venezia).

[16] Zdekauer 1993, p. 66.

[17] Ibidem, p. 60. Nei nostri documenti il divieto di giocare a dadi vale per il "ludum taxillorum in quo denarii vincantur et perdantur" (cfr. doc. N. 5).

[18] Rizzi 1995, pp. 18-20.

nei nostri documenti emerge la preoccupazione per i "molti scandali" che potevano nascere dal gioco, in mancanza di provvedimenti utili a arginare abitudini assai diffuse (cfr. documenti nn. 5 e 6). Ma poiché ogni tentativo di estirpare il gioco si era rivelato vano, le autorità comunali, nella maggior parte delle città italiane, preferirono limitarsi a disciplinare un'attività tanto popolare traendone inoltre un vantaggio per la fiscalità, le cui esigenze erano andate crescendo nel corso del XIII secolo[19]. Il sistema dell'appalto del gioco, ossia della concessione della gestione dei giochi d'azzardo a uno o più privati, che si impegnavano a vigilarne la correttezza, pagando una determinata somma di denaro e traendone un vantaggio economico, si diffuse già nel corso del XIII secolo nelle maggiori città toscane – a Siena, Lucca e Pisa, ad esempio, ma non a Firenze – e anche nel nostro più modesto castello. Gli appaltatori diventavano così gli amministratori del gioco d'azzardo che doveva svolgersi in luoghi ben definiti – le baratterie – osservando precise regole volte a garantire l'ordine pubblico e a evitare inganni. I giocatori pagavano una tassa sul gioco che costituiva l'introito dell'appaltatore.

La pratica dell'appalto è documentata anche a Fucecchio almeno dal 1316, quando fu deciso di edificare la loggia del Comune destinata allo svolgimento del gioco: luogo pubblico per eccellenza, situato nella nuova piazza e accanto al palazzo comunale, da poco realizzati[20].

La concessione in esclusiva del gioco impegnava il Comune, oltre che a fissare i luoghi deputati al suo svolgimento, anche a tutelare i diritti dell'appaltatore garantendone l'effettivo monopolio[21]. Nel medesimo anno in cui fu realizzata la loggia *ubi luditur*, il podestà Donato Donati emanò su richiesta di Foresino di Cello – che evidentemente si era assicurato l'appalto – un bando in cui intimava agli abitanti del castello di non giocare ad alcun gioco a dadi, se non al "pedrone" (si veda più oltre per il significato di questo termine), presso la loggia del comune, o sotto la loggia di maestro Arrigo, ma solo dietro licenza dello stesso Foresino di Cello o di un suo "fattore"[22]. Dettagli, questi, di un certo interesse, perché rivelano la presenza di personaggi locali appartenenti al ceto elevato – Foresino di Cello era un notabile, esponente della potente consorteria dei della Volta[23] – che cercavano di lucrare sull'appalto del gioco, agendo anche attraverso collaboratori (il "fattore" a cui qui si fa riferimento).

---

19 ZDEKAUER 1993, pp. 93 e segg.

20 ASCF, nn. 98, *Camerlengo*, Uscite del 1316 (carte non numerate). Vi è registrata una spesa di sei lire "in faciendo fieri loggia Comunis ubi luditur". Sulla contestuale creazione della nuova piazza e del palazzo del Comune cfr. MALVOLTI 1984.

21 TADDEI 1996, p. 354.

22 ASCF, n. 1979, *Atti civili del podestà Donato Donati*, a. 1317 [1316].

23 MALVOLTI, 1998, p. 183.

In questo caso possiamo riconoscere in Foresino un vero e proprio specialista nell'appalto del gioco, poiché quasi quindici anni dopo risulta essersi assicurato di nuovo la gestione del *ludus taxillorum* (cfr. documento n. 4). L'affare, tuttavia, non sembra essere andato, in questo caso, per il verso giusto. Infatti pochi mesi dopo, nel gennaio del 1330, Foresino rinunciò all'appalto che il 17 marzo fu acquistato da Vannuccio di Pietruccio, ma un prezzo dimezzato: sei soldi e sei denari al giorno invece dei quindici che si era impegnato a pagare Foresino[24]. Che la gestione dell'appalto del gioco – come del resto quella di altre risorse del Comune concesse a privati –potesse essere affidata non soltanto a singoli, ma anche a gruppi associati ce lo conferma un altro dei nostri documenti che ci mostra un gruppo di quattro appaltatori nell'atto di concordare il rendiconto del "pedrone" ossia dell'appalto del gioco (cfr. documento n. 3). Anche le formule usate nelle delibere del Consiglio che autorizzavano l'appalto facevano riferimento oltre che al singolo appaltatore, a coloro con i quali egli avesse voluto associarsi[25].

Quanto agli introiti che poteva garantire l'appalto del gioco al Comune e agli appaltatori, l'esempio della rinuncia da parte di Foresino indica che dovevano essere abbastanza variabili. Il resoconto del 1316 (documento n. 3) attesta che gli appaltatori dovevano pagare 26 soldi al giorno e che pertanto, per i 182 giorni durante i quali essi avevano esercitato il proprio diritto, dovevano al Comune 236 lire e 12 soldi, somma che andrebbe raddoppiata in un anno di esercizio e che ci sembra dunque assai consistente, se si considera che i prezzi più elevati registrati in compravendite di case a Fucecchio in questi anni oscillavano tra le 100 e le 200 lire. Il prezzo pagato nel 1316 per l'appalto del gioco fucecchiese ci appare ancor più straordinario se è vero che a Siena, nel 1315, per i medesimo appalto erano state pagate 300 lire[26]. È tuttavia evidente che i prezzi pagati dagli appaltatori variavano sensibilmente, in relazione ai tempi e alle circostanze, tanto che nel 1321 i compratori del gioco pagarono al Comune di Fucecchio per tutto l'anno 113 lire, ossia quasi quattro volte meno rispetto a cinque anni prima[27].

Quanto al termine *pedrone*, che abbiamo già incontrato, dobbiamo ammettere che il suo significato non è del tutto chiaro. Il vocabolo è senz'altro variante di *petrone* e dovrebbe quindi indicare una grossa pietra sulla quale si poteva praticare il gioco, ma, nella documentazione fucecchiese finisce per essere identificato con il luogo del gioco (*logiam dicti pedronis*) e con il gioco

[24] ASCF, n. 121, *Deliberazioni1330-1331*, al 17 marzo.

[25] Si veda ad esempio ASCF, n. 122, *Deliberazioni a. 1331* [1330], al 18 novembre. Vendita del gioco dei dadi a Vannuccio di don Roberto «… et illis quos secum nominare et habere voluerit».

[26] Zdekauer, 1993, pp. 58-60.

[27] ASCF, nn. 1223, *Saldo di entrata del 1322* [1321]

stesso quando si fa riferimento alla *rationem pedronis*, ossia al rendiconto che l'appaltatore era tenuto a fare, insieme al tesoriere del Comune, per liquidare quanto dovuto a titolo di locazione[28].

Il documento del 1316 è importante anche perché ci fornisce la prima attestazione dell'adozione della pratica dell'appalto del gioco da parte del comune di Fucecchio. Una scelta che è probabilmente da connettere con i profondi mutamenti intervenuti nella vita politica e amministrativa locale dopo il 1314, quando il castello passò dalla dipendenza da Lucca all'alleanza con Firenze, a cui si sottomise più tardi, nel 1330[29]. Nel 1315 il nostro Comune riorganizzò il sistema di prelievo fiscale puntando sulle imposte indirette, ovvero sulle gabelle e introducendo, tra le altre innovazioni, anche l'appalto del gioco[30].

Il secondo decennio del XIV secolo rappresenta del resto una congiuntura importante per altri aspetti della società locale. Negli anni compresi tra il 1314 e il 1330 Fucecchio, divenuto centro dell'emigrazione guelfa da Lucca e da altri centri passati in mano ghibellina, divenne anche ricettacolo di avventurieri, ribaldi e giocatori d'azzardo. Le inquisizioni dei podestà registrano numerose infrazioni al divieto di gioco e accuse per risse che avvenivano un po' dappertutto. Ad esempio tra i processi celebrati nel 1319 ve ne sono alcuni che ebbero protagonisti diversi giocatori d'azzardo, fucecchiesi e immigrati, che erano venuti alle mani proprio in prossimità della loggia dove si teneva la baratteria[31].

I luoghi ammessi per lo svolgimento del gioco dei dadi erano spesso indicati nel contratto di appalto[32]. Nel 1330 il già ricordato Vannuccio figlio di Pietruccio acquistò il gioco dei dadi e lo « …ius ludendi in terra Ficecchi extra portam veterem dictam *fuori di porta* et usque ad pontem Arni et usque ad domum olim filiorum Telmi Ranaldi et per stratam qua itur Florentiam usque ad domum Cei Iannini...», dunque il diritto di gestire il gioco in un'ampia area fuori dal "castello vecchio", nei popolosi borghi che si estendevano lungo le pendici del castello, fino al ponte sull'Arno e lungo la via che portava verso

---

28 L'abitudine di giocare su una pietra era assai diffusa, cfr. VALLERANI 1993, p. 22

29 Su questi eventi MALVOLTI 1998, p. 80 e segg.

30 Sull'argomento ho in preparazione uno studio specifico. Purtroppo lo statuto del 1315, di cui abbiamo notizie indirette, è andato perduto, mentre ci è rimasto il relativo bando che contiene le disposizioni più interessanti, o almeno quelle che dovevano essere rese pubbliche nell'ambito della comunità (ASCF, n. 110, anno 1316. *Liber officialium gabelle et inquisitionum qui fieri debent secundum formam capitulorum gabelle et preceptorum commissionum relactionum ...*; al 28 febbraio è riportato per esteso il lungo bando che regola la materia). Ricordo che il comune di Fucecchio, già dipendente da Lucca, era passato nel 1314 nell'orbita politica fiorentina.

31 ASCF, n. 1994, Inquisizioni del podestà Gentile Buondelmonti, a. 1318. Le risse sono talvolta localizzate «… in logia dicti comunis contigua palatio dicti comunis in qua retinetur baracteria ludi».

32 Talvolta, invece, si lasciava l'appaltatore libero di scegliere il luogo in cui gestire il gioco (ASCF, n. 46, *Deliberazioni, a. 1326*, al 28 gennaio)

Firenze[33]. In altri casi si fissava con più precisione gli spazi in cui si sarebbe svolto legalmente il gioco dei dadi, come quando, nel 1318, si precisò che l'appaltatore avrebbe dovuto esercitare il proprio diritto in due case – situate una dentro e una fuori dal castello – prese in affitto contestualmente alla concessione del gioco[34].

Invece, tra i luoghi in cui si giocava illecitamente ai dadi, oltre alle case di privati e altri luoghi non esposti al pubblico controllo, non potevano mancare le taverne e i "frascati" (semplici ripari realizzati con strutture vegetali) dove si vendeva il vino. L'episodio evocato nel documento n. 3 si riferisce, tra l'altro, a una taverna situata in prossimità del ponte sull'Arno, dove evidentemente il flusso dei viandanti poteva favorire l'incontro tra uomini di varia provenienza, disposti a tentare la fortuna prima di riprendere il cammino. Le inquisizioni dei podestà fucecchiesi, se non fossero troppo frammentarie, potrebbero essere utilizzate per redigere una statistica sull'incidenza del gioco d'azzardo rispetto ad altri illeciti. In ogni caso la frequenza di questi processi, quasi sempre intrapresi dal podestà o dal suo vicario sulla base di accuse riferite dai custodi segreti o dai collaboratori dello stesso podestà (la "famiglia" e il cavaliere a suo servizio), dimostra che le multe non riuscivano a estirpare il gioco, specialmente in quegli anni particolarmente agitati e turbolenti che stava vivendo il nostro castello[35]. Di fronte a queste difficoltà al Comune non restava che ribadire i divieti, prendendo atto, tuttavia, che in alcuni casi il giudice avrebbe dovuto sentenziare usando una particolare clemenza. Poiché infatti il gioco d'azzardo era praticato presso tutti i ceti, anche i più poveri, è evidente che questi ultimi spesso non erano in grado di pagare le multe e non stupisce quindi che il Consiglio riservasse al podestà la decisione di annullare o ridurre la somma da pagare da parte dei "poveri" sorpresi a giocare all'azzardo (Documento n. 6)[36].

I testi che seguono, tutti inediti, offrono un'esemplificazione della varietà della documentazione relativa al gioco conservata nell'archivio storico del comune di Fucecchio. Il primo gruppo, risalente al 1317, è costituito da estratti da bandi del podestà Gentile dei Buondelmonti o del suo vicario e illustra le forme che assumeva il divieto di gioco con le relative limitazioni e l'eccezione riservata al luogo deputato della baratteria: la loggia del palazzo pubblico, da

[33] ASCF, n. 121, *Deliberazioni a. 1330*, al 17 marzo. In questo caso i compratori dovevano pagare 6 soldi al giorno.

[34] ASCF, n. 30, *Deliberazioni del 1319*, al 26 aprile.

[35] Spesso i processi si concludevano con l'ammissione della colpa da parte degli accusati che potevano così usufruire di una riduzione della multa.

[36] Sul carattere "interclassista" del gioco d'azzardo cfr. ZORZI 1993, p. 86.

poco realizzata, dove il gioco era invece ammesso sotto la sorveglianza degli ufficiali eletti allo scopo.

Il processo celebrato dal podestà Donato Donati (n. 2) è uno tra i tanti che incontriamo nei quaderni delle inquisizioni dei podestà fucecchiesi, mentre il rendiconto a cui fa riferimento il documento n. 3, estratto da un registro delle gabelle, testimonia la procedura di verifica di quanto dovuto al Comune dall'appaltatore in un determinato arco di tempo. La tipologia del contratto di appalto è testimoniata dal documento n. 4, che regola i rapporti tra il Comune e l'appaltatore, mentre i testi nn. 5 e 6 sono estratti dalle delibere consiliari e documentano la persistente attualità del problema del gioco d'azzardo nel castello anche dopo la sottomissione a Firenze, con l'implicita ammissione da parte del Comune dell'impossibilità di arginare la diffusione del gioco e il ricorso allo sconto di pena per i giocatori più poveri.

Infine l'ultimo documento esula dalla serie degli atti pubblici fin qui presi in considerazione, trattandosi di un contratto tra privati: un giocatore incallito ottiene un prestito, ma il creditore, poco fiducioso, intende cautelarsi imponendogli di pagare una somma in denaro ogni volta che giocherà perdendo denari. Un deterrente, insomma, che in qualche modo può essere accostato alle promesse di non giocare studiate a suo tempo da Ludovico Zdekauer[37].

Infine un'avvertenza. Come si vede dal documento n. 4 (ultime righe) a Fucecchio nel determinare l'anno si osservava il "corso dei notai fucecchiesi", che iniziava il 25 marzo (*ab incarnatione*, secondo lo stile pisano), anticipando di un'unità rispetto allo stile moderno fino al 31 dicembre. In pratica, ad esempio, i giorni dal 26 marzo al 31 dicembre del 1335 erano tutti compresi – secondo lo stile attuale – nell'anno 1334. Nella presentazione dei documenti le date sono state riportate allo stile moderno, mentre è stata mantenuta la data originale nell'indicazione delle collocazioni archivistiche.

DOCUMENTI

Il podestà vieta il gioco d'azzardo

1) ASCF, n.1986, Podestà Gentile dei Buondelmonti, a. 1317.
Il registro contiene disposizioni emanate dal podestà o dal suo vicario, giudice Leuccio da Prato, su materie di vario genere. A c. 18v sono elencati i 14 ufficiali segreti nominati dal giudice Leuccio con l'incarico di vigilare sul gioco d'azzardo e di denunciare i giocatori (*luxores*). Qui di seguito sono trascritte

[37] ZDEKAUER 1993, pp. 135-147.

le disposizioni di un bando relativo al gioco (c. 28r, 17 febbraio).

Dictus potestas commisit et mandavit dicto Matheo preconi qui vadat et bannat per terram Ficecchi locis consuetis et more solido (sic) quod nulla persona ludat ad aliquem ludum prohibitum nisi ludetur ad pedronem sub pena in costitutis continetur...

Il suddetto podestà incaricò e comandò detto Matteo banditore di andare e bandire nella terra di Fucecchio, nei soliti luoghi, e come d'abitudine, che nessuno giochi ad alcun gioco proibito se non presso il "pedrone", sotto la pena fissata nello statuto

... Item quod nulla persona moretur in aliquo loco ubi sit tabulerium vel aliud hedificium vel res acta ad ludendum quae sit sociata ab una alia persona supradicta et qui contrafecerit presumetur ac si ludetur...

… Nessuno possa soffermarsi in un luogo ove sia un tavoliere o altro edificio o oggetto atto al gioco insieme ad un'altra persona e chi avrà contravvenuto sia ritenuto come se fosse in atto di giocare…

...

Dominus Leuccius iudex et vicarius dicti potestatis commisit et mandavit dicto Matheo preconi qui vadit et bannat ex persona sua per terram Ficecchi locis consuetis et more solito quod nulla persona ludat ad aliquem ludum prohibitum neque retinere ludum nisi ad logiam dicti pedronis cum sint super hoc costituti custodes secreti quorum accusationibus credetur ad legiptimam probationem et punientur contra facentes pena statuti.

…

Don Leuccio giudice e vicario del detto podestà prescrisse e ordinò a detto Matteo banditore di andare e bandire di persona nella terra di Fucecchio e nei luoghi consueti che nessuno giochi ad alcun gioco proibito né tenga gioco se non alla loggia del detto "pedrone" essendo a ciò costituiti i custodi segreti, alle cui accuse si deve credere per legittima prova e i contravventori siano puniti secondo la pena prevista dallo statuto.

Un processo per gioco d'azzardo

2) ASCF n. 1983, Inquisizioni del podestà Donato Donati, a. 1316, al 12 luglio.

Si riproduce qui solo il capo di accusa. Il documento registra anche gli atti successivi: gli inquisiti si presentano davanti al giudice e ammettono la colpa, promettendo di accettarne il verdetto. Compaiono quindi i fideiussori che prestano garanzia per gli accusati, ai quali il giudice concede quattro giorni per presentare la difesa. Il registro non include la sentenza che di solito era verbalizzata in altro quaderno.

Hec est inquisitio que fit et fieri intenditur per dominum Partem iudicem et vicarium supradictum contra et adversus Duccinum Ciani et Landum Nectori et Mitam famulam Vite et quemlibet eorum in eo et super eo videlicet quod, prout retulit Caccia Caccini officialis pro dicto Comuni ad denuntiandos ludentes cum taxillis et retinentes, ipsi Duccius et Landus luxerunt ad ludum taxillorum, sub quodam fraschato posito prope pontem Comunis Ficecchi et contra dictam Mitam in eo et super eo quod ipsa retinuit ludum taxillorum videlicet predictos Landum et Duccinum in quadam sua taberna sub quodam fraschato ubi ipsa vinum vendit ad minutum posito prope pontem comunis Ficecchi et predicta fuerunt de presenti anno et mense et in loco predicto.

Questa è l'inquisizione per cui si intende procedere su iniziativa di Parte giudice e vicario suddetto contro Duccino di Ciano e Lando di Nettoro e Mita serva di Vita e ciascuno di essi poiché, come ha riferito Caccia di Caccino, ufficiale per il detto Comune incaricato di denunciare coloro che giocano o tengono il gioco dei dadi, hanno giocato a dadi sotto un "frascato" situato presso il ponte del Comune di Fucecchio, e contro detta Mita perché ha tenuto il gioco dei dadi e in particolare i predetti Lando e Duccino [hanno giocato] in una sua taverna sotto un frascato dove essa vende il vino al minuto, posto presso il ponte del Comune di Fucecchio e tutto quanto sopra è avvenuto nel presente anno e mese e nel suddetto luogo.

Un rendiconto della gabella del gioco

3) ASCF, n. 78, *Libro degli ufficiali delle gabelle*, c. 44r, a. 1316, al 18 agosto.
Il registro contiene, oltre a diversi bandi che regolano il sistema delle gabelle nel castello, questo rendiconto dei proventi del gioco, con l'indicazione di quanto i conduttori del "pedrone" (ossia del gioco a dadi) erano tenuti a pagare.

Die XVIII mensis augusti. Dictus iudex volens secundum formam statuti comunis Ficecchi videre rationem pedronis pensionum et statere dicti comunis invenit quod Tantinus Chiannis, Ser Nectus Mei, Vannuccius Neri et Bectinus Ser Iacopi condusserunt pedronem comunis Ficecchi ab dicto comuni unde est carta manu Ser Bertuldi Oddolini notarii et incohaverunt

18 di agosto. Il detto giudice [don Enrico giudice degli appelli e della gabella] volendo, secondo quanto prescritto dallo statuto, verificare il rendiconto degli affitti del "pedrone" e della stadera di detto Comune, trovò che Tantino di Chianne, Ser Netto di Meo, Vannuccio di Nero e Bettino di Ser Iacopo, hanno tenuto in locazione il pedrone del Comune di Fucec-

predictum pedronem die XVIII novembris et tenuerunt supradictum pedronem dies CLXXXII. Et predicti tenebantur solvere comuni Ficecchi occasione locationis dicti pedronis solidos XXVI qualibet die cui occasione pro tempore quo tenuerut debebant solvere libras CCXXXVI et solidos XII de quibus solverunt Cagnacço camerario comunis Ficecchi libras IIC XIII et solidos XVII.
Et sic restat per predictos conductores debere solvere occasione predicta comuni Ficecchi libras XXI et solidos XV visa ratione una cum Cagnacço camerario comunis et Ser Chello notario etc.

chio da detto Comune, come risulta dalla carta redatta dal notaio Ser Bertoldo di Oddolino e iniziarono [a tenere] il detto pedrone il giorno 18 novembre e tennero in gestione detto pedrone per 182 giorni. I predetti erano tenuti a pagare al Comune di Fucecchio per la locazione di detto pedrone 26 soldi al giorno e pertanto per il tempo in cui mantennero la locazione dovevano pagare 236 lire e 12 soldi, somma di cui pagarono a Cagnazzo camarlingo del Comune di Fucecchio 213 lire e 17 soldi.
E così i suddetti conduttori devono ancora pagare per quanto sopra al Comune di Fucecchio 21 lire e soldi 15, fatta verifica insieme al camarlingo Cagnazzo e al notaio Ser Chello.

L'appalto del gioco

4) ASCF, n. 120, Deliberazioni del Consiglio del Comune dell'anno 1330 [1329], al 16 novembre.
Nella seduta del Consiglio del 16 novembre del 1329 si decide di eleggere due sindaci con delega ad appaltare la dogana del sale e il gioco per un prezzo non inferiore a 10 soldi al giorno. La proposta viene accolta con 21 voti favorevoli e 5 contrari.
Segue, nel medesimo consiglio, l'elezione dei due sindaci nelle persone di Orso di Baldo e Cagnazzo di Bonaiuto. Quindi viene redatta la carta di appalto qui di seguito trascritta. Purtroppo non vi sono registrati i dettagli relativi ai patti stipulati tra il Comune e l'acquirente, che erano invece inclusi nell'atto precedentemente rogato dal notaio Andrea di Moccio.

19 novembre 1330 [1329]
[Sul margine: venditio ludi tassillorum Foresino Celli]

In nomine domini amen.
Ursus quondam Baldi, Cagnaççius Bonaiuti de Ficecchio sindici et procura-

19 novembre 1330 [1329]
Sul margine: vendita del gioco dei dadi a Foresino di Cello.

Nel nome di Dio amen.
Orso del fu Baldo e Cagnazzo di Bonaiuto da Fucecchio, sindaci e procu-

tores Comunis Ficecchi, ut de sindicato et procuratione continetur in carta facta manu mei Fortis notarii infrascripti vice et nomine dicti comunis et pro ipso comuni, dederunt concesserunt et vendiderunt Foresino quondam Celli de Ficecchio pro se et suis heredibus recipienti ludum tassillorum et ius ludendi ad ludum tassillorum in terra Ficecchi cum pactis et condictionibus olim scriptis per Ser Andream Moccii olim notarium dicti comunis et cum pactis et condictionibus infrascriptis inferius denotatis hinc ad unum annum proximum venturum initiando a die XXII mensis novembris proximi venturi pro salario et nomine salarii solidorum quindecim denariorum florenorum parvorum pro qualibet die solvendos et dandos camerario dicti comunis pro ipso comuni recipienti.

Quod salarium solvendum quolibet mense in principio mensis pro uno mense ad omnem suum rischium et fortunam et sine aliquo restauro sibi per commune Ficecchi faciendo aliqua de causa per direttum vel per oblicum.

Quam venditionem, dationem et concessionem dicti ludi et iuris ludendi dicti sindici et procurators promiserunt et convenerunt dicto Foresino pro se et suis heredibus recipienti firmam et ratam habere et tenere et contra non facere vel venire per se ipsos et dictum comune hinc ad dictum terminum et infra dictum terminum secundum dicta patta [aggiunto sul margine: *ad penam librarum centum denariorum*].

Et Foresinus promisit et convenit dictis sindicis et procuratoribus pro dicto comuni recipientibus solvere vel dari et solvi facere hinc ad dictum terminum et infra dictum terminum qualibet die solidos

ratori del Comune di Fucecchio, come risulta da sindacato e procura nella carta fatta dal me sottoscritto notaio Forte, a nome e in vece di detto Comune e per detto Comune, diedero concessero e vendettero a Foresino del fu Cello da Fucecchio ricevente per sé e per i suoi eredi il gioco dei dadi e il diritto di giocare al gioco dei dadi nella terra di Fucecchio con i patti e le condizioni già scritti da Ser Andrea di Moccio, già notaio di detto Comune e con i patti e le condizioni più sotto indicate, da ora per l'anno prossimo venturo, iniziando dal giorno 22 del mese di novembre prossimo venturo, pagando quale salario e a titolo di salario soldi quindici di fiorini piccoli per ciascun giorno, da pagare al tesoriere di detto Comune ricevente per lo stesso Comune. Il quale salario [è] da pagare ciascun mese in principio di ogni mese e per un mese, a ogni suo rischio e fortuna e senza ricevere alcun risarcimento da parte del Comune di Fucecchio per alcuna causa diretta o indiretta.

La qual vendita, cessione e concessione di detto gioco e del diritto di giocare i suddetti sindaci e procuratori promisero e concordarono con detto Foresino per sé e per i suoi eredi di mantenerla certa e stabile né di contravvenire ad essa da parte sua e di detto Comune da qui a detto termine secondo i patti suddetti [aggiunto sul margine: a pena di cento lire].

E Foresino promise e convenne con i detti sindaci e procuratori riceventi per detto Comune di pagare e far pagare di qui a detto termine e entro detto termine per ogni giorno 15 sol-

quindecim denariorum florenorum parvorum camerario dicti comunis pro ipso comuni recipienti hoc modo quod semper teneretur solvere pro uno mense in principio dicti mensis ad penam librarum centum denariorum. Pro quibus omnibus et singulis suprascriptis et infrascriptis observandis et faciendis dicti sindici et procuratores vice et nomine dicti comunis et pro ipso comuni et dictus Foresinus et pro dicta pena solvenda obligaverunt se et eorum bona.

Pacta autem sunt hec que observari debent ultra pacta scripta manu Ser Andree Moccii olim notarii dicti comunis, videlicet quod dictus Foresinus teneatur tenere ludum in duobus locis in terra Ficecchi et non aliter.

Item quod nullum restaurum habere debeat aliqua de causa per direttum vel per oblicum.

Pro quibus omnibus observandis et faciendis per dictum Foresinum vel eius heredes Ser Lapus Guiducci, Magister Forciore Ghiotti, Landuccius Bettini de Ficecchio ad petitionem et rogationem dicti Foresini fideiusserunt pro eo.

Actum in lodia dicti comunis presentibus domino Michele de Mevania iudice, Iaccho Ruffoli et Vanne domini Orlandi de Ficecchio testibus ad hoc vocatis et rogatis in annis domini ab eius incarnatione millesimo CCCXXX indictione XIII, die XXIII novembris secundum cursum et consuetudinem notariorum de Ficecchio.

di di fiorini piccoli al camarlengo di detto Comune ricevente per il detto Comune nel seguente modo, ossia che sia tenuto a pagare per un mese e in principio di detto mese sotto pena di lire 100. Per osservare e fare tutte le soprascritte e infrascritte cose i suddetti sindaci e procuratori a nome di detto Comune e per lo stesso Comune e il detto Foresino e alla pena suddetta obbligarono sé stessi e i propri beni.

Questi sono i patti che devono essere osservati, oltre a quelli scritti per mano di Ser Andrea di Moccio, già notaio di detto Comune, cioè che il detto Foresino sia obbligato a tenere gioco in due luoghi nella terra di Fucecchio e non altrove. Inoltre che egli non debba avere alcun risarcimento per nessuna causa né diretta né indiretta.

Per osservare e dare esecuzione a quanto sopra da parte di Foresino o dei suoi eredi prestarono garanzia Ser Lapo di Guiduccio, Maestro Forciore di Ghiotto, Landuccio di Bettino da Fucecchio su richiesta e preghiera di detto Foresino.

Fatto nella loggia di detto Comune presenti don Michele da Mevania giudice, Giacco di Ruffolo e Vanne di don Orlando da Fucecchio testimoni a ciò richiesti. Nell'anno dall'incarnazione del Signore 1330, indizione 13, giorno 23 novembre secondo il corso e la consuetudine dei notai di Fucecchio.

Due delibere sul gioco d'azzardo: pene ed eccezioni

5) ASCF, n. 131, Deliberazioni anni 1334-1335, c. 11r, 12 ottobre 1334.
Dal documento che segue, ormai riferibile all'epoca in cui il comune di Fucecchio si era sottomesso a quello di Firenze (dal 1330), risulta che gli antichi statuti che prescrivevano pene per i giocatori d'azzardo non erano più in vigore e pertanto il Consiglio, per evitare le conseguenze negative del gioco, decise attraverso un'apposita delibera, valida per tutto il tempo della podesteria in corso, di riconfermare il divieto del *ludus taxillorum* e rinnovò le pene già previste per i giocatori o per coloro che avessero tenuto il gioco.

...Item fuit in dicto consilio propositum per dictum dominum potestatem de voluntate et presentia dictorum antianorum comunis ab eis primo habita deliberatione solepni ad pissidem et palloctas secundum formam statuti quia cum per formam statuti terre Ficecchi seu ordinamenta vel reformationes dicti comunis nulla sit ordinata vel imposita pena ludentibus ad ludum taxillorum ad çardum vel retinentibus ludum in dicta terra Ficecchi vel eius districto et propter ludum taxillorum quam multa scandala exoriri solant et consueverint in terris si videtur et placet consiliariis dicti consilii ordinare providere et reformare in dicto consilio quae sit et esse debet pena imponenda per dictum potestatem eius iudicem et curiam ludentibus et retinentibus dictum ludum toto tempore eius officii et qualiter dicta pena auferatur delinquentibus in predictis et cui aplicetur generaliter dicatur et consiliatur per consiliarios dicti consilii….

Fu poi posto all'ordine del giorno da detto podestà per volontà e alla presenza dei detti anziani del Comune, dopo che essi avevano deciso in merito con solenne delibera tramite recipiente e pallotte [cioè a scrutinio segreto] secondo quanto prescritto dallo statuto, che, poiché in base allo statuto della terra di Fucecchio o ai suoi ordinamenti o alle riforme di detto Comune non era stata stabilita alcuna pena nei confronti di chi gioca a dadi all'azzardo o per chi detiene il gioco nella detta terra di Fucecchio o suo distretto, e poiché a causa del gioco dei dadi sogliono nascere molti scandali nei paesi, [fu proposto] se sembra opportuno ai consiglieri di detto consiglio ordinare, provvedere e deliberare in detto consiglio quale pena debba essere imposta da detto podestà e dal suo giudice e tribunale contro i giocatori e coloro che tengono il gioco per tutto il tempo del suo ufficio e in che modo la pena possa essere tolta ai delinquenti nelle predette cause e a chi si applichi, si discuta e si proponga da parte dei consiglieri del suddetto consiglio.

Segue la delibera:

Ser Bertuldus Oddolini unus ex consiliariis dicti consilii surgens ad aringheriam in dicto consilio dixit et consuluit aringando

Ser Bertoldo di Oddolino uno dei consiglieri di detto consiglio alzandosi per parlare nel detto consiglio disse e pro-

super dicta proposita pro bono et utili dicti comunis et ad evitandum scandala exoriri consueta ex ludo predicto quod nullus de Ficecchio vel aliunde audeat vel presumat toto tempore presentis potestatis in terra Ficecchi vel districtu eius ludere ad ludum taxillorum ad çardum in quo ludo denarii vincantur vel perdantur vel retinere taulerium, scannum vel aliquod aliud simile super quo ludatur in domo propria vel conducta seu in aliquo alio loco seu mutuare taxillos ludentibus vel modo aliquo ludum taxillorum predictum retinere.

Et quicumque inventus fuerit per militem seu familiam potestatis predicti ludere ad dictum ludum condepnetur per dictum potestatem vel eius iudicem vel vicarium in solidos quadraginta denariorum pro qualibet vice qua repertus fuerit ludere ad dictum ludum et retinens ludum predictum in libris tribus denariorum similiter condepnetur si de die fuerit et si de nocte ludens in libris quattuor denariorum. Et retinens ludum in libris sex [incerto con cancellatura] *denariorum condepnetur, salvo quod cuilibet confidenti in iuditio se lusisse vel retinuisse ludum predictum minuatur quarta pars condepnationum predictarum propter confessionem. Quorum delictorum condepnationes pervenire debeant ad manus camerarii dicti comunis predicto comuni. Et quod omnium et singularum condepnationum fiendarum per dictum potestatem et ad manus dicti camerarii perventarum quarta pars sit et esse debeat potestatis predicti vigore presentis consilii quam partem camerarius dicti comunis eidem potestati dare et solvere teneatur sine ipsius preiuditio vel danno vigore presentis reformationis.*

pose intorno al suddetto argomento che, per il bene e l'utilità di detto Comune e per evitare gli scandali che sono consueti nascere dal gioco, nessuno di Fucecchio o di altrove per tutta la durata in carica dell'attuale podestà, nella terra di Fucecchio o nel suo distretto, osi o presuma giocare al gioco dei dadi all'azzardo nel qual gioco si vincano o si perdano denari o tenere un tavoliere o banco o altra simile cosa sulla quale si giochi in casa propria o in affitto o in altro luogo, o prestare dadi a chi gioca o in qualsiasi altro modo tenere il predetto gioco dei dadi.

E chiunque sarà stato sorpreso dal cavaliere o dalla famiglia del predetto podestà a giocare a detto gioco sia condannato dal detto podestà o dal suo giudice o vicario alla multa di 40 soldi per ciascuna volta in cui sarà stato trovato a giocare a detto gioco e colui che tenga il predetto gioco similmente [sia condannato alla multa] di 3 lire; e chi giocherà di notte [sia multato] di lire 4 e chi terrà il gioco [di notte] sia condannato a lire 6, salvo che a chi confessa in giudizio di aver giocato o di aver tenuto il predetto gioco sia diminuita la quarta parte delle predette condanne per la confessione; le condanne di questi delitti devono essere consegnate nelle mani del camarlingo del detto comune per il suddetto comune. E di tutte le singole condanne che saranno inflitte dal detto podestà e saranno pervenute nelle mani del camarlingo la quarta parte sia del podestà in vigore del presente consiglio, la qual parte il camarlingo di detto comune è tenuto a pagare e liquidare al medesimo podestà senza pregiudizio o danno dello stesso in vigore della presente riforma.

6) ASCF, n. 130, Delibere dell'anno 1334, c. 7v., al 28 marzo.
Nel 1334, essendo stato redatto dagli statutari del comune di Fucecchio uno statuto del gioco, poi cancellato dai correttori degli statuti (ossia dalle autorità fiorentine a cui il Comune locale era sottoposto da cinque anni), si decise come procedere contro i giocatori d'azzardo fissando le consuete pene pecuniarie, ma riservando un trattamento favorevole nei confronti dei "poveri" che fossero stati sorpresi a giocare: al podestà fu concesso il potere di fissare l'entità della multa o addirittura di non applicarla. La proposta fu approvata con 50 voti favorevoli e 2 contrari.

Item in dicto consilio propositum per dictum potestatem de voluntate et presentia dictorum antianorum, ab eis habita deliberatione solepni ad pissidem et palloctas secundum formam statuti, quod cum per statutarios comunis Ficecchi provisum et statutum fuerit quod ludus taxillorum ad çardum vendi deberet pro comuni Ficecchi, et per adprobatores statutorum et correctores dictum statutum ludi cancellatum fuerit in totum ita quod vendi non possit vigore illius statuti et in volumine statutorum comunis Ficecchi nulla pena sit adposita de ludo ludente vel retinente ludum taxillorum, quid videtur et placet consiliariis dicti consilii ordinare providere et deliberare ne in terra Ficecchi vel districto ludi possit seu retineri ludus et quae pena sit ludenti et quae retinenti ludum generaliter dicatur et consulatur per consiliarios dicti consilii.

………………………….

Carlus domini Simonetti unus ex consiliariis dicti consilii surgens ad aringhieram dixit et consuluit aringando quod sibi videtur et placet ne in dicta terra Ficecchi occasione ludi aliquid mali oriatur quod sit pena cuilibet ludenti seu reperto ludere ad ludum taxillorum in quo denarii vincantur et in terra Ficecchi vel districto libras duas denariorum et retinenti ludum predictum

Inoltre in detto consiglio fu proposto dal detto podestà per volontà e alla presenza dei detti anziani, ottenuta prima da essi solenne delibera tramite recipiente e pallotte [a scrutinio segreto] secondo la forma prevista dallo statuto, che poiché da parte degli statutari del comune di Fucecchio fu deciso e stabilito che il gioco dei dadi dovesse essere venduto a beneficio del Comune di Fucecchio e gli approvatori e correttori degli statuti hanno cancellato totalmente il detto statuto del gioco così che non possa essere venduto in vigore di quello statuto e nel libro degli statuti del comune di Fucecchio non è prevista alcuna pena per chi gioca o tiene il gioco dei dadi, si propone ai consiglieri di detto consiglio di ordinare e provvedere e deliberare in modo che nella terra di Fucecchio e nel suo distretto non si possa giocare né tenere gioco e quale pena sia riservata a chi gioca e quale a chi tiene gioco.

…………………………..

Carlo figlio di don Simonetto uno dei consiglieri di detto consiglio alzatosi per parlare disse e propose che, affinché in detta terra di Fucecchio non avvenga niente di male a causa del gioco, per ciascun giocatore o per colui che sia sorpreso a giocare al gioco dei dadi nel quale si vincano o si perdano denari nella terra di Fucecchio

libras tres denariorum in quibus penis per potestatem comunis ficecchi vel eius vicarius ludentes seu reperti per familiam eius ludere ad dictum ludum taxillorum et retinentes dictum ludum debeant condepnari, si de die fuerit, et si de nocte in duplum quantitatis pecunie suprascripte. Et si aliqui seu aliquis pauper repertus fuerit ludere vel ludum tenere in terra Ficecchi vel districto sit in arbitrio potestatis in qua pena vel quomodo et qualiter debeat condepnari vel absolvi seu liberari a dicta pena in totum vel in partem et quid factum fuerit per dictum potestatem in suprascriptis penis et arbitrio sibi dato valeat et teneat pleno iure vigore presentis reformationis. Et quod omnium et singularum condepnationum fiendarum et exigendarum tempore dicti potestatis occasione suprascripta quarta pars sit et esse debeat potestatis et residuum sit comunis Ficecchi, quam partem camerarius dicti comunis dare et solvere possit dicto potestati vigore presentis consilii de pecunia dicti comunis sine ipsius preiuditio et danno. Quae quidem reformatio et balia duret et durare debeat tempore paulum presentis potestatis et non ultra.

vi sia una pena di lire due e per chi tiene il gioco lire tre, alle quali pene dovranno essere condannati da parte del podestà del comune di Fucecchio o del suo vicario coloro che siano sorpresi dalla sua famiglia a giocare a detto gioco dei dadi o a tenere il gioco, se di giorno, e se di notte al doppio della pena soprascritta. E se qualche povero sarà stato sorpreso a giocare o tenere gioco nella terra di Fucecchio o nel suo distretto sia ad arbitrio del podestà a quale pena e in quale modo e qualmente debba essere condannato oppure assolto ovvero liberato da detta pena del tutto o in parte e quanto sarà stato fatto da parte di detto podestà nelle suddette pene e arbitrio sia tenuto di pieno diritto in vigore della presente delibera. E di tutte e singole condanne da infliggere ed esigere nel tempo della carica di detto podestà, per quanto sopra detto, la quarta parte sia e debba essere del podestà e il residuo sia del Comune di Fucecchio; la quale quarta parte possa il camarlingo liquidarla e consegnarla al suddetto podestà in vigore del presente consiglio [traendola] dal denaro di detto Comune senza alcun suo pregiudizio e danno. La qual riforma e balìa duri e debba durare per tempo in cui resterà in carica l'attuale podestà e non oltre.

Una garanzia per un prestito a un giocatore d'azzardo

7) Archivio di Stato di Pisa, Regio Acquisto Montanelli Della Volta, n. 21, Protocollo del notaio Rustichello di Pardo di Rustichello (anni 1295-1299), al 27 settembre 1299 [1298].

In questo singolare atto privato Nardo del fu Broccolo ottiene un prestito di 20 soldi da parte di Lippo di Ser Arrigo. Il debitore è però un giocatore incallito e il creditore intende così cautelarsi: ogni volta che Nardo giocherà a dadi perdendo del denaro, dovrà pagare a Lippo una sorta di multa di 5 soldi,

che nell'intendimento del prestatore dovrebbe servire a frenare l'incontenibile vocazione al gioco del debitore. Gli "etc" che figurano qui nel testo latino compaiono anche nell'originale.

Nardus quondam Broccholi de Ficecchio promisit solepniter et convenit Lippo quondam Ser Arrigi notarii de Ficecchio, pro se suisque heredibus stipulanti, quod quandocumque luderet ad çardum seu ludi pro eo facetur cum taxillis sive dadis ita quod ad dictum ludum perderetur aliqua pecunia, de hinc ad tres annos, dare omni vice qua luderet seu ludi faceret eidem Lippo solidos quinque denariorum pisanorum parvorum. Et hoc ideo quia dictus Nardus confessus fuit etc se habuisse et recepisse solidos viginti bonorum denariorum pisanorum parvorum expendibilium a dicto Lippo ad penam dupli etc qua soluta etc. Item reficere etc obligando etc. Actum Ficecchi in domo Pardi patris mei notarii infrascripti, presentibus Papolo filio Bertucci de Ficecchio et Balduccio dicto Pelacane quondam Tomasi olim de Sancta Cruce qui nunc moratur Ficecchi testibus etc 1298, indictione XII die XXVII septembris.

Nardo del fu Broccolo di Fucecchio promise solennemente e convenne con Lippo del fu Ser Arrigo notaio di Fucecchio, stipulante per sé e per i propri eredi, che quando giocherà ad azzardo o farà giocare a nome suo ai dadi in modo tale da perdere del denaro, da ora e per tutti prossimi tre anni, ogni volta che giocherà o farà giocare, [darà] al medesimo Lippo 5 soldi di buoni denari pisani piccoli e ciò perché detto Nardo ammise di aver avuto e ricevuto [in prestito] 20 soldi di buoni denari pisani piccoli da parte di detto Lippo a pena del doppio etc. pagata la qual somma etc. Inoltre [impegnandosi a restituirla] etc. Stipulato a Fucecchio in casa di Pardo, padre di me notaio sottoscritto, alla presenza di Papolo figlio di Bertuccio da Fucecchio e di Balduccio detto Pelacane del fu Tommaso già di Santa Croce e ora dimorante a Fucecchio, testimoni. 1298, indizione 12, 27 settembre.

BIBLIOGRAFIA

ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio

Gioco e giustizia nell'Italia di Comune, a cura di G. Ortalli, Fondazione Benetton – Viella, Torino – Treviso, 1993.

A. Malvolti, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo. II) La crescita demografica e urbana*, in "Erba d'Arno", n. 15, 1984, pp. 44-5

A. Malvolti, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo,* Fucecchio, Edizioni dell'Erba, Fucecchio, 1998.

G. Ortalli, Il *giudice e la taverna. Momenti ludici in una piccola comunità lagunare (Lio Maggiore nel secolo XIV)*, in *Gioco e giustizia*1993, pp. 50-70.

A. Rizzi, *Ludus/ludere. Giocare in Italia alla fine del Medioevo*, Fondazione Benetton – Viella, Roma – Treviso, 1995.

G. Sparnacci, *Il gioco nel medioevo: testimonianze archeologiche e fonti scritte,* in «Erba d'Arno», n. 96-97, 2004, pp. 52-66.

I. TADDEI, *Gioco d'azzardo, ribaldi e baratteria nelle città della Toscana tardo – medievale*, in «Quaderni Storici», 92 / a. XXXI, n. 2, agosto 1996, pp. 335-362.

M. VALLERANI, *"Giochi di posizione" tra definizioni legali e pratiche sociali nelle fonti giudiziarie bolognesi del XIII secolo*, in *Gioco e giustizia*, 1993, pp. 13-33.

L. ZDEKAUER, *Il gioco d'azzardo nel Medioevo italiano*, con un saggio introduttivo di G. Ortalli, Salimbeni, Firenze, 1993 (Vi sono riprodotti i seguenti saggi dello Zdekauer: *Il gioco in Italia nei secoli XIII e XIV e specialmente in Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», s. IV, XVIII (1886), pp. 20-74; XIX (1887), pp. 3-22; *Sull'organizzazione pubblica del giuoco in Italia nel medio evo*, in «Giornale degli economisti», s. II V (1892), pp. 40-80; *Della promessa di non giuocare a zara nel diritto italiano medievale*, in «Studi senesi», IX (1893), pp. 217-229).

A. ZORZI, *Battagliole e giochi d'azzardo a Firenze nel tardo Medioevo: due pratiche sociali tra disciplinamento e repressione*, in *Gioco e giustizia*, 1993, pp. 71-107.